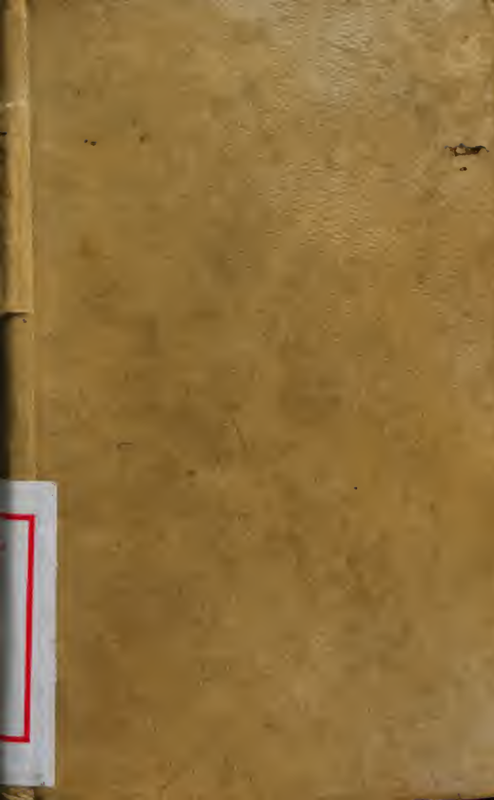


BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 233

IPPOLITO PINDEMONTE

ELOGI

VOLUME SECONDO



ELOGI

DI

LETTERATI ITALIANI

SCRITTI

DA IPPOLITO PINDEMONTE

SECONDA EDIZIONE

VOLUME SECONDO.







MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXIX.



ELOGIO

DEL MARCHESE

GIOVAMBATISTA SPOLVERINI.

Benchè a ragione si dica che il più bell'elogio degli scrittori son le opere loro, massime ove di tal genere sieno, che unitamente alla nobiltà dell'ingegno quella tralucer vi possa dell'animo, non per questo io mi darò a credere che s'abbia a tacer di tali uomini, e che quanto più una penna si segnalò, tanto men l'altre debban curarsi di celebrarla. Levansi contra sì discortese opinione le città tutte, che non lasciaron mai di onorare i loro scrittori più insigni; levasi, quel ch'io più considerar deggio, la patria mia, che, non fidandosi quasi nella fragil carta soltanto, al marmo raccomandossi, e, non contenta delle laudazioni scritte, innalzar volle le statue. Ma per ciò appunto è a maravigliarsi che dell'immortale Autore della *Coltivazione del Riso* un busto, una medaglia, una scritta laudazione almeno non si ritrovi; intanto che parmi udir sorgere dall'altre città italiane non poche voci, le quali ragion domandino ai Veronesi di così nuova, e insolita in loro, ed incomprensibil freddezza. Volendo dunque concedere ancora che Giovambatista Spolverini

d'un Elogio non ha mestieri, oserò asserire che d'un Elogio di Giovambatista Spolverini ha mestieri Verona. Quindi mi parve ufficio di buon cittadino far ciò, cui già mi porterebbe anche il solo piacere; piacere invidiabile, quando realmente si stima e s'ama colui che di amar si mostra, e d'avere in pregio; quando non confuta il cuore le lodi che escono della bocca; quando non l'interesse, o il timore, ma un vivo e sincero senso di quel ch'è bello, onesto, grande veramente, ci stimola a favellare.

L'anno mille secento novantacinque vide nascere in Verona di Ottaviano Spolverini e di Adelaide Nogarola il celebre uomo, del quale io parlo. Carissimo ai genitori e lor delizia nella sua fanciullezza, sepper nondimeno staccarselo, e mandarlo alla dotta Bologna, ove sotto la direzione de' padri Gesuiti nel collegio di San Saverio per la carriera volò degli studi. Se agli ameni studi era nato principalmente, conforme videsi appresso, negar non si può che così il tempo, in cui venne al mondo, come il luogo dove fu ammaestrato, grandemente nol favorisse. Perduto avean già la riputazione i concetti lambiccati, le acutezze e le punte, che per un secolo intero avean dominato; e quando egli cominciò a pensare ed a scrivere, tanto più sano e più severo era il gusto, quanto più recente ancora

e più giovane la riforma. Bologna poi, oltre l'eleganza domestica delle gesuitiche scuole, non solo albergava le scienze tutte, ma conferì molto alla riforma suddetta; poichè la famosa Canzone, che nell'aprirsi del nuovo secolo il Manfredi pubblicò per la Vandi, fu quasi un raggio di pura luce tra l'ombre non ancor dileguate affatto di quella barbarie di artifizio, che della stessa barbarie di natura è più difficile a vincersi. Ed io so bene che possa, anco a dispetto delle circostanze contrarie, una felice indole, qual sortilla lo Spolverini. Tuttavia non vorrei riposarmivi tanto, ch'io non facessi gran conto, massimamente nelle belle lettere, della disciplina, cioè d'un latte rispetto alle medesime, o buono o reo, che in succo e sangue convertesi; ove nelle scienze può dirsi una spezie di cibo, che non si assimila veramente, e però ci lascia d'una nuova instituzione, se dobbiam riceverla, più capaci.

Le Muse, che s'eran già invaghite di lui, non men che di loro non si fosse innamorato egli, l'accompagnarono nel suo ritorno dal collegio alla patria; dove, mercè le cure di Scipione Maffei, che il buon gusto aveaci rimesso in piedi, già potean soggiornare quasi tanto volentieri, quanto in Bologna. Egli nondimeno così non applicava il pensiero alla poesia che le altre facoltà trascurasse, o, per

dir meglio, lo applicava di proposito alla poesia, non trascurando le altre facoltà, che certo, se non coabitatrici, ospiti almeno ogni poeta dovrebbe avere. Le canzoni e i sonetti che a quando a quando scrivea eran degni, nol niego, di molta lode; pur tali non erano, che quel poema promettessero, ch' ei poi ci diede. Se v'ha di quelli cui riescon bene i componimenti brevi, e che indarno i lunghi intraprenderebbero, v'ha di coloro altresì, che, fatti per le opere grandi, felici ugualmente non si mostrano nelle picciole. Sembrano abbisognare, a muoversi comodamente, d' un grande spazio; come l'aquila che vola sopra le nubi, e rade la terra con un'ala men rapida che la rondine. Sentiva ei pure questo illustre bisogno, e già qualche cosa di alto rivolgea in mente, tanto più che ignorar non potea, come da chi coltiva le lettere per diletto, non altrimenti che da un volontario nella milizia, gli uomini rettamente pensanti esigono più che non da chi trae da quelle il sostentamento. Perchè, oltre gli aiuti, che dalla ricchezza, dall'educazione, dalla conversazione derivano, conserva il primo quella felice independenza, di cui non gode il secondo, e senza cui l'uomo difficilmente o non avvilisce, o non menoma almeno, sè stesso.

Ma, inoltrato alquanto negli anni, cosa tra le domestiche pareti gli accadde, che turbò

quel dolce ozio, e il placido corso interruppe della letteraria ed uniforme sua vita. Venne a morte il fratello suo primogenito, che si chiamava Girolamo; di cui, come d'uno spirito gentile anch'esso, e poetico, onorevol menzione, che durerà sempre, fece Scipion Maffei nella *Verona illustrata*. Il nostro Giovambatista cominciò allora a trovarsi in un mondo non poco diverso da quello in cui prima sperava di tutta correre la sua età. Benchè temesse ogni vincolo indissolubile, tuttavolta, lasciatosi persuadere a tor moglie, tale riuscì egli marito e padre, che ripugnanza non fu mai forse vinta con più fortuna. È vero che di quella lode una parte va dirittamente all'egregia compagna sua, ch'ei dalla prossima Vicenza si procacciò; cioè a Savina Trissino, con cui visse in perfetta unanimità e in bella gara di tenerezza verso la prole, la qual non è mai dai genitori suoi tanto amata, quanto allora che molto tra lor s'amano i genitori. Nello stesso tempo prese in mano gli affari, che pochi non erano, della sua casa; e, fatta prova di sè ne' medesimi, credette dover pur quelli assumere che i suoi concittadini gli offerivano della patria. Non pensava che la politica picciolezza di questa, come di città suddita, esentasselo dal servirla, e avvisava eziandio, fosse di qualche lustro il servirla bene; considerando dall'una parte che molti negozi

conservano per la lor natura in un campo ristretto la stessa difficoltà, di cui sono avvolti in un vasto, e dall'altra che non havvi affare sì picciolo, a cui la maniera poco comune di maneggiarlo non dia grandezza. Fu presidente delle arti e giudice di tutte le cause di mercatura, o sia *Vicario della casa de' mercanti*; quattro volte uno de' due *Provveditori* che formavano il principal magistrato municipale; e *Capitano del Lago di Garda*, che avea giurisdizione su tutto il Benaco, ed invigilava, non s'estraessero grani con danno dello stato, e non si defraudasse de' diritti suoi la Repubblica. Resta memoria che in tutti questi uffici non mancò a lui nè la diligenza, nè la prudenza: lascio la rettitudine, perchè non si può, favellando di lui, mettere in conto di lode l'andare immune da colpa. E certamente in un animo sì ben temperato, e amico degli uomini, dovea essere la diligenza, che nasce necessariamente dal desiderio sincero della comune felicità, come nell'intelletto lucido, acuto ed esercitato, dovea la prudenza; di cui non so perchè incapaci si voglian d'ordinario i poeti, che Platone, benchè forse per altro motivo, dalla sua Repubblica escluse, so che da una repubblica che non fu, nè potrà mai essere, soffrono in pace i poeti di vedersi esclusi, quale il motivo ne sia, anche da un Platone.

Nè già per tutte queste cure restava egli di correre spesso a' suoi libri, e di ruminar nella mente quel suo poema, al cui lavoro si apparecchiò in tutti que' modi, che *lo gran desio*, secondo che Dante il chiama, *dell'eccellenza* gli potea suggerire. Ricorse auche a quello che parte degli studi suoi dir potrebbesi, e più forse rileva, che altri non pensa, il viaggiare. Montagne, boschi, torrenti, monumenti dell'arti, ruine antiche, la vista di città grandi, la conoscenza d'uomini sommi, tutto ciò innalza lo spirito, commove il cuore, arricchisce l'immaginazione, l'emulazione risveglia. Marito non era d'un anno intero, che il giro dell'Italia con la preclara sua consorte intraprese; giro che poco forse non conferì al perfezionamento delle sue poetiche facoltà. È in Roma; e tante memorie de' tempi più illustri e sì venerabili avanzi, e le dipinture mirabili e le divine statue il riscaldano: passa a Napoli, e i suoi contorni così preziosi, non meno per le bellezze della natura che per le finzioni della poesia, accrescono la fiamma sua; e poi viene nella Toscana, la qual gli ricorda che nulla è fatto senza la purità della lingua, l'eleganza dello stile e la squisitezza del gusto. Ripatriò con le faville nell'anima che avea da questo e da quell'oggetto raccolte, benchè tante, secondo ch'io porto opinione, da null'altro ne raccogliesse, quante

dalla tomba del gran Mantovano in Napoli visitata, e da quell'alloro che ci vide verdeggiar sopra; molto più, che immaginato avea un'opera alle *Georgiche* conforme nell'argomento, un'opera ch'esser dovea tutta piena degli spiriti di Virgilio.

Grazie sieno rendute a Luigi Alamanni, il quale, cantando l'Agricoltura, lasciò addietro quella parte, benchè in uso a'suoi tempi, che la coltivazion del riso risguarda. S'avvide tosto lo Spolverini che questa sola offeriva spazio bastante al corso della sua vena: ravvisò in tal soggetto, oltre la novità, due altri gran pregi, cioè unità, e insieme varietà, attese le moltiplici operazioni che il governo di quella biada domanda; nè gli sfuggì che il suo tema, tuttochè dottrinale, molto abbellimento, chi darglielo sapesse, riceverebbe. Niuna città, io credo, si vanta d'un sì gran numero di poemi didascalici al par di Verona. Emilio Macro, ai tempi d'Augusto, cantò dell'Erbe, de' Serpenti velenosi e degli Uccelli; e forse de' pesci eziandio, degl'insetti e delle piante. Nel decimoquinto secolo de' Pronostici Francesco Brusoni. Venne il secolo decimosesto; e il Fracastoro pose in versi il Mal Franzese, Adamo Fumano la Logica. Succedè il decimosettimo, nel quale Bernardino Semprevivo tre libri compose di Arte poetica; uno su la Sfera del Mondo Jacopo Tognali; e Giovanfrancesco

Rambaldi due di Fisiologia, sopra i Sensi altri due, ed uno su l'Universo. E nel secolo passato il Maffei un libro dettò di Aritmetica; tre sopra i Gelsi Luigi Miniscalchi; Ignazio Persico celebrò i Canarini; Zaccaria Betti il Baco da seta; l'Uccellagione Antonio Tirabosco; e l'abate Lorenzi la Coltivazione de' Monti. Nè qui finirebbe il catalogo decoroso, se Girolamo Pompei fosse rimasto più a lungo tra i vivi, perchè quella sua Musa ch'egli avea con le *Canzoni Pastorali* al Sole de' campi sì bene avvezza, bel poema su la Cultura degli Ulivi già meditava. Tutti gli autori citati o non furono i primi a trattare quegli argomenti, o i primi furono solamente a trattarli in versi; e dello stesso Mal Franzese, benchè recente ne fosse la cognizione in Europa, scritto avea, prima del Fracastoro, un capitolo il suo concittadino Giorgio Sommariva con suggerimento dell'applicazion del mercurio, non che parlatone in prosa tra gli altri il celebre Niccolò Leoniceno. Ma da molto tempo s'educava dagli agricoltori, non che si conoscesse da' botanici, in Europa, e anche nella nostra Italia, il riso, e nondimeno nulla nè tampoco in prosa, prima dello Spolverini, era stato scritto intorno alla sua educazione; ciò che gli accrebbe la difficoltà, e con questa la gloria.

Volle dunque ai luoghi, dov'ella nacque,

cioè in mezzo ai campi, la poesia ricondurre; la quale avanti d'imbrattarsi, per così dire, d'umano sangue, descrivendo le guerre, cantò innocentemente le cose della villa, e passò poi *dallo stridor dell'aratro al duro strepito dell'armi*, conforme tu senti in Esiodo. L'opera tutta in quattro non corti libri dividesi comodamente. Parlasi nel primo della regione, della terra e dell'acqua che il celebrato grano richiede. Dell'arare favellasi nel secondo, del preparar gli argini, ed i condotti, del riconoscere il piano, del seminare e dell'allevare il riso ancor giovinetto. Volete voi vedere in che guisa si nettino le risaie da ogni erba straniera ed usurpatrice, per qual modo si rimandi l'acqua sul campo, e quali sieno le diligenze tutte che al riso adulto bisognano? Il terzo libro leggete. Dal quale passando al quarto, troverete il mietere delle spighe, il trasportarle all'aia, il trebbiarle, e finalmente l'insolare il grano, lo sventolarlo e il brillarlo, o sia lo spogliarlo della corteccia. Benchè l'autore conoscesse a fondo la sua materia, scorgesi tuttavia che prima esser volle poeta e poi agricoltore. Reputava egli contrario alla ragione d'un'arte il renderla serva di qualche altra facoltà o disciplina; parendogli che l'artefice allora uscisse fuor della propria, e un'arte straniera andasse, quasi non accorgendosene, ad esercitare. Così

adoperan tutti coloro che, stando intorno a una scienza, ne parlano, eccetto il metro, di quella stessa maniera che suole il prosator grave e tranquillo; ma del solo metro non formandosi poesia, coloro si traggon di capo volontariamente l'alloro, o son botanici, chimici, astronomi in versi, poeti non sono. Tra le nuove opinioni che nel mondo letterario levano il capo di tempo in tempo, brutta fu quella che indarno si volle con un passo male interpretato d'Aristotile rimbellire, cioè potersi dar poesia senza metro; ma più deforme ancora mi sembra l'altra, che il solo metro possa formar poesia. Poemi a questo modo sarebbero altresì i precetti di grammatica, e i sommari di geografia che si mettono in versi, affinchè nella memoria de' fanciulli meglio s'impiantino; a quella guisa che anticamente si fece della religione, delle leggi, ed eziandio della scienza più astrusa, quando nulla d'importante alla semplice prosa per anco si consegnava. Che se Orazio venne, tuttochè di rimbalzo, a collocar tra i poeti Empedocle, il suddetto Aristotile non gli assegnò altro luogo che tra i fisiologi. Cantore nella *Teogonia*, non è Esiodo che un agricoltore nel suo lavoro intorno alla villa. E quantunque Lucrezio salga sul Parnaso con gli episodi, nondimeno, perchè nella trattazione rimane abbasso, di poca luce d' ingegno parve sparso

il poema suo a Cicerone. Poeta, dir mi sembra lo Spolverini, è colui che tutto vede, concepisce, dichiara poeticamente, che la scienza medesima veste d'un corpo, la colora, l'atteggia e d'immagini l'orna, e d'affetti, non che d'armonia; ed a cui ciò ancora non basta, ove tratto tratto non iscappi in digressioni, saltando fuori dell'argomento, e al più vivo estro che il prende non obbedisca. Se nel tempo medesimo mostrasi ricco di belle e recondite cognizioni, salirà presso molti in maggiore stima; ma, poeta com' è, dovrà risplendere per quelle gemme massimamente che proprie sono dell'arte sua. Queste, o simili cose dicendo per avventura, il nostro autore parlava già di sè stesso, conforme che avvenne a Tullio ed al Castiglione, quando la forma descrissero quegli dell'Oratore ottimo, questi dell'ottimo Cortigiano.

Sarà dunque fine di questi poemi, benchè didascalici si chiamino, il diletto, e non già l'ammaestramento, come vuolsi comunemente. Perciocchè se lo scrittore dee colorire, animare, illuminar tutto, e servirsi d'un parlar figurato, che spesso mal può accordarsi con la precision filosofica (ond'ebbe a dire quel gran maestro delle cose rustiche Filippo Re, che la *poesia sfigura* nelle *Georgiche* di Virgilio, *o rende men vera qualche regola*, *o qualche fatto*, il che più ancora di altri poemi

didascalici dir si potrebbe); se quelle parti che lo scrittore non si confida di ornare abbastanza, o gli conviene lasciarle affatto, o solo toccarle, quantunque importanti; se non curerà quella partizione severa e quell'ordine religioso, che tanto si ricercano in un trattato prosastico, ma che ne' versi indurrebbero uniformità e freddezza; e se talvolta, in vece di cercar pazientemente la cagione di alcun fenomeno, si farà tosto a spiegarlo con una favola, o con qualche invenzione sua, o altro artifizio suo proprio; con qual coscienza potremo noi affermare che abbia per fine l'ammaestramento? Ed io già non sostengo che nulla s'impari in tali opere; sostengo che tanto è lungi che un lettore possa addottrinarsi in ciò, di cui trattano, che poco anzi le intenderà, se in ciò di cui trattano non si sarà addottrinato prima. E scarso diletto eziandio ne trarrà. Conciossiachè come potrebb'egli ammirar la difficoltà che lo scrittore valorosamente vinse, in vestir gli oggetti, se questi oggetti medesimi e' non ha prima nella lor nativa nudità conosciuti? Tutto ciò posto, io veramente non so vedere, perchè didascaliche, cioè instruttive, si chiamino tali opere, quando assai meno insegnano di alcune altre, cui non dassi un nome così superbo; dell'epiche per cagion d'esempio, e delle drammatiche, che, dipingendo la virtù e il vizio, le

azioni belle e le turpi, e tutta la vita umana, quasi in uno specchio, parandoti innanzi, si aggirano intorno a cose, le quali, oltre che sono ancora più utili, di tal natura sono, che a gustarle, non che ad intenderle, non è punto necessario uno studio anteriore. Aggiungasi, che non variando le passioni, e i doveri dell'uomo chi ne parla, in qualunque tempo scriva, scrive per tutti i tempi; ciò di cui non possono assicurarsi coloro che in man prendono materie scientifiche, colpa della varietà de' sistemi, alla quale, spezialmente nella fisica, quelle materie vanno soggette. Ma non saran dunque utili i poemi didascalici? Saranno: prima perchè utile chiamar si dee tutto quello che produce un piacere onesto; e poi perchè se anche uno scherzo non è letto, ove bello sia, senza frutto, con molto più frutto si leggerà un componimento grave, in cui si tratta di cose d'uso non picciolo nella vita, e più rilevanti che non è il trasportamento d'un lettorile o il rapimento di una secchia o d'un riccio. Parmi per tanto che siccome si potrà dire che i poemi epico e drammatico insegnano, o insegnar deggiono, dilettando, al contrario dir si potrà del poema didascalico, che, insegnando, diletta; o sia, che dove quelli han per fine l'insegnamento, e per mezzo il diletto, questo ha il diletto per fine, e per mezzo l'insegnamento.

Ma d'un altro vantaggio appresso sarà cagione, mercecchè avrà il potere di eccitar gli uomini all'acquisto di qualche scienza, o arte pregevole; e ben mostrò d'accorgersene il celebre Mecenate, quando a cantare l'agricoltura, di cui volea riaccendere ne' Romani l'amore, invitò il più dotto e soave cigno che s'udisse allora nel mondo.

La strada, per dove Giovambatista Spolverini si mosse, dà a divedere quanto di tutto ciò che ho detto vivesse persuaso. Il poeta trovi in lui sempre, o il mago, se così posso chiamarlo, che una pianura arida, un monte alpestre cangia con le sue parole in giardino. Nè già rimane di palesarsi ad un tempo valentissimo agricoltore. Conciossiachè se egli è vero che niuno diverrà un perfetto coltivatore del riso con quel libro in man solamente, vero è altresì che non inscrive quel libro chi nella coltura del riso non sia perfettamente versato. Di che tanto più si vuol commendarlo, chè soccorsi non ricevè che dall' ingegno suo e dalla sua industria; chè dalle proprie osservazioni dovè trar tutto; chè i modi ancora e le frasi gli convenne crearsi in parte; onde maestro fu a sè medesimo, e quindi si meritò il bel titolo di αὐτοδιδακτως, con cui Omero decorò Femio. Dirò eziandio che bastata gli sarebbe una cognizion minore dell'argomento, se in nuda prosa, o in versi non

molto da questa dissimili, l'avesse trattato. Perchè quanto più egli dava nuove forme, colori ed atteggiamenti alle cose, tanto più, a non errare, necessità avea di conoscerne la natura a fine di non travisarle mentre le addobbava. Più signore gli bisognava essere della sua materia, acciocchè la voltasse a piacer suo e rivoltasse senz'alterarla, nobilitando gli oggetti ancor più volgari, ingentilendo i più rozzi, riscaldando i freddi, gli umili sublimando, e il movimento infondendo in tutti e la vita. Pieno d'ammirazione per la biada nobile, di cui parla, parlare non sembra forse d'un essere animato, dell'eroe veramente del suo poema?

Al sito, a l'aria, al clima
Uopo è por mente in pria. Sdegna il superbo
Germoglio, prole de l'Aurora, in tale
Parte abitar, dove dechini lasso
Il Sole, o l'Aquilon spiri da l'Orsa.
Odia il verno, ed il gelo; e tal dispetto
Prenderebbe l'altier di procacciarsi
(Come la spelta, il lin, l'orzo, il frumento,
Altro grano simil) schermo da i crudi
Strali del freddo assalitor sotterra,
Che ove a ciò lo forzasse il cultor folle,
Scoppierebbe di duol, d'ira e vergogna.

Ecco la corda che toccar vuolsi; quella toccata già da Virgilio, nelle cui divine *Georgiche* i frutti degeneranti si dimenticano del saper primiero, e si maraviglia delle novelle frondi, e de' non suoi pomi l'albero inoculato.

Nè io credo che lo stesso Virgilio potuto avrebbe favellar meglio del ritorno dell'acqua sul campo, quando il riso comincia già ad appassire.

Or ecco alfin da l'odïato esiglio,
Dal rio divorzio richiamata, dove
L'incammina il cultor, del caro in traccia
Tenero alunno suo ritorna l'acqua,
E mentre ella sen vien, tra via si lagna,
Mormorando fra sè, di tardar troppo:
Tal la stimola amor; nè il fuggitivo
Piede ponno arrestar o erbose sponde,
O ristretto cammin, o fango, o sasso,
Ma, sollecita in giù stendendo il corso,
Sol di giunger s'affretta ov'ei l'attende.
Quivi giunta sul piano, entro cui langue
Scolorito, ed umil l'amato germe,
Si distende ad un tratto e si dirama
Per argini, per docce, e per spiragli,
E qui spiccia, là geme, ivi trabocca
Di canale in canal, di varco in varco,
Fin che partita, e largamente sparsa
Su lo stesso terren seco s'adagia.
Ma trovando il meschin lordo ed infermo,
Tutta affetto e pietà lo cinge e abbraccia,
Gli ricerca ogni fibra, ogni mal scopre,
E le piaghe, e l'ardor gli terge e ammorza.
Indi al primo vigor reso e a l'aspetto,
Sua nutrice non pur, ma sposa amante,
Guarda il letto comun con sì gran fede,
Sì lo invoglia di sè, tale gl'infonde
Forza e desio di propagar sè stesso
Ne' cari figli; così poi li pasce,
Li solleva e sostien, gli addoppia e stende,
Che di loro si fa riparo ed ombra,
E di nuova beltate il campo adorna.
Ma non per tanto neghittoso e tardo

L'accorto agricoltor non le consenta
Cotai voglie sbramar quanto le piace:
Chè dee per prova essere instrutto omai
Quanto a scemar gli spirti intenda e vaglia
Un più lungo Imenèo, qual rechi danno
Se per troppo indugiar si snervi o scaldi
Nella stessa magion l'onda compagna.

Per verità non è men bella, che ardita, questa maniera, e gran diletto dee recarci un poeta, che mai non cade in quel precipizio, di cui sì spesso corre su l'orlo. S'unisce agli altri sentimenti piacevoli, che proviamo in leggendolo, un certo raccapriccio giocondo nel vederlo per qualche istante in pericolo, e poi una gioia mista d'ammirazione, tosto che in salvo il veggiamo. Quando bene alcuna volta di cader gl'incontrasse, io nondimeno, purchè non perdesse l'ali, l'anteporrei a colui che per luoghi piani cammina senza infortunio alcuno; non essendo maraviglia che mai non inciampi chi per luoghi piani cammina sempre. Ma se in uno scrittore sì timido non v'ha mai occasione di biasimare, spesso, dice Pope, occasione v'ha di dormire; e mi perdonin coloro che, rispettando gli antichi, dove ancora son più arrischievoli, perchè antichi sono d'ogni ardire anche bello, che trovano in un moderno, si scandolezzano.

Gli argomenti scientifici han sempre qualche parte così ritrosa ed indocile, che coprir non si lascia di alcuna spezie di poetico

abbigliamento. Quale spediente prende allora l'accorto scrittore? O non tenta punto d'entrare in quella parte resistente e sdegnosa, o vi si trattien sopra un momento, e passa subito ad altro, qual viaggiator delicato, che in sito inameno non sa fermarsi. Però, indicati con rapidità i modi del misurare, dividere, e regolar l'acqua, soggiunge lo Spolverini con grazia:

Opra agevol non è, nè di tal arte,
Che de' fior d'Elicona ornar si possa.

Ed altrove con più garbo ancora:

Ma qui che dir poss'io, se cotal arte
Sì ne' secreti suoi s'involve e copre,
Che qual vergin ritrosa abborre e schiva,
Non che l'ornarse, il dimostrarsi altrui?

Talvolta, per quantunque intrattabile ci paia una parte del nostro argomento, non lice, attesa la molta sua importanza, saltarla; e in tal caso, quella non potendosi ornare, almeno un qualche fregio de' più preziosi si colloca tosto vicin di quella. Parla il nostro poeta delle varie maniere a conoscere il piano su cui si vorrebbe dar corso all'acqua; quindi l'archipenzolo addita, la squadra sul regolo, le due ampolle ugualmente piene all'estremitadi dello stesso, il vetro cilindrico con entro la bolla dell'aria e la canna metallica sul treppiede con le due tazze agli estremi, che pur

s'empion di colorito liquore; giacchè il teodolito che oggidì è in uso non era per anche stato inventato. Ciascun vede la serietà geometrica di queste particolarità. Ma il poeta, rivolgendosi a chi trasporta di luogo in luogo l'arnese, e poi a traguardare si ferma, apre subito questa scena ridente:

In fin seguì così di tratto in tratto
Con l'orme innanzi, e con lo sguardo addietro,
Qual uom, che molto amata cosa lasci,
E contrario al suo core il passo stenda:
O a quell'atto simile, in cui ci pinse
La favolosa età l'antico Giano.

E poco appresso:

Tale aereo cammin (che altro per certo,
Se il ver si cerca, non ci adombra, o esprime
Del gran Dedalo il vol su cerat'ale
Dal Dittéo labirinto al Tosco lido)
Quest'aereo, dich' io, facil viaggio
Ti additerà, se possa, e per qual via
Drizzarsi il rivo.

Ciò viene ad essere nella poesia quello stesso ch'è lo scolpire in porfido nella statuaria.

Se oggetti v'hanno così severi, o superbi, che qualunque rifiutino abbellimento esteriore, e andar vogliano adorni sol di sè stessi, non ve n'ha forse alcuno sì basso e vile, che alzar non si possa e nobilitare. Che odiosa creatura e increscevole non è il topo? Pur giunge a piacermi in questo scrittore, sotto le cui dita,

non altrimenti che sotto quelle di Mida, ogni cosa diventa oro. Favellando egli di tutte quelle cose che il riso danneggiano, ricorda al buon villano per ultimo, che, mentre s'adopra al di fuori, e manda la sua famigliuola a esplorare intorno,

sovente
Altro nemico ha in sen tanto più infesto,
Quanto più occulto: se non che palesi
Mostra la luce i tradimenti e i danni,
E le lacere membra, e i tronchi gambi
Seminati qua e là, che ascosamente
Rose l'empio ladron, dico del topo
Abitator de' fossi. Erra l'iniquo
Lungo le rive ed i vicini stagni
Or fra i giunchi nascoso, ora fra l'erbe,
Sempre inteso a predar: e se per sorte
Lo scuote ombra, o romor, dentro gli usati
Covil, ne' noti gorghi agil del pari
Nuotatore o pedon, fugge e s'asconde.

Fu detto, che imitati dall'arte volentieri si veggono ancora gli animali più efferati e i cadaveri, θηρίων τε μορφὰς τῶν ἀγριωτάτων, καὶ νεκρῶν, come scrisse nel capo quarto della *Poetica* il gran filosofo di Stagira. Ma se la bestia è schifosa, benchè piaccia in una tela dipinta l'imitazione, l'immagine tuttavolta non potrà non essere nauseante. Quindi ha non picciolo vantaggio dal pittore il poeta, che, rappresentando più azioni, e anche il moto, può dalla descrizion delle forme prescindere, secondo che fece appunto lo Spolverini; il

quale co' diversi nascondimenti di quel sozzo animale tra i giunchi e tra l'erbe, e con le sue rapide fughe per terra e per acqua, mel rappresenta abbastanza, perchè io lo vegga, e non però sì che dalla sua schifezza, che fugge anch'essa e nascondesi, offeso io rimanga.

Ma che dovrò io dire degli episodj? Non potea egli non avvedersi che quella instruzione continua, comechè variata, fiorita, indorata, dee generare alla lunga nella più parte dei lettori una certa stanchezza. Nella trattazione il poeta didascalico, eziandio più abile, va, dirò così, a remi, maestrevolmente bensì, ma pure con qualche fatica; giunge il momento opportuno d'un episodio, ed ecco sorgere un vento, ch'è quell'estro più forte da me già mentovato, per cui mette vela, a cui lasciasi trasportare, conducendo seco i suoi lettori, che ne gioiscono. Non dubitò per tanto il nostro Spolverini d'interrompere l'instruzione frequentemente con le digressioni; le quali furon credute dallo scaltro Ovidio così necessarie in un poema precettivo, che noiar temè, ove astenuto se ne fosse, anco insegnando ad amare. Ciascun sa che così volentieri e così spontanee deggiono uscire fuor del trattato, che sembrino dal trattato stesso naturalmente e quasi necessariamente prodotte. Quindi io non crederò mai che Virgilio su le prime terminasse, come vollero alcuni, il suo Libro

su le Api con un Elogio di Gallo, perchè, omesse le altre ragioni da potersi addurre in contrario, non si vede con qual grazia Cornelio Gallo sarebbe uscito fuori degli alveari. Il didascalico poema a me parve sempre un palagio magnifico con le sue adiacenze deliziose all'intorno; si passa da quello a queste, e da queste si torna a quello, e ciò fassi più volte, ammirando or le sale, le stanze, le gallerie, e quando i boschetti, le fontane, gli agrumi; ma del palagio e delle adiacenze un sol tutto viene a formarsi. Vedete come, leggendo lo Spolverini, s'entra facilmente, per così dire, nell'acque dell'Adige che inonda Verona, in fine del primo libro; facilmente nel Reame di Spagna in fin del secondo; nelle lodi della vita campestre al terminare del terzo; e al compiersi dell' ultimo nel racconto della favola d'Io, con cui dall'Egitto e dalla Persia si conduce in Grecia il forestiero riso, e dalla Grecia in Italia. E lo stesso dicasi degli altri episodj sparsi qua e là in tutta l'opera. Di troppa frequenza accusolli qualche schizzinoso, e non mancò chi l'ultimo di lunghezza troppa rimproverasse: ma io non sono di quegli ingrati che biasimano le cagioni stesse de' lor piaceri. Vorreste voi dunque di un sol verso accorciare la narrazione certo non breve della favola d'Aristéo, che chiude quelle *Georgiche*, ove *non s'incontra verso*

che non muova meraviglia, se udiamo il venerando Gravina? Forse, per digressione alla metà d'un libro, prende soverchio spazio quella su le vicende di Genova; e lo stesso scrittore par confessarlo:

Deh chè m'arresto io qui! che più m'aggiro
Con lo stridulo suon d'inculta, agreste,
Atta solo a le valli, umil zampogna
Su tai cose funeste, e altere tanto,
Degne di gonfiar tromba, e ornar coturno?

Chi non gli perdona? Chi vorrebbe anzi, che fallito, se fallì, egli non avesse? E giacchè nominai l'episodio d'Aristéo, io starei per aggiungere, quando non fosse temerità, che, dal lato dell'invenzione, il supera di gran lunga quello della fanciulla Io. Per verità indarno si cerca nel primo, parlo con la fronte a terra, il giudicio solito di Virgilio. Cirene manda il figliuolo suo, che perdè le api, a saper da Proteo la cagione ignota della sua perdita. Ma s'ella, conforme che pare, non la ignorava, che bisogno v'era d'interrogare il profeta? Forse per trarne il rimedio? Nè anche: perchè questo vien poi dalla stessa madre insegnato. È dunque il Nume posto in iscena senza necessità, e unicamente a dipingere co' versi più nobili e più artifiziosi la morte d'Euridice, il dolor d'Orfeo, e la sua discesa all'Inferno; tutte cose che in bocca del poeta stesso, vaglia il vero, più volentieri

starebbero. Così già non adopera Omero, nella cui *Odissea* Menelao può dal solo Proteo imparar ciò che far gli bisogna per ricondursi alla patria; e il Dio parla veramente, non il poeta. Taccio il descriversi la casa di Cirene con una magnificenza e una pompa che assai più converrebbe all'abitazion di Teti nel mare, che non a quella della figlia del picciolo fiume Penéo. Ma lo Spolverini all'incontro nulla introduce nel suo racconto che non abbia tutta la convenevolezza: racconto sparso inoltre di sì belle particolarità che, se per questo rispetto il Virgiliano non arrivò, vien da ciò solamente che inarrivabile è il Virgiliano.

Un'altra maniera e leggiadrissima v'ha di ornamento in tali poemi: le favolette. Per queste io non intendo qui propriamente la teologia de' Gentili, ma sì que' fatti che l'autor medesimo crea, o inventando personaggi, o di quelli servendosi della favola; fatti, con cui o esprime alla foggia sua qualche verità, o spiega qualche fenomeno, o l'origine mostra di qualche arte, o ragion rende di alcuna denominazione; e va discorrendo. Usando i personaggi mitologici, gode l'autore di minor libertà e quindi meritar sembra lode maggiore. Ed io non so, se più favolette ch'episodj, non debban chiamarsi i suddetti racconti delle avventure d'Io e di Aristeo; i quali, dichiarando l'uno l'origine del riso in Europa, e

l'altro il segreto di rinnovare gli sciami, vengono quasi ad esser parti integranti dell'argomento. Ciò che può dirsi parimente di quei due luoghi della *Sifilide*, nel primo de' quali si descrive, favoleggiando, la formazion del mercurio, e nel secondo la scoperta del guaiaco, o sia legno santo; onde vano tornerebbe il timore che svegliossi nel Bembo, delle troppe digressioni del Fracastoro. Ma ritornando al nostro Giovambatista, quanto non è gentile la favoletta, con cui, accennate le malattie più crudeli che affliggono il diletto suo riso, ei rende ragione poeticamente di quella che *Selone* nel paese nostro si chiama?

D'una sì strana infermità, d'un tale
Struggimento crudele un tempo ignoto
Molti molto pensâr; nè però in tanti
Divisamenti, e sì diversi il vero
Pur un solo mostrocci, onde sicuro
Porger soccorso al rio contagio, e incontra
Farsi al tôsco mortal, che al mondo nato
Già fin d'allor creder si dee, che aperto
Da l'un de' lati a la Trinacria il dorso,
Ad infettar spinse i destrier fumanti
Lo Stigio rapitor l'aure di sopra.
Ma dal Frigio terren, da la materna
Ida Cerer tornando, appena scôrse
Del maligno vapor impresse e ingombre
Le sue dolci campagne ed i vestigj
Del furto reo, che da dolore e sdegno
Vinta, squarciato il crin, percosso il petto,
Quella terra esecrò, quasi ella avesse
Ne la rapina abbominevol parte.
Poscia tratta in furor di propria mano

Arse vomeri e rastri, a morte spinse
Co' buoi gli agricoltori, e vòlti altrove
I frenati colùbri, in preda tutte
Lasciò a l'orrida lue le biade inferme.
Al partir de la Dea quella famosa
Fecondità disparve, e l'alimento
Primo in venen tornò; non aure il cielo,
Non rai temprati il sole, e non amiche
Donò Giuno a quel suol piogge e rugiade.
Allor Giove, la figlia, e gli altri erranti
Biechi rotando con maligna luce
Vane rendean le spiche, aduste l'erbe,
E mendace la terra, e steril l'anno.

Nè deposto Cerere avrebbe lo sdegno, e quel suo crudele proponimento, se

Non sorgei tu, bella d'Alféo nemica
Castissima Aretusa, a farla accorta,
Che Proserpina sua ne' Stigj regni
Al terzo Giove sposa, e di sua sorte
Nè lieta, nè dolente, ove al ritorno
Apre Ortigia la via, fu da te vista
Tra le Ninfe Letée vagar tranquilla.

Udito ciò la Dea sale in cielo, ed impetra,

ch' indi la figlia
Tra il consorte, e tra lei divida l'anno.
Perchè ammollita, e per sì dolce patto
Disacerbando il duol, tutta si volse
Gli afflitti a ristorar vedovi campi,
E da' germi a sgombrar le nebbie immonde.
Essa ancor non sdegnò su l'aureo cocchio
Giorno e notte vagar, seco traendo
Fresche molli rugiade e tepid'acque,
E secondi al bisogno i venti e il sole.

Tuttavia non si dileguano così i vapori, che perdano affatto il diritto antico:

Ch'anzi ben spesso avvien (forse per opra
De' cocenti sospiri, onde richiama
A sè Pluto talor la cara sposa,
Cui fanno lenta de la madre i vezzi,
Allor quando Nettuno, ed Opi il varco
Al suo regno dotal offronle aperto)
Che ripieni così di nitro e zolfo,
D'altre ree qualità, levinsi in alto,
Onde da' nembi qua e là dispersi
Ora guastan sementi, or erbe, or acque,
E d'occulto veneno empion la terra.

Ma perchè sopra tutto convien ne' bisogni rivolgersi al cielo, si raccomanda, sul finire, al villano l'osservanza di quelle cerimonie sacre, che diconsi *Rogazioni*, e che sotto un velo di teologia pagana, velo trasparentissimo, vengono con sommo garbo descritte. E non è forse favoletta ed episodio ad un tempo la pittura dell'inondazione dell'Adige? Conciossiachè alla collera di Diana, dolente per l'esterminio, che tornò sì nocevole, de' cari suoi boschi, riferisce il poeta le inondazioni de' fiumi; dalle quali passa a dipinger quella che la patria sua travagliò nel mille settecento diciannove; quando egli, giovane ancora, tanto più profonda impressione dovea riceverne, che più nuovi in lui erano ancora l'immaginazione ed il cuore. Malgrado di questo, parmi quasi peccato che l'allagamento del cinquantasette

non abbia in vece dipinto e renduto immortale un'azione sublime, che allor si vide; azione ignota forse ad alcuno de' miei lettori, benchè degnissima d'esser da tutti gli uomini conosciuta. Rovesciati avendo l'Adige furibondo due archi di ponte in Verona, una torre, che tra quelli s'alzava, e nel più alto della quale donne e fanciulli tremavano, rimasta era in mezzo al fiume isolata, e così pendente da un lato, che con la cima sporgea otto piedi in circa fuor della base. Bartolommeo Rubele, di condizione contadinesca, ma di nobilissimo animo, pianta lunghe scale su quella parte del ponte che alla torre, cui le appoggia, più s'avvicinava; sale per quelle; non isbigottisce punto, perchè le scale, rilassatasi la corda che univale, si pieghino alquanto; e, pervenuto felicemente alla sommità, cala giù per una fune industriosamente le donne e i fanciulli l'un dopo l'altro, e poi scende anch'egli tra le acclamazioni festive dell'attonito popolo spettatore. Ma ciò, cui più si vuole por mente, si è, che rifiutò l'oro, dicendo, non esser quello il motivo che l'avea mosso, nè la ricompensa quella ch'egli aspettava.

Blush, Grandeur, blush! proud courts, withdraw
yours blaze!
Ye little stars! hide yours diminish'd rays:

sclamato avrebbe in tale occasione altresì il suddetto divino Pope.

Non sono molto diversi di genere da quelli, ch' io già indicai, altri abbellimenti, che pur favolette possono dirsi, benchè brevissime. Rivoltosi alle villanelle che purgano dell'erbe malvage il campo innacquato, udite come le rassicura:

Non vi faccia temer d'umido serpe,
O d' ingorda mignatta il dente acuto:
Che nel regno di quella, onde amor nacque,
Scorre senza velen placido ogni angue.

E a proposito di Venere appunto, osservate un poco, s'ella tale non apparisce ne' versi suoi, qual si mostra in Pafo, o in Amatunta, cioè accompagnata dalle Grazie:

Deh vien propizia a noi teco portando
La copia in mano e la letizia in volto,
E il tuo figlio ne gli occhi, e in bocca il riso:
Che da questo per certo, e non altronde,
Da quest'atto gentil, da quel vezzoso
Moto de le tue labbra, onde sereno
Rider fai tosto il ciel, dove ti volga,
Diero i Toschi cultor nome a tal grano:
Nè cosa v'ha, che a noi, giudice il guardo,
Meglio di questo rappresenti o mostri
Tu' argentea conca, e le materne spume.

Questi sono diamanti che basterebbero a rallegrare qual materia fosse più grave ed austera, su la quale si collocassero; ma sì fatti diamanti non li trae della lor miniera che una valida fantasia, la qual trovar sa negli oggetti tra loro più differenti le correlazioni più gentili, più giuste ed insieme più inaspettate.

Lascerò tanti altri ornamenti che appartener sembrano particolarmente a tali poemi, e che in quello, di cui ragiono, s'incontrano: le comparazioni che fanno ad un tempo l'ufficio di rischiarare e quel di fregiare; certe osservazioni ingegnose, e certe altre che paion venir dal cuore più ancora che dall'ingegno; qui un'allusione a qualche uso; là un cenno di qualche arte, o d'alcuno storico fatto notabile; per tutto la facoltà di magnificar gli oggetti senza renderli, come vi ha pericolo, ridicolosi, e più piccioli eziandio, mentre si vuole ingrandirli; finalmente una mano ricca, ma savia, che sparge i fiori a dovizia, e non però sì, che soverchiamente ammassati, si nuocano scambievolmente. E piace altresì un poeta, che, quantunque pieno del suo soggetto, non chiude l'animo alle vicende de' tempi, i tagli sente delle sventure generali; e, consacrando all'une e all'altre qui e qua alcuni versi, s'immedesima per un istante con gli altri uomini, dal comun de' quali l'arte divina ch'esercita tanto il divide. Tutte le quali cose, e altre ancora, che troppo saria mentovare, tanto più si ricercano in tali componimenti, che men luogo ci ha l'invenzione; dico men luogo, non essendo io del sentimento di quelli che ne la escludono affatto, ed opinano che il poema didascalico, conforme vuol Marmontel, non sia poema, se non

quanto particolarizza. Pare non ricordarsi di parecchie vezzose opere in lingua latina dei suoi Francesi e di quella tra l'altre del padre Brumoy su la Formazion del Vetro, opera tutta d'invenzione; intantochè la naturale vetrificazione, e l'artifiziale, e la proprietà degli strumenti, di cui si giovano per grazia del vetro la fisica sperimentale e l'astronomia, tutto dall'ingegnoso Gesuita con varie e ridenti finzioni viene spiegato. E chi vieta che non diasi per base alla fabbrica intera un solo poetico immaginamento, ornandola eziandio, non altrimenti che l'epopea, d'un maraviglioso poetico, e traendovi dentro dal cielo della gentilità un qualche Dio? Rimarrà solo allora un Batteux ad asserire che questi poemi non posson ricevere nè *azioni*, nè *passioni*, nè *attori*. So bene, scriversi da Quintiliano, che *Arati materia motu caret:* ma io non direi che la materia di Arato è priva di movimento; direi che Arato non seppe, o non volle imprimervelo. Di fatto quale scienza più poetica, se questa espressione usar posso, dell'astronomia? Il cielo non è forse tanto pieno di finzioni mitologiche quanto la terra? Sarà men favorevole ai voli del poeta, che alle osservazioni ed ai calcoli del filosofo, Urania, ch'è una delle Muse?

Ma sul proposito della mitologia, non vuolsi dissimulare che alcuni critici ripresero il

nostro autore di aver largheggiato troppo nell'uso della medesima. Io riprenderei questi critici di non aver fatto, prima di sentenziare, le debite considerazioni. Altra cosa sono le menzioni delle favole, altra quelle favolose denominazioni che il discorso ci aiutino a nobilitare. Teti e Giunone significano forse altro che il mare e l'aria, Opi la terra, Ebe la giovinezza? Si aggiungono i nomi favolosi in cielo dati ad alcune costellazioni, in terra ad alcuni animali ed anco a certe operazioni dell' uomo; oltre i favoleggiamenti dall' autore immaginati, ma esposti, secondochè io già notai, co' personaggi della mitologia. Tuttavolta saranvi di quelli che non istaranno contenti a ciò, e che, favellando delle digressioni, diran, per cagion d'esempio, che un bel divertire poteva essere il parlar del modo che tengono nella coltura del riso i Cinesi, nazione industriosissima, e degna d'osservazione per tal coltura singolarmente; che semina a caso, poi sveglie l'erbe, le unisce in mazzetti, e questi pianta a corda, o a scacchiere in guisa che le spighe contra l'insolenza del vento vicendevolmente sostengansi; che gli stessi monti cuopre di prosperevole riso, aprendo qua e là di gran serbatoi, ove l'acqua, che dalle nubi o dai gioghi cade, s'aduna, e donde o è lasciata scendere al basso, o con artifizio a risalire in alto costretta; che pilla il grano

dopo una leggieri cottura nell'acqua, e un'esposizione non lunga all'occhio del sole. Nè si rimarranno di mettere in campo le varie guise che i Cinesi hanno di apparecchiarlo, cioè con salsa, con erbaggi, con fave; e quel vino di riso che trae all'ambra nel colorito, e al vin di Spagna nel gusto; e sino a quelle figurette e a que' fantocci di riso composti, che son tra noi gli ornamenti per questo belli, che forestieri sono, delle nostre scarabattole. Caveranno anche fuori le molte usanze degli Indiani: quella lor decozione di riso detta *candgi*, rimedio a più mali, e massimamente alla dissenteria, onde la è bevuta su le navi europee; quella maniera di cuocerlo nell'isole Filippine che rasciutti restino i grani, e l'un dall'altro a meraviglia disgiunti; quel *fachi*, liquore ottimo, che si tira col picciolissimo e candidissimo grano giapponese; il pane pur di riso, nutribile molto, e antiposto ad ogni altro dalle donne d'Europa, che in Batavia soggiornano; la virtù del medesimo, che, mangiato in vece del solito biscotto, salva i naviganti dal micidiale scorbuto; e finalmente le lodi di que' paesi che il riso producono più pregiato, del Giappone, di Malacca, di Siam, del Malabar, dell'isola di Ceylan e di quella di Giava. E quante cose assai più interessanti che i mitologici sogni, non si sarebber potute toccare viaggiando per tanto mondo?

Così diranno per avventura certi gravi uomini, cui risponder potrebbe lo Spolverini quello a un dipresso che il Montesquieu a un cortigiano difficile e ardito, il qual volea che altra forma allo *Spirito delle leggi* si fosse data: *voi avreste fatto il vostro, ed io feci il mio libro*. In effetto quando altri giunge per la sua strada alla meta cui tende, perchè esigere che per altra via egli vi si conduca? S'osservi in oltre che ove del riso si favellasse sempre, e nelle digressioni eziandio, poco con queste ornato si sarebbe il poema, poichè si sarebbe ornato con parti non diverse nel colore del tutto; come nasce in un femminile vestito, se della materia stessa di questo prendi a far ciò che deve servire per guernitura. Ma vi son degli uomini ancor più severi e accigliati che avrebber desiderato, s'astenesse totalmente lo Spolverini dalle favole, come il Tirabosco nell' *Uccellagione*, e il Lorenzi nella *Coltivazione de' Monti*. So che il sistema mitologico non si confà più co' modi del pensare e del vivere, generalmente parlando. Ma si confà co' medesimi rispetto all'arti, alle lettere, e spezialmente alla poesia; dachè il troviamo nelle statue, nelle pitture e ne' libri, e sin da fanciulli teneri ce ne imbeviamo. Quindi non intendo l'Algarotti, ove scrive che tal sistema *entra in noi per la strada delle riflessioni*, *non*

delle sensazioni: poichè egli è anzi la riflessione, che, vedutone l'assurdità, vorrebbe sbandirlo. Se proceder si dovesse con ogni rigore, bisognerebbe altresì tutte cambiare le indicazioni astronomiche; non essendo più, attesa la precessione degli equinozi, niuna costellazione allo stesso sito che gli astronomi antichi la collocavano: alla qual fatica non ebbe certamente lo Spolverini pelo che vi pensasse, direbbe il Varchi. Ma queste indicazioni astronomiche, esatte, o no che suppongansi, non son forse mitologiche tutte? E dei mitologici nomi non si valgon forse, come di un linguaggio di convenzione, così gli astronomi che i poeti? E perchè si vorrà la poesia spogliare affatto di quel diritto che lasciasi all'astronomia? Volendosi la mitologia sbandire al tutto dal mondo, non potrà chi scrive in prosa latina dir più, che teme scrivere *invita Minerva.* E se lecito gli sarà, perchè non anche a un poeta il dire in italiano che spera cantare col favor delle Muse o d'Apollo, senza che per questo si creda ch'ei fa tuttavia professione di paganesimo? Non sostengo che non se ne possa abusare, e non ne abusino talvolta i moderni; che non debbasi riguardare all'argomento, all'occasione, al bisogno; che non convenga in ciò pure aguzzare il giudicio: sostengo che non si vede ragion sufficente di chiuderci affatto il passo ad una

fonte sì ricca d'ornamenti poetici; che se vi ha maniera di poesia, per cui si voglia permettere con più indulgenza di ricorrere a quella fonte, è senza dubbio la didascalica, che tanto d'ornarsi abbisogna; e che il vero critico, il quale nè biasima, nè approva assolutamente, crede potersi conseguir con più mezzi lo stesso fine, gode della mitologia nel poema dello Spolverini, e quelli ammira del Tirabosco e del Lorenzi, benchè nudi di quella, la condanna nel *Parto della Vergine* del Sannazaro, e benedice il Tasso, che sì a ragione se ne guardò nell'immortale *Gerusalemme*.

Finora io venni considerando nello Spolverini que' pregi che propri sembrano particolarmente del genere ch'ei trattò. Ma il bello stile e il verseggiamento bello propri son d'ogni genere; e in questi ancora o nulla, o, quando egli pure uomo era, poco assai lasciocci a desiderare. Ciascun sa che la principal dote nella poetica composizione è il dipingere. Nè io qui intendo il dar colore a quegli oggetti che ne van senza, ciò ch'è della didascalica massimamente; intendo il rappresentare al vivo qualunque oggetto, quel che in ogni componimento ricercasi, potendosi dire, che tanto altri poeteggia, quanto colora, e che niun lodò meglio la poesia d'Omero, che Cicerone, il qual chiamolla la pittura d'Omero. Molte cose

son d'impaccio nelle risaie alle acque irriganti, e tra l'altre

il frettoloso
Viator, che nel limo umido infitto
Altamente lasciò, saltando, il palo.

Chi nol vede? Tanta è la virtù della collocazion giusta delle parole e tanta quella degli accenti ben situati, cioè sulla sesta sillaba in questi due versi, il che li rende appunto sì frettolosi. Molto pur conferiscono all'armonia imitativa, come san tutti, le parole che hanno di lor natura un suono imitante. Ma perchè l'uso delle medesime piaccia agl' intelligenti, sembrar deggiono necessarie all'espression del concetto, e non cercate in bello studio, e accozzate, quel suono a formare che si desidera; affettazione, in cui cadono alcuni e che ben seppe lo Spolverini evitare. Talvolta con una sola pennellata egli ci dà un quadro. Vedetelo in un villanello, se avviene che a quelle femmine, che dell' erbe nemiche nettano il campo, sentir si faccia da lunge

con zampogna, o flauto
Soave armonizzando, indi più appresso
S'asconda a vagheggiar tra salcio e salcio.

Altre volte, lasciando questa brevità Virgiliana, s'accosta il poeta giudizioso alla larghezza Omerica; massime ove l'occasione splendida e insigne domandi una pittura più

ampia, qual certo le cavalle, che trebbiano il grano, la richiedevano.

Bel veder le feroci a pajo a pajo
Pria salir l'alte biche, somiglianti
A festosi delfin, quando ondeggiante
Per vicina tempesta il mar s'imbruna,
Or sublimi, or profonde, or lente, or ratte
Sovra d'esse aggirarsi, e arditamente
Sgominate avvallarle, in ogni lato
Gli ammontati covon facendo piani;
Poi distese e concordi irsi rotando
Con turbine veloce in doppio ballo,
E smagliando ogni fascio, e sminuzzando
Col cavo piede le già tronche cime,
In breve ora cangiar l'erto, spigoso
Clivo, d'inutil paglie, e reste infrante,
E di sepolto grano in umil letto.
Ferve il giro e il pestio: s'ode bisbiglio
Di si cupo tenor, qual se cadendo
Fischj, e il duro terren rara e pesante
Senza vento percota estiva pioggia.
L'une e l'altre s'incalzano, e a vicenda
Prendon stimolo e il dan: talor diresti
Flagellato paléo ronzar d'intorno,
O di naspo leggier versata ruota;
Dal cui mezzo il rettor de le fugaci
La pieghevol cervice e il piè governa.
Pur lo sforzo, l'ardor, l'impeto, il corso
Han qualche pausa: indi ritorna il primo
Volteggiamento e l'interrotta danza,
E l'anelito e il suon; tal fuma e spira
Fiato, anzi foco da le aperte nari,
Tal distilla sudor, escon tai spume
Dal collo, per le spalle e per li fianchi,
Con sì grave respir, che le primaje
Dal soverchio sbuffar de le seguaci
Molli ed umide n'hanno i lombi e l'anche.

Non con forza maggior, baldanza e brio,
Con più leggiadro portamento e sguardo
Per li Tessali pian corsero errando
Del Centauro le figlie, e non diverse
L'erte orecchie vibrâr, nitrendo a l'aure
Di Saturno e Neréo le false spose.

Non è egli vero, accadere in noi quello stesso che, dopo udita una sinfonia bella, la quale, benchè taccìano gli strumenti, continua nell'anima a risonarci? Non dirò che i nostri endecasillabi sciolti arrivin gli esametri; dirò bensì che molto addietro, se abile è il verseggiatore, non ne rimangono, e che mi sembra superfluo il rinnovare, a modo che fece Giuseppe Rota nel suo *Noè*, i tentativi passati, per aver noi nulla meno che altre moderne nazioni l'esametro antico. Miglior concetto nutrì de' nostri versi sciolti il Tasso, che in vecchiezza li preferiva al metro dell'ottava, ove si presti fede al Chiabrera, il qual venne nello stesso parere. Pur nulla il Tasso e poco il Chiabrera, perfezionò il verso libero; ciò che sepper fare, dietro l'orme del Caro, alcuni moderni, tra i quali ha distinto luogo lo Spolverini, e dei quali si leggono i componimenti anche lunghi con quel diletto, che da versi, che la schiavitù della rima sdegnano nobilmente, non si sarebbe, io credo, giammai aspettato. Ed in vero non picciolo è l'incantesimo che risulta dalla continua lor varietà artifiziosa; perchè, passando l'un verso

nell'altro, e fermandosi dove lor piace, ed ora procedendo lentamente, e quando con velocità trascorrendo, possono accomodarsi sempre al soggetto, e l'impeto secondare delle passioni; quello di che il metro dell'ottava, avvegnachè bellissimo, non è ugualmente capace. O io m'inganno, o il nostro Giovambatista tanto anche nell'armonia tiene del cantore di Mantova che ci pare alcuna volta sentire nell'italiana sua cetera la corda Latina di quello; intanto ch'io, se Pitagorico fossi, giudicherei che l'anima di Virgilio, dopo essere stata prima nel Fracastoro, passasse in corpo allo Spolverini. Questi nondimeno s'allontanò alquanto dal gran Mantovano nel dare al verseggiamento un più largo giro, persuadendosi certo che l'indole della nostra favella il desiderasse; al che parimente mirava il Caro, che poco dalla sobrietà del suo autore non dilungossi, e volea per avventura non tanto esser ciò che fu l'autor suo, quanto che stato sarebbe, se in lingua italiana avesse cantato. Perchè non confessarlo? Un po' di ridondanza qua e là nella *Coltivazione del Riso* si lascia vedere. Tuttochè lo scrittor Veronese seguisse Virgilio, che il Raffaello de' poeti chiamato venne, non potè dimenticare il suo Paolo; e però volle la ricchezza, la fecondità, il lusso, per così dire, del pennello concittadino emulare.

Confesserò parimente che fra tante forme

di dire così felici havvene forse alcuna che felice ugualmente non è: confesserò che forse un po' troppo a lungo sospeso resta, e pendente alcuna volta il discorso; che si urta forse, benchè di rado, in qualche troppo ardita trasposizione; che qualche picciola negligenza ch'io non so bene, se del genere sia di quelle che nobili negligenze si chiamino, forse trapela; ma tanta è la luce di numero e di locuzione, in cui nuotano questi néi, che la Critica, che vorrebbe coglierli, abbagliata rimane e respinta. Noterò in vece che agli altri pregi del suo scrivere un pregio s'accoppia, per cui maggiormente spiccano tutti: l'affetto. Questa inestimabile dote, che non risplende sempre negli scrittori ancora più reputati, finisce di manifestarlo gran Virgiliano. È noto, come il Cigno del Mincio trar sappia dalla materia eziandio più fredda quelle faville preziose che vanno a cadere infallibilmente sul cuore de' suoi lettori. Non conoscea meno il nostro poeta un'arte sì fatta; in virtù della quale gli oggetti che più duri sembrano e più restii, si convertono, presentandosi a lui, nelle varie passioni da cui egli è commosso. Quindi l'amore improvviso che unito all'ammirazione non può non destarsi in coloro che prendono a leggerlo, e il vivo desiderio di vedere, udire, conoscere di presenza, e quasi abbracciare, un personaggio sì amabile: tanto piacciono quei

movimenti, quelle uscite, dirò così, d'un'anima calda e gentile, che sè stessa mostra nelle parole e trasfonde nelle carte sè stessa. Non è tardo ad apparire in lui cotal pregio; poichè dopo l'invocazione, alla cui dignità Virgilio stesso con tutta l'apoteosi del suo Augusto non giunge, vien subito quella rivolta sì patetica verso Amarilli, una cara sorella sua che per cagion di nozze nella casa Turco era entrata: Amarilli che dee, soddisfatto che abbia agli ultimi uffici con lui già morto, offerire il poema ad Elisabetta Farnese, dalle cui mani lo riceverà il regio sposo Filippo Quinto, cui è intitolato. Conobbe a maraviglia lo Spolverini ambedue quelle molle così possenti a muover l'animo nostro, il tenero e il grande, e quella più possente, che formasi della felice union loro; essendo incredibile la forza d'un sentimento delicato che ci afferra l'anima congiunto a un'idea sublime. Quanta magnificenza e quanto dolore ad un tempo nella pittura dell'inondazione dal patrio suo Adige! L'Italia dalle frequenti gragnuole, e più ancora dall'armi straniere colpita, quanto bene non contrapponsi in un altro episodio alla Spagna men soggetta a tali sventure e alla cui possanza del resto tanta parte fa del vecchio continente e del nuovo? Altri poeti lodarono con applauso la vita campestre a petto della cittadinesca; ma nell'episodio del

nostro, oltre quel confronto sì nuovo e sì bello tra il monte e il piano, ha una certa vena di stile patetico e appassionato, che tutta è di lui, e ch'io non so da chi altri scaturir possa. E se tu giuri che quasi bisognava esser padre, e padre tenerissimo, a rappresentar di quel modo il cordoglio d'Inaco, e i casi della raminga sua figlia, giuri altresì che quella sua ch'egli chiama

Atta solo a le valli umil zampogna,

cangiossi felicissimamente, tanta è la nobiltà della narrazione, nell'epica tromba.

Vorrei pur farlo, nè so come distaccarmi da questo poema maraviglioso. Perchè non asserirò io cosa d'onor grandissimo alla mia patria, cioè che le due migliori opere poetiche, che uscirono in luce dal primo sino al cinquantesimo anno del secol passato, son la *Coltivazione del Riso*, e la *Merope*? Aggiungerò che probabilmente una tragedia a questa non inferiore lo Spolverini ci avrebbe data, ove intrapreso avesse lavoro sì fatto; al quale io non dubito che dal Maffei, che a calcar le italiane scene per lui volutesi riformare stimolava i primari ingegni italiani, non fosse anch'egli sospinto. Sappiamo che molto nella recitazione scenica si dilettava, e che alla scenica recitazione avea le figliuole sue con maestria non ordinaria formate. Se-

amava dunque, e intendea l'arte di Polo e di Roscio, non potea non amar parimente, e non intender quella di Sofocle e di Terenzio. Lascio ciò che di appassionato e di tragico si trova nel suo poema, e ciò non meno che d'epico, che ha tanta affinità col tragico, com'è noto. Malatesta Strinati, udendo recitare al Maffei alcuni versi gravi e patetici in morte d'un Principe di Baviera presagì di lui che calzato si sarebbe felicemente il coturno, e a veder seppe la *Merope* in una canzone. Chi non farà lo stesso giudicio dello Spolverini in leggere alcuni brani dell'opera sua, e principalmente il tante volte citato episodio che le dà compimento? Raffreniamo i nostri desiderj e contentiamci ch'egli abbia arricchito, se non anche d'una classica tragedia, certo d'un poema classico la nostra letteratura. È vero che il valoroso Delille nel Discorso, onde accompagna i suoi bei *Giardini*, scrive che in fatto di poemi di questo genere *non si conoscono guari*, *che* le Stagioni, *Inglese e Francese*, l'Arte Poetica di *Boileau*, e il Saggio di *Pope* su l'Uomo, *i quali ottenuto abbiano e conservato un luogo distinto*. Ma già non è nuovo, che l'Italia si vanti a ragione d'un libro illustre, e che lo ignori o mostri d'ignorarlo la Francia.

Finalmente non mancò nè tampoco allo Spolverini quello che necessario è non meno

di tutto il resto: l'arte di cancellare. Consumò vent'anni intorno al poema suo: ma se molto tempo spese in comporlo, il compose per molto tempo; essendo de' lavori umani ciò che degli alberi, tra i quali hanno fibra più forte i più lentamente cresciuti. Quattro lustri dicono che potè lasciarlo dormire tra le sue carte, e poi tornarvi su con animo raffreddato e con occhi nuovi, e quasi di lettore più che d'autore; vantaggio inestimabile, congiungendosi allora l'autore ed il critico in una persona sola. Ed io so bene che il molto correr della lima su le opere può danneggiarle, come quello che spesso *deterit magis quam emendat:* ma se l'uso delle cose, perchè alcuni ne abusarono, condannar si dovesse, non vi sarebbe cosa ottima che non si condannasse. Nocque forse la lima all'Ariosto ed al Berni, che lasciaron pieni di cancellature i lor manoscritti, benchè sembrino aver dettato sì facilmente? E non uscendo della *Coltivazione del Riso*, vi si par mai nulla di secco, di stentato, di rattoppato? Non v'ha forse un' arte di coprir l'arte, ch' è ciò che dicea il Tiziano di fare con le ultime pennellate? Ma non basta l'andar tormentando le corde della sua cetera sino a tanto che rendano i suoni desiderati; bisogna che questi suoni scendano nell'orecchio imparziale di giudici competenti. Il nostro poeta, non pago di

ricorrere a quelli che ottimi gli offeria la sua patria, si condusse a Padova nell'anno cinquanta per consultare il Volpi, che al Lazzarini era succeduto nella cattedra d'umane lettere e nella fama. Nè, pubblicato il poema, ne depose la cura; ma il seguì con quell'occhio paterno, con cui si esamina l'impressione che fa negli uomini, e il bisogno che aver potria d'ulterior disciplina, un figliuolo ch'entra nel mondo. E in questo pure (dico in non aver mai deposto il pensiero del poema suo) finchè visse) rassomigliò al suo Virgilio, che nel principio del terzo Libro, e nel fine del quarto tocca la guerra di Augusto contra i Parti, la quale avvenne un anno solo innanzi alla sua morte, cioè molto dopo la prima divulgazione delle *Georgiche*. Studiaronsi l'uno e l'altro di vincer sè stessi, ch' è l'emulazione migliore; dove quella che tende a superar gli altri facilmente può degenerare in invidia.

Nondimeno io concedo che lo Spolverini diffidò troppo di sè, e che, slontanandosi, come da uno scoglio, dalla stolta presunzione del Trissino, che vuolsi non si consigliasse mai con alcuno, andò a rompere nella soverchia timidezza del Tasso, che non solo ascoltava uno Sperone Speroni, o un Pietro da Barga, ma all'opinion d'uomini di gran lunga inferiori con troppa facilità s'acconciava. Così è vero che si può eccedere anco nell'interrogare

gli amici, de' quali meno abbisogneremmo, se volessimo udir meglio noi stessi; conciossiachè abbiamo nel fondo del cuore un giudice quasi infallibile, e si ricorre agli altri, perchè, anzi che volere obbedire a quello, si spera trar dagli altri qualche buona ragione per confutarlo. Parlo generalmente; chè, quanto al nostro Giovambatista, tutt'altra cagione il movea, cioè l'attribuir poco a sè stesso, e tutto ad altrui: di che un testimonio lepido ci rimase nello scoraggiamento in cui cadde di subito per certi versi del rinomato Frugoni. Richiesto un giorno dal Tirabosco e in un dallo Zinelli, a cui men domestica la poesia latina non era, che al Tirabosco l'italiana, della nuova melanconia in che il vedean profondato, rispose avere scoperto, come vana stata fosse ogni sua fatica sino a quel punto; e traendo fuori non so qual componimento Frugoniano, Ecco, soggiunse, vivezza d'immagini, e splendor di parole: ma scolorati e morti sono i miei versi, ed io dopo un tanto stropicciarmi di capo e rodermi d'unghie, nulla per anco far seppi. Risero nel lor cuore i due amici, e tolta in mano la carta fatale, ed esaminatala, gli venner mostrando, che quel poeta, benchè valente, nè diseccato Ippocrene, nè tutti i prati delle Muse avea disfiorati; ond'egli ricuperò il fiato e l'antica fiamma si sentì in petto rivivere. Il Frugoni poi

fu de' primi ad esaltare la *Coltivazione del Riso;* e non solo con la favella, che di tutti è, ma con quella che di pochissimi esser dovrebbe.

Per lui non crescerà su i pingui solchi
Messe vulgar non conosciuta in Pindo
Il bianco Riso, onde i ristori primi,
E i fortunati convivali auspicj
Godon prender le liete amiche mense.
Io certo i versi suoi, qualor fra l'ombre
Sacre al silenzio ed ai soavi studi
Mi seggo a meditar, tacito sento
Quasi nettareo fonte il puro stile
Adorno, armonïoso, eletto e franco
Inondarmi la mente, e trarmi dove
Cerere istessa ama alla bionda chioma
Delle cantate spiche aver ghirlanda.

Così termina una spiritosa sua Epistola a un chiaro viaggiatore, il Balì Sagramoso, mandata, che il poema Spolveriniano appena era uscito in luce.

Chi pensato l'avrebbe? Uscito in luce il poema, cominciò lo Spolverini a temere, non quelle forme di dire, che per suggerimento altrui, e massimamente di Giuseppe Torelli, avea rifiutate, fossero in vece da ritenersi; laonde venne a pentirsi della sua troppa docilità, e a disapprovar sè medesimo. Il che nondimeno, se ben si considera, non dee recar maraviglia; poichè quello stesso motivo, cioè il desiderio ardente dell'ottimo che il fece delle seconde forme piacersi, gli avrà dappoi fatto pianger le prime che se non

regolari ed eleganti ugualmente, pareangli forse più spontanee, più naturali e più vive. Sospeso però egli e ondeggiante, come colui che fatto non reputava mai ciò che a maggior perfezione potea condursi, volle interrogare qualche uom dell'arte fuor di Verona; e girando gli occhi all'intorno, e veggendo in Milano il buon Passeroni, che separavasi per eccellenza d'animo e d'intelletto, dai più, e in Parma il suddetto Frugoni, di cui volava il nome per tutta Italia, mandò all'uno e all'altro le cagioni tutte delle sospensioni sue e de' suoi ondeggiamenti. Pare che le risposte fossero favorevoli ai passi antichi; atteso che questi egli scrisse ne' margini d'un esemplare per una nuova edizione che stava allestendo, quando l'assalse quel male da cui fu condotto lentamente al sepolcro. Ma la prestantissima sua e sconsolata consorte non lasciò andar con lui nel sepolcro il pensiero della nuova edizione, che pochi mesi dopo la sua morte comparve, e in cui si credette bene di registrare nel fine, sotto il titolo di varie lezioni, tutto che nei margini del citato esemplare si trovò scritto. Così soddisfecesi bastantemente all'ultima volontà dell'autore, e nel tempo stesso intatto rimase il testo, che intatto per verità, s'io nulla veggio in tai cose, dovea rimanere; perchè quantunque alcuni de' passi antichi meritassero di riavere il lor posto, sono in maggior

numero, al parer mio, quelli che ragione non avean di ridomandarlo. Bensì era da porre a suo luogo un passo, che fu saviamente nelle posteriori edizioni inserito, e che non va propriamente sotto il titolo di lezioni varie, perchè soltanto per onesti riguardi, di cui non sussistea più la necessità, ommesso venne la prima volta. Ed è questo:

Ben a ragion con le bilance in mano,
Bella Vergine Astrea, tornar ti piacque
Presso al Bifolco in ciel, qua giù lasciando
Di te null'altro che le insegne e il nome,
Stanca omai di mirar quel cui da i Traci
Stessi, o barbari Sciti, o pur da tale,
S'altro è popol peggior, mal si potrebbe
De' bei nostri paesi accordar fede:
Che chi meno il dovria che più cortese
Ebbe fortuna, che più ricco stende
Le sue ville e i palagi in largo giro,
A cui mugghian più armenti, erran più greggi,
Sudan più mietitor, più abbondan fonti,
Quegli spesso è il peggior, quegli è che tratto
Da iniquissimo, e vile, e non mai stanco
Di goder de l'altrui talento ingordo,
Men paventa turbar, e render gramo
Il suo giusto vicin con modi ingiusti;
E stancandolo ognor con liti e fraudi,
Sol dal proprio poter ragione attende.
Che faran poi coloro, a' quai pungente
Brutta necessitate è sprone al male,
E l'inopia e la fame arman l'ingegno?
E questo è ciò, cui si dà lode e vanto
Di fortezza e valor, d'arte e consiglio,
Di magnanimo core? Or non è dunque
Cieco Nume Fortuna, o inutil nome!

Quando certe colpe passano, benchè notorie, senza il castigo dovuto, non è egli bello il vederle punite almen dal poeta che, nemico per dovere del vizio, come amico della virtù, supplisce in qualche modo con la sua penna al braccio della pubblica giustizia, il qual su tutti i colpevoli non può calare?

Corre per Verona una voce che lo Spolverini rivolgesse nella mente un secondo poema, di cui le razze de' cavalli fosser l'argomento; ma ove si badi alle sue stesse parole, lungi dal vedere in lui l'intenzione di spaziare anche per questo campo, scorgeremo il rincrescimento di non potervi, benchè gli piacesse assaissimo, entrare.

Ed io, s'altri pensieri,
Altre cure più gravi, e la stagione,
Poco del canto e de le Muse amica,
Non mi chiamasse a quel, cui lungamente
Di sottrarmi sdegnai paterno incarco,
Volentier canterei del generoso
Sacro a Marte e a Nettun caval feroce
Il governo, il valore, i pregi e l'uso;
E come dal guerrier fecondo armento
Escano sì leggiadri alteri parti,
Sì a le pompe, a i lavori abili, e a l'armi,
Che in voi destar potrian con vostra pace,
Bei corsieri del sole, invidia e scorno:
Nè più vago e gentil, rapido e destro
Fu, gran Padre del mar, nè più vivace
Quel che tu producesti, allor che Palla
Venne, giudice il Ciel, teco a contesa;
Nè i famosi Amiclèi, nè quei che al cocchio
Giunse quattro destrier, figli del foco,

L'animoso garzon da i piè di drago.
Ma fra quanti son più lodati e in pregio
Angli, Barberi, Ispan, Tedeschi o Traci,
Canterei volentier, tratto dal dolce
Del natio clima amor, de i nobil tanto
Nostri Ausonj destrier, di que' che nati
Per le Adriache spiagge, e per le Tosche
Fra l'Eridano e l'Alpi, o lungo i piani
Del sonante Vulturno, o di Galeso
Errano sciolti, e al Liri e al Tebro in riva
Pascon l'erbe Campane e i fien Falisci.

Sembra più verisimile che intrapreso avesse una traduzione delle *Georgiche*, che alcuni si vantarono aver veduta, ma di cui nè tampoco un verso tra le carte sue si rinvenne. Probabilmente l'intraprese innanzi la *Coltivazione del Riso*; e per la stessa ragione che il Caro si diè a traslatar l'*Eneide;* il quale, propostosi di scrivere un'epopea in versi sciolti, si avvisò, conforme si può vedere nel secondo tomo delle sue Lettere, d'esercitar prima nel volgarizzamento dell'*Eneide* quella leggiadra sua penna. Che non dovevamo aspettarci dal nostro Spolverini, cioè da uno che delle cose della villa si conoscea che in Virgilio sapea già inviscerarsi e che maneggiava sì bene la propria lingua, libero senza licenza, e religioso senza superstizione? Di quai tesori non l'avrebb'egli, senza però imbastardirla, arricchita? Gareggiò, è vero, in certa maniera con Virgilio nel suo poema; ma nella traduzione sarebbe stato costretto a lottar con lui a corpo

a corpo, e quindi i maggiori sforzi che avrebbe fatto, prodotto avrebbero bellezze di locuzione, e di numero ancor maggiori. Quando nulla rimase della medesima, convien credere, che per quella sua difficilissima contentatura la desse alle fiamme: sventura intervenuta eziandio alle sue poesie manoscritte, non essendosene trovata alcuna, e sembrando impossibile che solamente le pochissime e brevi che la stampa serbò, avess'egli nel corso della sua vita composte. Si trovaron bensì quattro belle Orazioni da lui recitate nel Consiglio della città, di cui fu quattro volte, com'io già scrissi, Provveditore. Fuor di queste, che per ufficio egli stese, non sappiamo che ad opera prosastica mettesse mano: nel che pure imitò gli antichi, i quali affaticar non soleano in prosa e in versi l'ingegno. La più parte dei moderni all'incontro nell'una e negli altri stancollo: quindi sono i moderni, dirà forse alcuno, prosatori e verseggiatori meno abili degli antichi. *Non ho se non quest'una*, potea dir col Chiabrera, che scrisse quelle parole del Petrarca, quasi letterario suo stemma, sotto una cetera.

Ma tempo mi pare di condur giù del Parnaso questo raro Spirito, e di collocarlo nella conversazione degli uomini, e in grembo alla sua famiglia. Come ci sono, e sempre ci furono scrittori ipocriti, o sia scrittori che

spiegan con pompa ne' loro libri quelle passioni nobili e quegli affetti gentili, di cui gli animi loro non han favilla; c' è qualche lettore non meno che una virtù sa conoscere tolta in prestanza, quasi veste straniera, entro cui si muovono a stento, e sgarbatamente. Tuttavia, perchè molti crederan forse che la maschera, che alcun si mette, possa essere così ben fatta da sembrar talvolta una faccia vera, e che intanto la non c'inganna, in quanto abbiàm già qualche notizia di chi la porta, io assicurerò coloro, che così credono, e a cui notizia dello Spolverini non giunse, ch'ei tale fu nelle viscere sue, quale apparisce sopra le carte; che ne' suoi versi altro animo, se usar posso questa espressione, non si legge che il suo; che la nobiltà di mente, e la gentilezza di cuore, che nel suo poema risplendono, risplendettero nella sua vita. Non dirò che siccome qualche cosa d'umano non potè nel poema non trapelare, lo stesso della vita non fosse, dirò bensì che i difetti suoi sarebbero le virtù di molti altri. La collera facilmente in lui s'accendea, ma s'ammorzava più facilmente: la quale agilità e pieghevolezza d'animo è segno le più volte d'indole buona. Scontento un po' troppo degli uomini si dimostrava; cioè la forza non avea di nascondere una scontentezza, che i buoni non possono non sentire, e che manifesta il desiderio del

bene più ancora che l'intolleranza del male. Ma non udii mai attribuirgli alcuna di quelle deformità che si veggono spesso ne' letterati; i quali, generalmente parlando, non men che grandi al lor tavolino, piccioli sono per avventura ne' circoli, non conoscono nè tempi, nè luoghi, pieni si mostrano di preoccupazioni, e quasi, benchè ricchi d'un proprio squisito senso, manchevoli del comune: onde è, che nell'antiquario talvolta, nel poeta, nel chimico, nel matematico, inutilmente cerchi, a modo di Diogene, l'uomo. Tuttochè l'umor dello Spolverini al melanconico traesse non poco, e taciturno egli fosse e grave nelle assemblee grandi massimamente, usciva nondimeno, quando sedea nelle picciole, in motti arguti e faceti, che tanto più in lui avean del vivo, quanto l'aria del suo volto era più seria e pensosa: come i lampi che tanto brillano più, quanto più scura è la nuvola da cui schizzano. Ed in ciò usava tale temperamento che nè defraudasse, nè contentasse troppo l'altrui espettazione; non ignorando, che coloro, che per mestiere fan ridere, conquistano i plausi bensì, non già la stima, degli ascoltanti.

Se furon sante appo a lui le leggi dell'amicizia, non è cosa da domandare. Tra gli amici che la conformità degli studi conferì ad acquistargli, ebbero i primi luoghi Marco Antonio Pindemonte, che poetò in latino ed

in italiano con felicità; Giuseppe Torelli, che alla geometria più sottile accoppiò la più sana letteratura, e quel Maffei, che familiare a molte, e a niuna straniero visse delle scienze tutte e dell'arti. Comechè di genio tra loro non poco diversi, è incredibile, quanto, e con quanta domestichezza il Maffei e lo Spolverini usassero insieme. Udii raccontare più d'una volta, come andato il primo a visitare il secondo in una delle sue ville, e favellando eglino un giorno in terreno, fu tanta la strettezza e il fervor del colloquio, che, essendosi ingrossate intorno le acque sino a penetrar nella casa, i due valentuomini assorti un nell'altro sentirono, prima di vederle, le acque alle gambe: onde poi, riunitasi la compagnia, questa non rise tanto di loro, che di sè stessi ancor più eglino non ridessero. Possan dunque servire anch'essi d'esempio, che, data l'identità di alcuni principj fondamentali, certe dissomiglianze, anzi che impedirle, meglio stringono le amicizie. Navigava, dirò così, il Maffei nel mar letterario tra le tempeste, rispondendo a questo e a quello scrittore, che arditamente, quasi importuni venti, assalivanlo; teneva un dotto e immenso carteggio che il rendea cittadino in certa maniera d'una gran parte d'Europa; e facea conto altresì di quella celebrità che dalle Accademie, dai Giornali e dalle lodi che gli altri a noi danno

ne' libri loro risulta. Per converso lo Spolverini ben ebbe negli studi suoi altra inquietudine che quella che gli venia da sè stesso, cioè dall'incontentabilità del suo gusto, dal non trovare un vocabolo che gli bisognava, dall'esserglisi nascosta tra le fibre del cervello una frase, saper che v'è, fuori non poter trarnela; punto non si curò di allargare nel mondo la sua esistenza col mandare e ricever lettere da varie parti; e stimò quanto vagliono, cioè poco assai, le aggregazioni dell'Accademie, gli applausi de' giornali e i magnifici epiteti, con cui scambievolmente l'un l'altro si palpano gli scrittori. Il che tuttavolta non si dee intender di guisa, che fuor di patria amico alcuno non avesse tra i dotti; quando, oltre il Volpi, che andò a consultare in Padova, fiorivan qui medesimo un Poleni ed un Pontedera, ad ambedue i quali innalzò, affermerei quasi, nel poema suo, nominandoli con lode, una statua. Perchè quanto al Seguier, di cui parimente nel suo poema consacra il nome, fermata avea sua stanza l'ottimo Francese in Verona. Ma la diversità eziandio dello stato contribuir dovea a rendere il Maffei e lo Spolverini due personaggi molto diversi. Mettea il primo la sua maggior felicità nel comporre un libro, e con Michelangiolo Buonarroti, che visse celibe, potea dire anch'egli, non avere altri figliuoli che i suoi lavori. Il

secondo era padre di famiglia, e riunir non potea nell'arte da sè coltivata tutti i più caldi suoi affetti. Quindi, sebben gli piacesse la gloria letteraria, e per mezzo d'uno studio intensissimo facesse di procacciarlasi, non ne correa però in traccia con quella smania, da cui fu preso il Maffei; smania che all'essere appunto vissuto fuori del matrimonio riferì in parte l'illustre cavalier Napione nella sua bella Lettera all'abate Pavesio, ove prova, non disconvenire al letterato la coniugal vita, e ove spiacemi non abbia posto co' poeti che s'ammogliarono, il nostro; non perchè quella Lettera abbisognasse d'un nuovo fregio, ma perchè il poco che detto avrebbe dello Spolverini, l'onorerebbe più che tutto questo mio Elogio.

Lo arricchì il cielo di prole, dato avendogli nove femmine e maschi tre. Ma superstiti non gli rimasero che sei femmine, una delle quali ancor vive, intendo Isotta Buri, ch'è l'ammirazione della sua famiglia, cioè d'un egregio figlio e d'una degna nuora, che l'ammirazione stessa instillarono nell'amabile lor figliuolanza. L'ultimo de' maschi ch'egli chiama nell'apostrofe ad Amarilli

La speranza e l'onor di nostra gente,

gli mancò nell'ottavo anno della sua età, quando tali perdite cominciano a diventar più

crudeli. Chi l'afflizione potrebbe descrivere d'un tal padre? Basta che per un'intera settimana fuggì la vista di tutti, e solo si tenne raccolto nelle sue camere e chiuso. Nulla di più caro avendo allora che il suo dolore, il che appunto ne denota la veemenza, parea temere, non alcuno venisse a toglierlo; e a ragione temea, pochi essendo coloro, da cui si sappia confortar così un infelice, ch'e'non s'accorga, che torgli il dolor suo si vorrebbe. So che una nobile filosofia disapproverà quel ritiro sì lungo e quella solitudine sì ostinata; ed anch'io veggio che il sentir profondamente, e il saper vincersi a un tempo, mostrandoci gli stessi in un mondo che tutto si cangiò intorno a noi, ciò è, che v'ha nell'uomo di più sublime. Non per tanto io voglio almeno lodarlo, che, sopraffatto dall'afflizione, più presto abbia voluto celarla, che portarla tra gli uomini, sempre disposti a chiamar troppi i nostri lamenti, da'quali son tanto o quanto nelle picciole lor gioie turbati. E noterò ancora, che se ai personaggi più sommi dell'antichità, benchè avvolti in alti affari civili, e nel mestier delle armi induriti, si perdonò sovente un pianto consimile, molto più si perdonerà al mio Spolverini, che non avea fuor delle sue domestiche mura oggetti grandi, in cui gittare lo spirito, e che cresciuto era nel sen di quelle arti, le quali, ingentilir potendo

le più rozze tempere e dure, che non faranno delle gentilissime per natura e delicatissime?

Nè manifestò già questo non comune affetto verso i figliuoli allor solo, che a piangerne la perdita fu costretto. Manifestollo col pensiero che si prese grandissimo dell'educazion loro: in che non solo il buon padre, ma si vede l'uom saggio, il qual non ignora che dalla virtù o da' vizi della prole sua deriverà un giorno il dolce o l'amaro della sua vita, e il proprio onore parimente, o lo scorno. Di fatto qual vergogna in lui mai, se, posta tanta diligenza intorno a un poema, cioè a un parto dell'ingegno suo, que' parti avesse negletti, cui dato avea una vita tanto più sacra con lo stesso suo sangue? O se dopo essersi così attentamente occupato nella coltura de' campi, rivolto non si fosse a coltivare studiosamente pianticelle molto più preziose d'ogni altra, e la cui trascuranza è tanto più rea, quanto più aggradevole n'è la cura? Perchè qual maggior diletto, che rizzare il pensiero ancor tenero de' suoi figliuoli, insegnare alle lor giovinette idee, se il dirlo m'è lecito, a pullulare, spargere, quasi pioggetta benefica, l'instruzione nelle lor menti, e introdurre negli animi loro il caldo raggio della virtù? Benchè tenesse la savia consorte sua in quel pregio ch'ella meritava, pur, non parendogli far mai abbastanza per le sue figlie, chiamò a sè

dalla Francia, e si tolse in casa una di quelle donne colte e sentite che a formare intraprendono le fanciulle. Credea egli (che dominare da opinioni torte non si lasciava) doversi pigliar dall'altre nazioni ciò che la propria non somministra; e non vedea perchè, siccome d'institutori greci l'Italia antica valevasi, non potesse la moderna d'institutrici francesi. Ma non imitò già coloro, i quali, provveduta la prole de' suoi precettori, a questi si affidano interamente, su questi riposano, dormono su questi, e non sanno averci ad essere un occhio che vegli sovra i precettori a un tempo, e gli alunni, e tale occhio non poter essere che quello del padre. Quindi s'aggirava continuamente intorno agli uni ed agli altri; raccogliea da' suoi figli, da un gesto, da uno sguardo, da un motto di quell'età tenera ed innocente, notizie intorno all'indole loro molto più certe di quelle che dalla bocca de' lor maestri avrebbe ricevute; e quanto più conosciuto avea l'indole de' primi, tanto meglio l'opera de' secondi potea regolare. Ciò vale ancor più che lo scrivere un eccellente poema.

Giunse il dì finalmente che questo eccellente poema vide la luce in Verona. Ma, convien confessarlo, non parve salir quindi lo Spolverini in maggiore stima appo i suoi concittadini, di che molti presentemente si maravigliano. Cesserà, parmi, tal maraviglia, ove

si consideri, che l'autore cosa di polso non avea pubblicato prima, e che la più parte degli uomini dalla persona giudica l'opera e non dall'opera la persona. Senza che un'altra considerazione ha qui luogo. Il poema, benchè morto giacesse Filippo Quinto, mandato fu dall'autore alla Regina di Spagna, nella corte della quale fu ricevuto non altrimenti che stato sarebbe in quella di Marocco o d'Algeri. Qual corso prendesse l'affare, non è ben noto; ma certo è che alcuna spezie di risposta, non che segno alcuno di gradimento, non venne dall'Escuriale. Bisogna dire ch'Elisabetta Farnese non avesse per li cibi dello spirito il palato curioso che avea per quelli del corpo, se è vero che si facesse recare due volte per settimana certo pasticcio dalle cucine del Re di Francia, come narrò all'abate Roberti il cardinale Alberoni. Comunque sia, un silenzio così inclemente nocque nell'animo di molti al poema stesso, stante che v'ha pur troppo in ogni paese gente così insensata, presso la quale tanto un'opera è buona o rea, quanto da un personaggio potente o bene o male vien ricevuta. E forse altrui, scrivendo il presente Elogio, si sarebbe astenuto dal toccar simil tasto, ch'io, quanto a me, saltato avrei forse, se, non già l'Elogio di Giovambatista Spolverini, ma quello io scrivessi di Elisabetta Farnese. Benchè chi può asserire

che difetto fosse di lei? Quante volte di ciò non s'accusano i principi che avviene per colpa sol di coloro che li circondano? E qual v'ha principe, anche tra i più cattivi, del qual ordinariamente peggiori molto non sieno i ministri? Sentì noia di tal sinistro lo Spolverini, sebben non chiamasse il fuoco dal cielo su la testa della Regina e de' suoi cortigiani, come fatto avrebber certuni, i quali non veggono che, mentre l'altrui dignità offendono, perdon la propria. Nè di tal noia io stupisco; prima perchè ogni assurdità, fuori eziandio del proprio interesse, ferisce il sapiente; poi perchè nutriva egli un certo suo rispettoso affetto, che nella stessa Dedicatoria traspira, per quella Principessa italiana, e un nobile ossequio verso la casa, dond'era uscita, ossequio che dall'avo materno Bailardino Nogarola, il quale assai onorevolmente ai servigi della medesima stato era, avea, per dir così, ereditato. Ma la freddezza che vide ne' concittadini suoi rispetto al suo Libro, gli spiacque ancor più ed a ragione; quando la fama, ch'ei sopra ogni altra cosa cercava, non già uno, qualunque siasi, ma molti, non una corte, ma solamente la nazione la dà. Sarà dunque vero che le lodi, che i sommi uomini si meritarono, non cominciano a risonar propriamente che intorno al marmo di que' sepolcri, ove non men sordi, che il marmo, giacciono gli uomini sommi?

Quantunque ciò accada non rade volte, si può nondimeno affermare che molti non abbisognarono del benefizio della morte per conseguir la debita celebrità. Ed io credo che lo Spolverini eziandio stato sarebbe in vita molto più famoso se tanto non avesse tardato a mettere in luce il poema suo, o se, divulgatolo, non si fosse affrettato tanto a discendere nella tomba.

Tre anni non erano ancor passati, che cominciò sventuratamente a patire di epilessia. Doloroso assai fu a lui quello stato. Conciossiachè il male avea infralite bensì le sue facoltà intellettuali, ma non distrutte; laonde i fantasmi poetici se gli presentavano ancora innanzi alla mente, ma o sentivasi mancar la forza di dar loro un corpo, o temea di farlo per le proibizioni, che severissime della bocca de' medici erano uscite. La compagnia di qualche amico o d'un libro, e quella principalmente della soprastante consorte, furono i suoi migliori conforti umani nei due anni ch'egli passò in tal condizione; anni di debolezza, di decadimento, d'eclissi agli occhi del mondo, ma per la virtù, con cui li sostenne, di forza, d'elevatezza, di splendore a quelli del cielo, ove si può credere che salisse, quando morte; il che fu nell'anno della sua età sessagesimosettimo, gli diede il volo. Se il poeta non era stato dai Veronesi

abbastanza conosciuto, era stato l'uomo. Molto increbbe dunque la sua partenza; e tanto più che mortali non ancor percossi dalle calamità straordinarie, ch'indi sopravvennero, sentivan le sventure solite più vivamente. Tali rincrescimenti, come nè tampoco gli applausi, non giovano, il so, ai trapassati. Tuttavia son preziosi, perchè, non men che gli applausi, giovano ai parenti e agli amici che trovano negli uni e negli altri un balsamo alla lor piaga; ove non debba dirsi più presto che la perdita loro vi scorgon meglio. Di lì a pochi mesi ricomparve nella seconda edizione il poema che si andò appresso rendendo sempre più noto, ed è ora dalla sana parte d'Italia, non che della città che il vide nascere, grandemente ammirato; che sembra già divenuto classico senza essere per anche antico abbastanza; e a cui una novella scuola che sorgesse e si dilatasse e dominasse in tutta la nostra penisola, potrà bensì opporsi, estinguerlo non potrà mai.

Pare non esser mancata allo Spolverini quella spezie, qualunque siasi, di felicità a cui lice in questa oscura valle aspirare. È vero che sortì un'idole poco lieta; ma gli uomini così formati hanno i lor piaceri, che certo con altri diletti, di cui generalmente si fa più conto, non cangerebbero. Senza che non si lagnerà d'una simile costituzione chi ama di cuore la poesia, o c'ingannerà Aristotile,

il quale insegna che gl'ingegni più melanconici sono i più poetici ancora. E quanto alla tempera dell'animo suo tenera e cedevole, se più addentro avrà ricevuto i mali, non sarà stato forse lo stesso de' beni? Maneggiò gli affari della sua patria quanto era d'[illegible] compiacenza di averla servita, e non però sì che troppo lungamente distolto fosse dai cari suoi studi; nè così questi il sedussero che le dolcezze gli venissero meno della domestica società. Gran ferita, nol niego, fu a lui la morte d'un figlio che molto di sè promettea; ma qual consolazione non gli recarono le figliuole, e quelle altresì che all'ombra del chiostro vollero riparare? Spessissimo egli andava a visitarle, e tanto conforto della loro conversazione pigliava, che solea dire *non saper che fosse letizia*, *non parergli proprio di vivere* se non quanto sedeva ai cancelli sacri di quel monastico asilo. Amante della solitudine e della campagna, potè soddisfare a questo suo amore or nel grembo delle avite sue possessioni, e quando su le rive amenissime del Benaco, ove passò un intero triennio, ed ove, prescindendo eziandio dalla faccia del luogo, bastavano a commovere deliziosamente il suo animo le memorie patrie de' Catulli e de' Fracastori, ed anco, poichè le acque del Mincio non sono che quelle del Benaco, che mettonsi a correre, l'ombra,

quasi direi, d'un Virgilio. Quindi ottenne ancora che più grato gli riuscisse il soggiorno della città, il cui tumulto piace più, o incresce meno, a coloro che con la tranquillità della villa l'alternano; e io non so perchè io non aggunga essere stata sua ventura il nascere in una [illegible] della villa, un' immagine nelle sue colline gli presentava. Nè privo andò delle belle ricchezze e dell'arte, che importa più, e senza cui perde l'oro tutto il suo lustro, dell'arte di usarle sapientemente. Perchè, lasciando gli atti secreti della beneficenza, volentieri impiegolle nel miglioramento delle sue tenute in campagna, e in Verona del suo palagio che di nobilissima facciata, secondo il disegno del valoroso suo concittadino Pompei, ornò niente meno, che interiormente adorno non fosse già delle pitture d'un Dorignì e d'un Balestra. Ed ebbe ancor ciò ch'è parte tanto essenziale dell'umana felicità, un corpo bene organizzato, onde godette d'una sanità florida sino ad età non poco innoltrata ed innoltrata così, che nè fu ignaro della vecchiezza, nè della vecchiezza agli incomodi esposto rimase. Non vide, il confesso, tanto applaudito il poema suo, quanto conveniva; ma siccome io non m'indurrò mai a credere che il Milton non si confidasse d'aver composto un poema ottimo, benchè gl'Inglesi sol dopo la sua morte imparato abbiano ad ammirarlo;

così dirò, che lo Spolverini fruì anticipatamente tutta quella fama che non già per una presunzione, da cui di rado il vero merito è accompagnato, ma per un certo non fallace presentimento, che proprio è degli artisti grandi, e può accoppiarsi con la modestia, sapea egli bene che un giorno conseguirebbe. Che se ci ricordiamo di quelle parole di Cicerone, che *nulla v'ha di meglio, nulla di più utile, nulla di più soave, nulla di più degno d'un uomo libero, che l'agricoltura,* e di quelle pur di Virgilio, che *dolci sopra ogni altra cosa sono le Muse;* quanto aggradevoli non istimeremo noi che stati saranno, fuori eziandio della vagheggiata immortalità del nome, gli studi d'uno che all'arte rurale e alla poetica nel tempo stesso intendea, e rendendo la prima soggetto della seconda, dava ornamento all'agricoltura con la poesia, e dignità alla poesia con l'agricoltura, e facea così due arti sue favorite parere agli occhi degli uomini ancor più belle? Finalmente della religione fu osservantissimo; senza la quale non potrà mai, benchè avesse ingegno, scienza, ricchezza, sanità e fama, viver felice un uom saggio, supposto che un uom veramente saggio potesse darsi, il qual non osservasse la religione.

Nome famoso in genere alcuno non suona che il mondo non corra tosto un qualche altro

a contrapporgli famoso nome; ed anche gli sembra di lodare imperfettamente un moderno, se con qualche antico, a ragione, o a torto, non tel raffronta. Questa ventura toccò altresì al nostro Spolverini che fu paragonato, ma io non so con quanto garbo, al cinquecentista Alamanni. È vero che il Veronese nel bel principio si dichiara seguace, e *da lungi* del Fiorentino. Ma chi gliel crede? Tolse, nol niego, da lui parecchi modi di dire, e l'imitò alcune volte, come ad altri poeti ancora volle in più luoghi rassomigliarsi: ciò che vantaronsi, nòn che si permisero, di fare i poeti più insigni d'ogni nazione. Nondimeno andò per tutt'altra strada; e se disse di adorare le *sant'orme* di lui, certo il disse o per conciliarsi con onesta accortezza, secondo l'usanza degli oratori, l'altrui benevolenza, o per non essere anco alla moda una certa gonfiezza d'animo che or molti scambiano per altezza. Cantano l'uno e l'altro di agricoltura; ma vecchio è l'argomento dell'Alamanni, nuovo quel dello Spolverini. Il primo scorre dell'economia rurale le parti tutte sino a parlare della casa e dell'orto. Il secondo di quella parte tratta soltanto, che dal primo fu lasciata dall'un dei lati, e tuttavia ne' quattro suoi libri per poco pareggia i sei dell'altro in lunghezza; quindi la sua trattazione potè da lui ricevere quel compimento, che l'altro alla propria in tutte

le sue parti non potea dare. Nella stessa lor forma i poemi loro si diversificano; perchè dove l'Alamanni non ha di mitologia che alcuni nomi di deità gentilesche, e non si cura di terminare ogni suo canto con un episodio, lo Spolverini favole, ed anco lunghe, volentieri inserisce, e si distende al fin d'ogni canto in una digressione; somigliando ad un nobil fiume che dopo aver corso tra due rive alte ristretto, trova un aperto, su cui tutta dispiega la sua mobile lucentezza. L'Alamanni, non contento all'imitarlo, traduce qua e là Virgilio, e per tal modo, che spesso nelle sue mani, convien confessarlo, i fiori di Virgilio appassiscono. Dove poi questi abbandonalo, rivolgesi a saccheggiar Varrone, Columella e gli altri scrittori delle cose rustiche; sebben non possa negarsi che non descriva alcune pratiche agrarie, le quali son proprie solo della moderna Toscana. Lo Spolverini all'incontro fu costretto avventuratamente ad osservar tutto con gli occhi propri, e però, prendendo le immagini, non dalle copie, che sempre smorte le rendono, ma dall'originale della natura, venne a mettere nelle sue pitture più verità, più vivacità, più evidenza. Senza che dovette alcune volte la sua frase crearsi, e, descrivendo operazioni, o strumenti non più passati nelle scritture, cercar traslati, allusioni, similitudini, idoli, onde nobilitare, e

far degno ciò che descrive, della cittadinanza difficile di Parnaso. L'Alamanni s'apre assai, e si dilata nell'espressioni; ha molta proprietà e leggiadria, ma non poche volte dà nel triviale; di rado, e poco, si leva in alto; non manca all'occasione di affetto, ed abbonda sempre, come improvvisatore che altresì fu, di facilità, di spontaneità, di naturalezza. Lo Spolverini, avvegnachè qualche volta negli episodj riempia l'orecchio più che la mente, raccoglie nondimeno il concetto, e contrae la sentenza più che l'Alamanni, nel presentare i precetti: se nol supera nell'eleganza, ha più magnificenza, e men facilmente urta, o rasenta l'ignobilità; è più ricco di affetto, di vigoria, d'entusiasmo; eloquenza maggiore in lui trovi, e, quantunque scrittor più lento e paziente, non discerni altro segno di fatica nel suo lavoro, che del lavoro la squisitezza. Ambidue ebbero l'occhio alle *Georgiche* sempre; ma con questa diversità nell'affetto, che l'Alamanni esprime spesso alla sua foggia, ch'è alquanto debole, le cose che toglie da Virgilio; e lo Spolverini esprime talvolta alla foggia di Virgilio quelle ch'egli cava da sè medesimo. Girano, quasi due pianeti intorno al grande loro astro: ma lo Spolverini, benchè ad esso ne' suoi volgimenti s'accosti meno che l'Alamanni, tuttavia viene a rifletterne più la luce; come Giove, che sebben più

lontano dal Sole, che Marte, è di Marte più luminoso, o come Urano, ch'è luminoso più di Saturno. Ambidue scrissero in versi sciolti, chiamati così stoltamente dal Baretti una *poltroneria,* quando son più difficili de' rimati: ma l'Alamanni con quella sua perpetua uniformità, confessata dagli stessi suoi partigiani, stanca il lettore, che nol segue senza qualche stento; e lo Spolverini, variando le giaciture, e i versi suoi incatenando, abbandona prima il lettore che questi pronto non sentasi a seguitarlo. Diciamo al fine che il primo sembra non affaticarsi punto a risvegliare in sè tutte quelle posse, che per avventura in lui erano, e quindi rimane al di sotto di sè; e che il secondo impiega tutto il suo potere, ma senza sforzo, ed è grande, benchè non s'alzi su la punta de' piedi. Quegli lascia, forse volontariamente, qualche cosa da perdonargli a un critico urbano, da cui aspetta indulgenza; questi procura, non usando verso sè stesso indulgenza alcuna, non aver nulla da perdonare a sè stesso.

Se furon diversi tra loro nel poetare, più ancora variaron tra loro nel vivere; benchè sortito avessero l'uno e l'altro una nascita illustre. L'Alamanni, non alieno della vita morbida e raffinata, vago dello splendor della corte e cortigiano non pochi anni; sempre viaggiante or per l'Italia, e quando per la

Francia o la Spagna, due volte con pubblico carico, e fuggitivo tre volte, una delle quali con la macchia sul volto di ribelle alla patria; soldato alcun tempo, e per indole forse più atto al tumulto della guerra, che non agli ozj della letteratura, come colui che, giovane ancora, sorpreso venne in Firenze con l'armi addosso, e incarcerato giusta la legge, [illegible] cattivo, cospirato avendo contra il cardinale Giulio de' Medici sotto colore di liberare la patria sua, ma in fatto per lo sdegno della prigionia, da cui pretendea che i propri talenti e il favor del Principe lo esentassero, e però anche superbo; ed in oltre di crudele animo, poichè s'offerse, ove credasi al Varchi, d'uccidere di man propria lo stesso benefattor suo nel suo Principe, e indi fuggì senz'avvisarne il cugino Alamanni e il maestro Diaccetto, che presi vennero e dicollati: versato per altro e diligente nell'amministrazion degli affari; compagnevole uomo e di urbanità, di gentilezza e di tali altre somiglianze di virtudi fornito; e non meno, che di sagacità co' suoi pari, pien d'una pronta, coraggiosa e maschia facondia innanzi ai regnanti. Lo Spolverini, benchè splendido, secondo sua condizione, nelle occasioni illustri, dato non per tanto ad una vita semplice ed uniforme, nemico del soverchio strepito e lume, e quasi sempre vissuto, di quel suo

viaggio per l'Italia in fuori, nel grembo della sua Verona, o in quello d'una solitudine amena e verde; facile un poco allo sdegno, ma dolce a un tempo ed umano, e naturalmente all'arti per lui coltivate, e agli affetti tranquilli d'un padre di famiglia conformatissimo; uomo da raccapricciarsi ai soli nomi d'ingratitudine, di congiura, di vendetta e di uccidimento; e nulla orgoglioso, non solo perchè modestamente parlava di sè, essendo talvolta le parole modeste una maschera dell'orgoglio, ma perchè di sè diffidava, e udiva tutti, ed a sè coloro, che di lui assai men valevano, antiponeva: ignaro poi nella civil compagnia d'ogni secreto artifizio; chiuso alquanto, massime con persone non più vedute, e, tuttochè motteggevole ne' piccioli circoli, scontento sovente, silenzioso, e presso che imbarazzato nelle assemblee romorose; e lontanissimo dal volere, e più ancora (tanto la virtù amava) dal saper essere cortigiano. Ambidue frammisero agli studi privati gli affari pubblici. Se non che l'Alamanni, maestro della casa della Regina di Francia, e Inviato di Francesco Primo all'imperator Carlo Quinto e di Arrigo Secondo alla Repubblica di Genova, s'adoperò fuori del suo paese: e lo Spolverini tra i suoi concittadini s'affaticò solamente, ma con benemerenza tanto maggiore, quanto fu men risplendente in faccia del mondo, e più gioyevole

a' suoi concittadini la industria sua. Ambidue celebrarono ne' lor poemi due Monarchi della medesima stirpe, Francesco Primo e Filippo Quinto, e per le mani di due principesse, l'una e l'altra italiane, cioè Caterina de' Medici, nuora del primo, ed Elisabetta Farnese, moglie del secondo, desiderarono che presentati fossero ai due monarchi i poemi loro. Ma l'Alamanni fu colmato d'onori, e divenne celebre tosto: lo Spolverini non ebbe favore alcuno, e non entrò nella tromba della Fama, che lentamente e con difficoltà; affinchè si scorgesse meglio, che senza stranieri aiuti, e con la sola sua propria forza, v'entrò. Per ultimo, ambidue con queste loro *Coltivazioni* meritarono dell' uman genere. Perchè se è vero che la vita rustica è maestra di *frugalità*, di *attività*, di *giustizia*, come Tullio scrisse, e che l'*agricoltura* è così congiunta con la *sapienza*, che si può chiamarla sua *consanguinea*, come scrisse Columella; meritato avrà de' suoi simili chi seppe invitarli all' innocenza di quella vita, e alla santità, sto per dire, di quello studio, e invitarli col linguaggio poetico, che tanto del prosastico è più valido ed efficace. Ma in questo ancora ha vantaggio dall'Alamanni lo Spolverini, che non si lasciò sdrucciolar dalla penna, il che non oserei asserir dell'altro, alcun verso, del quale i più casti s'offendano e severi orecchi;

potendosi affermare del suo poema ciò che di tutti i versi dell'inglese Thompsono, non essercene un solo che l'autore voluto avesse nell'ultimo istante del viver suo cancellare. Aggiungasi che lo Spolverini sarà nel parlare tanto più possente e autorevole, quanto nell'operare fu più, che l' Alamanni, retto ed irreprensibile, trovandosi il poeta negli stessi termini, in cui l'oratore, che non sembrerà mai persuaso egli, e però non persuaderà gli altri mai, se alla forza degli argomenti, e alla veemenza delle parole non accoppia la purezza de' costumi, e l'integrità della vita.

Ecco quanto mi parve di scrivere intorno a questo mio egregio concittadino. Una statua, un busto, una medaglia che gli fosse stata decretata pubblicamente, sarebbe a lui più onorevole, perchè dal consenso di molti procederebbe. Più caro nondimeno, quando io avessi saputo rappresentar bene l'immagine dell'ingegno suo e del suo animo, parmi dover tornare a tutti coloro che amano la sua memoria il mio Scritto; tanto più caro, quanto l'immagine dell'uomo interno è più preziosa di quella che il marmo scolpito, il bronzo fuso, o anche la colorata tela ci rappresenta. Se poi mi venisse fatto d'invogliare alcuni all'imitazione del suggetto, ch'io mi studiai di dipingere, direi anche d'aver contribuito più all'onor suo, che non farebbe una statua

pubblica, un busto ed una medaglia; poichè la miglior maniera, con cui onorar gli uomini eccellenti, è l'ingegnarci di far ritratto, come possiam meglio, da loro.

ALTRO ELOGIO

DEL MARCHESE

GIOVAMBATISTA SPOLVERINI.

Giovambatista Spolverini nacque in Verona l'anno 1695 di Ottaviano e di Adelaide contessa Nogarola, e ci nacque con una peculiare attitudine all'arte de' versi, di che ben s'accorsero quelli a cui mandato fu da erudire; intendo i Padri Gesuiti che reggeano in Bologna il collegio di San Saverio.

Non è raro veder ne' giovanetti certe fiammelle poetiche, le quali poi, usciti de' collegi, e portati dai piaceri, o nelle faccende occupati, si lasciano in petto a poco a poco morire: ma così non fu dello Spolverini. È vero che, a tener vive in sè stesso le innate faville, non poco aiutollo quel grande animator degli ingegni Scipion Maffei, con cui tanto più si addomesticò, che a quella di lui avea contigua la propria casa. Nè perchè gli sopravvenissero i pensieri della famiglia, perduto il primonato fratello Girolamo, e le cure della figliuolanza, toltasi da Vicenza in moglie Savina Trissino, si smorzò, o illanguidì quel suo poetico fuoco; ciò che nè tampoco seguì per gli uffizi civili, ch'ei non volle mai rifiutare. Il che mostra che acceso veramente quel

fuoco lo avea natura, e non già una certa vaghezza di non esser da meno de' suoi condiscepoli, di battere la via stessa e di conseguire gli stessi applausi, secondo che si vede in tanti altri, ne' quali un vento d'altra vaghezza o passione, che prenda dopo la educazion loro a soffiare, tosto o tardi lo spegne.

Ma tanta difficoltà incontrasi nell'esercizio d'ogni bell'arte, che per quantunque stata sia favorevole la natura, molte condizioni estrinseche si ricercano, chi vuol toccare il sommo dell'eccellenza. Queste condizioni non mancarono all'artefice nostro, ed io mi contenterò al nominarne tre: un aere amico e felice, quel certo è quello che spira dal nostro Baldo; l'amicizia stretta ch' io accennai, di Scipion Maffei; e finalmente l'esser nato nobile e ricco, requisito anche questo di gran momento, e per cui l'uomo ha, pari le altre cose, gran vantaggio da tutti coloro che vennero sott'altra stella nel mondo. Chi non sa che spesso costretti sono a trar dalle lettere la lor vita, e che il minor male a cui vanno esposti si è di precipitare i lavori, affinchè più presto ne riscuotano gli emolumenti? Bello e nuovo argomento di poema georgico era per verità la Coltivazione del Riso. Or potuto avrebb' egli, non dico trattarlo con gran diletto, ma pur concepirlo nella sua mente, ove trovato non si fosse nel mezzo ad una campagna sua

propria, e sopra un fondo di tale ampiezza, qual si richiede alla coltura di quella biada? Lascio che mosso non potea essere se non dall'amore dell'arte, *ingenti perculsus amore*, come Virgilio, o da quel desiderio sì strano, e sì naturale ad un tempo, che si risveglino nelle altrui menti, spesso non sapendolo noi, certe idee rappresentative del merito che in noi è. Quell'aria di dignità e di grandezza, che passò dall'animo dello Spolverini nel suo poema, n'è un pregio anch'ella; ed io non temerei dir di lui quel medesimo che Pietro Giordani del cardinale Pallavicino, benchè l'uno in versi e l'altro in prosa scrivesse, cioè, *avere impresso nello stile un suo singolar carattere, che subito fa immaginare la prosapia e la educazione nobilissima dell'autore.*

Condotto a fine il poema, ei disse tra sè, ricordandosi del precetto d'Orazio, *in Metii descendat judicis aures;* e il suo Mezio l'ebbe in Giuseppe Torelli, tuttochè altri pur consultasse, e troppi per avventura. Il consultar molti ha certo i vantaggi suoi, ma i suoi pericoli ancora; ed io, tutto ragguagliato, farei di scegliere un consiglier buono, e starei con quello. La revisione del Torelli, la qual risguarda lo stile principalmente, ed il verso, fu accuratissima e sensatissima. Nè si può negare che molto a lui non debba lo Spolverini; di che ciascun può accertarsi, caduto

essendo il manoscritto nelle mani di Bennassù Montanari, che nol cela ad alcuno, e che ben merita, chi al suo fino gusto rimiri, di possederlo. Servigio simile rendè al Mascheroni il Bertòla che l'ornò tanto delle sue penne, come lo stesso Mascheroni a me scrisse; aggiungendo, che *se tutti i versi del Bertòla fossero virgoleggiati, ei si rimarrebbe la cornacchia d'Esopo*. Stimerem noi meno per questo l'*Invito a Lesbia*, e la *Coltivazione del Riso*? No: perchè se il giovarsi della critica d'un amico non fosse un punto alla perfezione dell'opere necessario, non lo avrebbe Orazio, nè dopo lui tanti altri maestri, sì caldamente raccomandato. Ciò di cui più presto io mi maraviglio, si è il pentimento nel Veronese d'avere accettato i suggerimenti, pentimento espresso chiaramente in una sua Lettera del 1758 al conte Marc'Antonio Trissino, cioè dell'anno stesso che fu pubblicato il poema. Altro non saprei che notare, ch'ei cominciò poco appresso a patire infelicemente di epilessia.

Pochi rimangono de' suoi brevi componimenti i quali, non essendo mai stati raccolti e stampati insieme, comunemente s'ignorano. Ne darò un saggio ne' due seguenti sonetti, che celebrano il primo la Vestizione, e il secondo la Professione d'una delle sue figlie in un monastero della nostra città.

Voi, che presenti al sacro uffizio siete,
Tenere madri, e genitori amanti,
Pinta avendo negli occhi e ne' sembianti
Quella pietà che dentro il sen chiudete:
Or che tanta di me parte vedete
Volontario olocausto all'ara innanti,
Se di gioja o di duol sien questi pianti,
Che invan studio celar, deh non chiedete.
Ch' io nol so dir: so, che mirando impresso
Di tal fiamma quel cor, di Dio quel volto,
Sospiro e godo, e in un m'agghiaccio e accendo:
So che lieto per lei, grave a me stesso,
Fra dolcezza e stupor in me raccolto,
Nè lei, nè me, nè sì gran prova intendo.

Parmi non potersi rappresentar meglio i diversi affetti da cui l'animo è combattuto d'un padre amorosissimo e religiosissimo insieme.

Vivi felice, o tu, di cui la sorte
Compiuta è al fin: noi d'uno in altro lido
Miseri! errando andiam per questo infido
Golfo pien di procelle, e navi assorte.
Da te preso è già il porto, onde più scorte
Stender puoi l'orme all' immortal tuo nido;
Mentr' io da lungi, te chiamando, grido
Mercè, sott'altre stelle ignote e smorte.
Deh, mia cura e del ciel, se tanto o quanto
T'occupa il sen d'un genitor amante
L'alto periglio, e l'angoscioso pianto,
Impetra al legno mio, che di tue sante
Aure al favor s'ei non ti segue accanto,
Tu almen ne accoglia le reliquie infrante.

Chi non corre con la mente a quel Virgiliano?

Vivite felices, quibus est fortuna peracta
Iam sua: nos alia ex aliis in fata vocamur.

Ma chi s'aspetterebbe d'udire in bocca d' un

poeta che favella ad una sua figlia già monaca, quelle parole ch'Enea dice ad Eleno e ad Andromaca, da lor congedandosi? Così i grandi poeti s'imitano da chi li somiglia.

Con lo stesso affetto si rivolse a quell'altre delle sue figlie che si monacarono; ma pel figlio, il quale, dopo altri due, che perduti avea in fasce, gli morì nell'età d'anni otto, altro su le carte non pose che quel verso del suo poema:

La speranza e l'onor di nostra gente.

Fu quello il colpo che veramente prostrollo, e ch'egli sentì sino al giorno ultimo della vita che nel 1762 se gli estinse.

Il tempo, che indebolisce ed annulla tante riputazioni, sempre più rinforzò e stabilì quella dell'autore del *Riso*. La Compagnia di Gesù ne promosse la lettura tanto più volentieri, che sillaba non v'ha che offenda il costume; e quindi la si può francamente ai giovanetti mettere in mano. Se ne moltiplicarono l'edizioni, ma le più pregevoli son le tre di Verona, con le quali gareggia di bellezza la Padovana, mentre le vince d'utilità; e ciò in grazia delle illustrazioni, di cui l'arricchì a uso delle scuole con molto giudicio il valoroso abate Casarotti. Poema forse non comparve dalla metà del passato secolo in giù, che meritasse ugualmente il nome di classico; senonchè l'abuso che or si fa di tal nome,

toglie il potersene, quando più caderebbe in taglio, valere.

Fu lo Spolverini ben disposto della persona, di statura mezzana e quadrata, grasso in faccia anzi che no, e rubicondo: lineamenti grandi, occhi vivi, fronte spaziosa, fisonomia dolce ed aperta. Un tratto avea molto signorile, e sì cortese ad un'ora, che degl' inferiori ei tirava a sè il rispetto insieme e la benevolenza. Risentivasi facilmente, ma con uguale facilità si calmava, ridendo de' suoi sdegnuzzi egli stesso. Benchè d' indole melanconica, non gli fallirono i motti: *a maraviglia bel parlatore* chiamollo il Becelli nel terzo de' suoi Dialoghi, ove, *se oggidì scrivendo si debba usare la lingua del buon secolo*, si discute. Nell' uso delle ricchezze serbò questo temperamento che parve troppo splendido ai parchi, ed ai prodighi non abbastanza: dunque colse nel segno. Nato con un cuore fatto per amare, ebbe a dovizia su che tutta esercitar la sua tenerezza; perchè, oltre la moglie, nove figliuole e tre figli, carissime gli erano due sorelle, e massime quella ch'entrò in casa Turco, ed è l'Amarilli del suo poema. Se in poesia diffidava troppo di sè, non è che non sentisse le proprie forze, senza che un poema non avrebbe intrapreso; è che sentiva profondamente la difficoltà di giungere all'ottimo, sentimento salutare che la necessità ci dimostra

della fatica e ci salva in parte dalla presunzione. Quanto poi ai carichi civili, nè la prudenza si desiderò in lui; nè potea, avendo la probità, desiderarsi la diligenza, che della probità stessa è così gran parte. Padre di famiglia, cittadino e poeta, ora in Verona, e quando nel seno delle sue ville o per pubblico ufficio sul lago di Garda; o anche viaggiante con la moglie (da cui mai non si disgiungea) per l'Italia tutta; lontano sempre dalle brighe letterarie, dalle rivalità, dalle leghe, presentò in sè l'esempio d'un gentiluomo amante della patria, il quale star voglia in compagnia delle Muse, ed offerì l'immagine d'una vita, che molti ammireranno, invidieranno alcuni, e pochissimi imiteranno.

ELOGIO

DI

GIUSEPPE TORELLI.

Benchè non pochi esempi s'abbiano d'uomini dotti, che alle scienze applicaronsi, ed alle lettere, che geometri furono a un tempo, e poeti, tuttavia scorgesi che dopo i primi anni si distaccarono dalla poesia, e con le sole matematiche, o pure o miste, si stettero, finchè bastò loro la vita. Ma Giuseppe Torelli questo ci offre di singolare in sè stesso, che sino agli ultimi dì passò dall'arte de' versi alla scienza della quantità, e da questa ritornò a quella con una facilità incomparabile: al che se aggiungiamo, che cognizion di più lingue e letterature, erudizion generale, e fino gusto per le belle arti era in lui, s'intenderà leggermente, quanti tornar dovessero, e quanti vari i suoi intellettuali piaceri. E però s'io considero ancora che nè la virtù gli mancò, nè un corpo bene organizzato, nè quel mezzo tanto desiderabile tra la povertà e la ricchezza; che gli riuscì ottener la stima degli stranieri, e, ch'è molto più difficile, de' suoi concittadini, e che un sincero sentimento e profondo della religione, senza cui nulla val tutto il resto, ei nodriva, m'accorgo, essergli toccato tutta

quella felicità che si può qui dagli uomini conseguire. Certo *chi non ha speranza nella vita futura, non vive nè meno in questa*, come dicea Lorenzo de' Medici, secondo che narra il Valori: in questa, dove lietamente non si cammina verso l'eternità, se non che a modo di coloro che navigano in vèr l'Arabia, i quali sentendo van sempre più le dolci fragranze che lor porta il vento da quelle rive a cui tendono.

Il Torelli nacque in Verona il 3 novembre dell'anno 1721. Luca fu il padre, onestissimo negoziante, e la madre Angela Albertini veneziana. Rimasto senza il padre nell'età tenera, confessava dover tutto alla madre, donna non ordinaria, che il figlio, non sè, amava nel figlio, e che, dopo statagli maestra ella sola, il pose nel collegio patrio de' Padri Somaschi, poi consegnollo ai fratelli Ballerini che fanciulli in casa educavano, e finalmente allo Studio di Padova, dilungandoselo più ancora, il mandò. Ivi si potè dir di lui quello che Cicerone d'Ortensio ancor giovanetto, cioè che *ingenium, ut Phidiae signum, simul adspectum et probatum est.* In effetto mostrò subito un certo senso dell'ottimo in ogni cosa, una mente chiara, ben fatta, e, a parlar così, geometrica, e nel medesimo tempo un'anima di sottile temperatura e gentile, ond'ei non sapea quasi vedere, o udire, se

non se ciò che ragionevole fosse e leggiadro; senso, il ripeto, dell'ottimo in ogni cosa che fedelmente lo scòrse per tutto il suo corso mortale. Il perchè io non istupisco che quei professori, veggendo tanta maturità di giudicio, e insieme tanta gravità di costume, non solo ammirassero in lui un allievo che molto di sè promettea, ma accarezzassero un consigliere, che interrogar poteano utilmente. Il Dandini chiamollo sin d'allora pien di dottrina in un suo libro che gl'intitolò; e il Morgagni leggevagli nella privata stanza quelle Orazioni che appresso dalla pubblica cattedra recitava; il che per altro io non so a qual de' due faccia veramente più onore.

Laureato in legge, e ripatriato, mutò il soggiorno; il modo di vivere non mutò. Lo stesso ardor per gli studi, la stessa moderazione ne' passatempi, lo stesso rispetto ai capelli bianchi. Quel solamente che in lui apparve di nuovo, furono i continui segni di riverenza, di gratitudine, di amore alla madre, a cui s'era ravvicinato; segni, dai quali per volger d'anni o sopravvenir d'accidenti, non rallentò punto. Ricordami, che domandato, se viaggerebbe, egli, che massime in Inghilterra ragioni avea di condursi, come vedremo, rispondea sempre, non si toccasse a lui un simil tasto, finchè il cielo la madre gli conservava. È ver, che, perdutala, non si mise

già tra le poste; ma qual maraviglia, che, giunto al di là de' cinquanta, e avvezzo a una vita sedentaria e uniforme, l'animo non gli desse d'uscir di colpo delle sue inveterate abitudini, bazzicar con gli ostieri, i monti passare ed i mari, farsi, in una parola, tutt'altro da sè medesimo?

Non è chi non conosca le Favolette d'Esopo, monumento di antica sapienza, che l'età fanciulla ha per mano, la virile ammira e la vecchia, e un Socrate si compiacque, se non mente il racconto, di porre in versi pochi dì innanzi di ber la cicuta? Il Torelli di greche mutolle in latine, parendogli che nella lingua del Lazio non si fosser portate ancora con eleganza, e le ornò di note opportune, e d'una erudita prefazione che in forma di lettera indirizzò al suo venerato concittadino Scipion Maffei. Ignoro perchè inedite sien rimaste. Questo non fu d'una operetta, in cui trattasi di rivoltare alle lettere un giovane che all'armi inclinava; però due donne lui, ch'era un Giacomo Pindemonte, brigânsi, apparendogli in sogno, di trar ciascuna a sè con ingegnosissime dicerie; e son la Milizia appunto, e la Letteratura. Leggila se vuoi sentire il greco Luciano parlar la lingua del secol d'Augusto; e dove sentir ti gradisse parlar la medesima lingua il francese Pascal, leggi tre Dialoghi dello stesso Torelli stampati

senza nome in Colonia, che risguardano i due primi certe questioni teologiche intorno al Digiuno, e il terzo la dottrina in generale del Probabilismo. Non contento al dettar lodevolmente in latino, e al conoscere il greco, penetrar volle sin dai primi suoi anni all'ebraico. Il denota una Dissertazione, al Maffei anche questa indiritta, ove si contengono alcuni confronti fra il testo ebraico e la greca interpretazion de' Settanta. Dissertazione che il padre Carmeli, professore in Padova di lingue orientali, disapprovò in riguardo all'assunto, ma per verità con troppo rigore, quando la natura si consideri delle correzioni che il nostro autore modestamente propone. E forse son del tempo medesimo due Ragionamenti, che si cercarono indarno tra le sue carte, su punti di giurisprudenza gravissimi, a cui non meno, che ad ogni altra facoltà o disciplina, con l'arco dell'osso atteso avea su la Brenta.

Ma nè la giurisprudenza, nè tutte quelle altre scienze, che diconsi metafisiche, nè la fisica stessa, benchè vada delle sue macchine, e de' suoi sperimenti tanto superba, potea soddisfare uno spirito di contentatura, in tutte le cose difficilissima, la qual nascea nel Torelli da quel senso della perfezione soprindicato, per cui non appagavasi che di ciò che avesse faccia di vero. Quindi abbracciò le matematiche e quelle singolarmente che si

chiamano pure, alle quali accoppiò con raro e secreto nodo la poesia ch'egli stimava ugualmente vera in sè stessa, perchè fondata, qual siasi il variar delle opinioni, e il fantasticar degl'ingegni, su la base ferma ed eterna della natura.

Io dissi che abbracciò le matematiche pure singolarmente, perchè se l'idraulica chiamollo a sè, e gli piacque, fu per poco tempo. Ciascun sa che non picciol vantaggio a noi Veronesi tornano quelle ruote, mediante le quali adacquiamo con l'Adige e ravviviamo i nostri begli orti; ma noto è non meno che ristanno, sempre che il fiume o per le piogge che cadono nell'autunno, o per le nevi che nella primavera si sciolgono, ingrossa; attesochè allora la forza impulsiva ugualmente in ogni parte opera dell'ordigno, che per conseguenza cessa dalla sua vertigine, e sta. Il Torelli, volendo levar via questo incomodo, una ruota immaginò che girasse sotto acqua; quindi ne spezzò i raggi in due parti, a fin d'ottenere, ciascun raggio contraendosi nel giro, o allungandosi, una diversità d'urto, e però il moto, com'egli si confidava. Bello è l'artifizio, tuttochè alcune difficoltà gli movesse contra il Poleni a cui è diretto l'opuscolo, e l'Eulero a cui venne comunicato; dimanierachè l'autore così raffreddò della sua invenzione, che ne' suoi ultimi anni quasi la dispregiava.

E per la stessa ragione, che tra le scienze avea scelto la matematica (se questa n'è una, e non più presto un nobile e sublime strumento che a molte serve di loro) ei fece particolarmente le delizie sue della sintesi e dei geometri dell'antichità, ne' quali la precisione e il rigore vanno a maraviglia del pari con la semplicità e l'eleganza. Non già che l'importanza dell'analisi moderna sconoscesse, e l'utilità. Ma io avviso che non poco sarebbergli andate a sangue queste parole, che nelle *Confessioni* di Rousseau si ritrovano: *Je n'aimois point cette manière d'opérer sans savoir ce qu'on fait; et il me semble, que résoudre un problême de géométrie par les équations, c'étoit jouer un air de musique en tournant un manivelle.* Si rivolse anch'egli in Padova con molto calore all'algebra, passati ch'ebbe quegli elementi di geometria che mostrar si sogliono nelle scuole; senonchè, abbattutosi in Vicenza, mentre rimpatriava, a dotto matematico che rifar consigliollo a più lento passo la strada, e ricordatosi forse di Newton, che prese di nuovo in mano i prischi geometri da lui troppo tosto per l'amor dell' algebra smessi, tolse a studiare di nuovo Euclide, ma in Euclide medesimo. E come rise allora di sè, così degli altri era solito ridere, che su i moderni libri lo studiano, e di quegli autori ancora, che riordinare il pretesero,

rompendo quella catena mirabile di proposizioni che passano l'una nell' altra, e formano un tutto da vincere qual v'ha di spirito più determinato di non si dare che all' evidenza. La stessa cura pose negli altri Greci, e massime in Archimede; il lume del cui ingegno, per usar le parole dell'Algarotti, non è punto oscurato da tutte le moderne invenzioni.

Frequenti erano i problemi che il nostro Giuseppe a sè proponea, sfidando quasi sè stesso, o proponeano a lui i suoi amici, secondo l'usanza, che al suo tempo tenea più che oggidì, di mandarsi scambievolmente i problemi da sciogliere, come nell'Oriente gli enimmi da interpretare. In uno di sì fatti problemi, del qual pubblicò con le stampe la soluzione, trattasi di determinare le parti, o sia i meriti parziali da un capitale prodotti, e dimandati innanzi al fine dell'anno: ciò che egli eseguisce con una curva, che *scala dei meriti* chiamò volentieri. Sembra volesse imitare il Leibnizio, da cui lo scioglimento d'un bel problema, che a mercatura partiene, abbiam negli Atti di Lipsia.

Ma non meno che della sintesi, che sempre in voce ed in iscritto promosse, meritò bene della moderna analisi, tentando di portare il rigore e la certezza dell'antica geometria nella più alta parte e più utile di quel metodo; dico nel calcolo infinitesimale. Non

essendogli stato dato veder le correzioni e riforme che nella metafisica del Calcolo ai nostri dì venner fatte, crederò facilmente ch'ei non riconoscesse per geometrica la base su cui innalzato l'aveano i preclarissimi suoi inventori. Potea egli star contento all'idea che delle infinitesime quantità ci dà il Wolfio ne' suoi Elementi, rappresentandole a modo di quantità incomparabili alle più grandi non altrimenti, che incomparabil si dice un granello d'arena rispetto a un monte? Gioverà udire il Torelli medesimo, che in una lettera al padre Riccati, la qual conservasi manoscritta, nel seguente modo ragiona della sua opera *De Nihilo Geometrico*, con cui un nuovo principio a quello che non gli quadrava s'ingegnò di sostituire. *Il Libro ch'ella m'accenna del Maclaurin, non ho mai veduto; onde non posso dire con verità d'aver seguito la sua scorta; benchè mi sarebbe molto onorifico l'aver posto il piede ne' vestigi di quel grande uomo. Ben è vero che se egli chiama le quantità, di cui si tratta, infinitamente piccole, o sia evanescenti, ha egli detto lo stesso che il Newton, cioè niente di più chiaro che si dicesse il Leibnizio ed i suoi seguaci. Io certamente duro egual fatica ad intendere che si voglia dire quantità indefinitamente piccola bensì, ma però determinata, non formandomisi nella mente veruna idea che*

corrisponda a questi due termini; chè quanto al dirla nulla, dopo averla così chiamata, così hanno fatto tutti, qualunque concetto ne avessero, temendo con l'esattezza geometrica ne restasse offesa. In fatti dopo il Libro del Maclaurin non però son cessate le dispute in questa materia, ed ella ben sa che la signora Agnesi ha preteso ultimamente di spiegar l'indole delle quantità infinitesime per la natura dell'incommensurabile; e che il padre Boscowich ne' suoi Elementi Geometrici, *dopo aver confutato il Leibnizio ed il Newton, promette di dire egli stesso qualche cosa che soddisfaccia. Dic'egli in quel luogo che le quantità infinitesime, se s'intendono determinate, son veri nulla; ma che tali non debbono intendersi, ma sì bene cotanto piccole, che noi possiamo diminuirle a piacere, cosicchè la loro grandezza non sia mai stabilita; dove è manifesto che fra la quantità infinitesima che si calcola in geometria, e fra il nulla egli mette vera e real differenza. Io tengo, al contrario, che le dette quantità siano lo stesso che nulla, ma nulla determinati, cioè a dire piuttosto quelli che questi. Ora l'aver definito quai sieno cotesti nulla, dei quali tratta la geometria, e che però chiamo geometrici, l'averli espressi co' veri simboli, escludendo quel carattere vago* O, *l'averli distinti ne' loro generi, e additato il modo di*

calcolarli, il tutto dimostrando secondo lo stile rigoroso degli antichi, che solo è atto a convincere, è quello che forma il pregio della mia operetta. Così il Torelli.

Parve all'autore che l'operetta, com'ei la chiama, fosse poco gradita, e forse non abbastanza intesa. Un nuovo libro pubblicò dunque che intitolò *Geometrica*, nel quale tre problemi propone, e scioglie prima sinteticamente co' principj della greca geometria, indi analiticamente con la sua dottrina del nulla geometrico. Qui vedesi a maraviglia quanto l'analisi vantaggi la sintesi per la facilità e speditezza, a non parlar della sua estensione; e quanto la sintesi vantaggi alla sua volta l'analisi per la via non oscura punto, sebbene un po' faticosa che tiene. Senzachè non di rado giunge anco al suo intento più agevolmente, come affermò il cavalier Cagnoli nel Proemio alle sue *Sezioni Coniche*, confessando d'essersi *parecchie volte scontrato in diverse pagine d'algebra, ove poche linee bastavano con la geometria rappresentativa.* E perchè nell'ultimo de' tre problemi soprindicati si parla degli archi de' quadrati scaleni, il Torelli v'inserì ciò che su la quadratrice di Dinostrato nelle collezioni si riferisce di Pappo; valendosi il primo del codice Vaticano, ch'egli emendò e tradusse, non pago com'era della versione che data ce ne avea il Commandino.

Sofferia poi di malissima voglia che ci mancasse ancora una dimostrazione per tutti i capi soddisfacente d'un teorema de' più illustri, e di cui non ha la fisica il più fecondo, di quello della composizione di due moti in un solo: nella meccanica ci dà sempre innanzi, e per conseguente regna nell'astronomia. Il Torelli ce ne regalò una che riuscì agl'intelligenti bellissima, e in cui venne ad incontrarsi col celebre padre Frisi, che alla stessa ricerca s'era contemporaneamente rivolto, e che la dimostrazion sua pubblicò nelle sue *Instituzioni* tre anni appresso. Ed anche il suddetto opuscolo del Torelli è in lingua latina, di cui bisogna dire ch'ei conoscesse tutte le grazie, quando nè tampoco gli fallian quelle che la geometria nella sua severità può ricevere.

Molto egli amava la lingua di Cicerone e di Livio, e più frequentemente scriveavi, e più volentieri che nel volgar nostro; e caldamente lo studio e l'uso ne raccomandava. Credea esser dell' onor degl' Italiani lo scrivere in quella lingua ch'eglino dovean tenere in conto di propria non meno che l'italiana medesima; e però nol movea nulla l'esempio che in contrario s'adduce de' Latini appunto, i quali, benchè studiasser la greca, pochissimo tuttavia in questa dettarono. Quale stupore di ciò se i Romani volevano ai Greci, di cui distrutto avean la possanza, la gloria

parimente tor delle lettere? Per noi all'incontro, che non siam più Italiani in ordine all'impero del mondo, è bello il conservare di tanto patrimonio almen quella parte che sola ci restò, la favella. Lascio che, volendoci fare intendere all'altre nazioni, usar converrebbe la lingua francese, ove non ricorressimo alla latina; che è, il ripeto, favella nostra, perchè ereditata dai nostri maggiori, e certo da noi meglio che dagli scrittori dell'altre nazioni in ogni secolo maneggiata. Ma ei non avvisava per questo che s'avesse a trascurar l'italiana, conformechè gl'Italiani malamente opinarono un tempo: bramava che l'una o l'altra, secondo le occasioni diverse e i bisogni, venisse in campo. Quattro non brevi Lettere in italiano ci rimangon di lui, di due delle quali soltanto parmi toccare. L'una va al suo amico Clemente Sibiliato, e contiene la spiegazione di due luoghi di Dante, a cui grandissimo amore avea posto, e di cui allestia un nuovo testo con illustrazioni. Il primo luogo è la similitudine del raggio che da acqua o specchio riflettesi, e sale per modo eguale a quello in cui scende, ch'è la stessa spiegazione che il padre Lombardi ne diede molti anni appresso senza citare il Torelli, di cui certamente non avrà veduto l'opuscolo: nel secondo luogo, anche questo del Purgatorio, si tratta dell'apparizione di Beatrice all'innamorato

poeta. L'altra Lettera, al marchese Gherardini, difende lo stesso Dante contra Voltaire, i cui abbagli non meritavano per verità una sì accurata e seria confutazione; ed è un adoperare la clava d'Ercole, come far volea quell'uomo d'Esopo, per ischiacciar delle pulci. Il Torelli dettava molto bene in italiano eziandio; pure io non so se con tutta quell'eleganza, quella forza, quella leggiadria che in latino. Fu sempre di pochi il risplendere ugualmente in ambidue gl' idiomi; e forse non havvi altra città che nominar possa tre, che succeduti l'uno all'altro si sieno in tale prerogativa, al par di Bologna, la qual vanta un Francesco Maria Zanotti, un Luigi Palcani, un canonico Schiassi.

Non è di molti nè anche il segnalarsi d'ugual maniera nella sciolta e nella legata favella. I versi del Torelli alla sua prosa non cedono, se io m' appongo; benchè, soddisfacendo agli altri, paresse non soddisfar bastantemente a sè stesso, pochi essendo, e brevi la più parte, i componimenti poetici che di lui abbiamo. Tutti del resto in volgare; ed è una certa maraviglia che, amando egli d'esercitarsi più nella latina prosa, che nell'italiana, e anco esercitandovisi meglio, un sol verso latino non si vedesse uscirgli mai dalla penna. Mostra eziandio, che più che del comporre, del tradurre prendesse diletto; cosa che a lui

sembrava non altrimenti, che al padre Ceva nella sua operetta intorno al Lemene, per poco non men *difficile e maravigliosa* dell' inventare. La prima prova che diede in questo di sè, fu la Traduzione del primo Libro dell'*Eneide*, che pubblicò unitamente al primo dell'*Iliade* del marchese Maffei, premettendo un Ragionamento assai dotto, in cui si fanno alcuni confronti tra la version del Maffei e quella del Salvini. Questi confronti, che in favor del secondo non ridondavano, spiacquero al signor Lami, il quale amava il Salvini grandissimamente, cioè sino a trovar belle di lui anche le versioni; e forse contribuirono ad operare, che del Torelli la Traduzione altresì, ch' ei nelle sue *Memorie Fiorentine* non approvò, gli spiacesse. Il Torelli, in vece di spendere il tempo a rispondere, speselo a traslatare il secondo Libro: ma più oltre, qual ne fosse la cagione, non procedè. Traslatò bensì il *Pseudolo* di Plauto, alcuni Idillj di Teocrito e di Mosco, Catullo su le nozze di Peleo e Teti, e qualche altro componimento. La traduzione per altro, da cui riportò maggior lode, sembra essere stata quella famosa Elegia di Gray sopra un Cimitero di campagna; Elegia che rapidamente sparse per tutta Europa, che ne restò penetrata, la dolce, profonda e filosofica sua tristezza. Molto andavagli a genio la lingua inglese, che alla francese

di gran lunga egli preferia; nè poco, innoltrato alquanto negli anni, si compiacque della spagnuola. Gliela fece apprendere il desiderio di leggere nell'originale quell' incomparabile *Don Chisciotte*, dal quale passò ai poeti, e di Garcilasso della Vega singolarmente invaghì. Si può dunque conoscere le lingue straniere, nè il suo esempio è già unico, senza discapitar nella propria, ove in questa s' abbia studiato prima: di che penano a persuadersi certi amanti troppo fedeli della patria favella, che non toccherebbero per cosa del mondo un libro di Francia o Inghilterra, e che per tal modo confessan quasi di posseder male ciò che temon di perdere si facilmente. Vi son poi degli altri che sprezzano per soverchia delicatezza un autore, quando del secolo d'Augusto non sia; e da questi altresì discordava il Torelli, che nella sua edizione del *Pseudolo* non dubitò di chiamar *gran poeta* Stazio, *che Dante ebbe in tanto pregio, che lo fece sua scorta dopo Virgilio*. Io aggiungerei che d'un poeta grande insegnano ancora i difetti. E però non si metta in mano de' giovani, se si vuole, altro che l'oro Augustano: ma perchè, giunto a una certa età, dovrà l'uomo la soddisfazione invidiarsi di esaminar ciò che ogni secolo partorì di più ragguardevole, notar gli autori differenti, contrapporne le invenzioni e gli stili, e, filosofandovi sopra, la sua critica perfezionare e il suo gusto?

Nel Ragionamento ch'io dissi, e che all'Accademia delle Scienze di Bologna è diretto, dichiara il Torelli *mettere in ordine una nuova edizione di Diofanto, e d'illustrarla con una singolar fatica dell'insigne letterato Andrea Marani*, ch'è quel matematico Vicentino che gli fu per guida, com'io accennai sin dal principio di questo Elogio. La nuova edizione non ebbe luogo, nè vestigio trovossene dopo la sua morte tra le sue carte. Si trovò in quella vece un Trattato latino di Prospettiva, che il suo concittadino Giovambatista Bertolini, il qual dava le lezioni del disegno nel collegio militare di Verona, produsse in luce. Potrebbe parere che dopo i libri su tale argomento dello s'Gravesande, del Taylor e d'Eustachio Zanotti, inutile tornasse questo; ma non parrà chi considera la strada diversa, per cui andò l'autor suo, che non solamente svolse con somma cura il solito filo sintetico, ma la legge s'impose di non valersi che de' pochi semi da Euclide gittati sovra un tal campo. Fu stampato senza un grande ornamento che il Torelli pensava aggiungervi; cioè senza una Dissertazione, in cui si confidava mostrare con più evidenza, che altri prima non avea fatto, essersi conosciuta ottimamente dagli antichi la prospettiva.

Ma l'opera che quella sua mirabile unione di scienza, d'erudizione, di critica e d'eleganza

mette più in chiaro; che per tutto il corso della sua vita non gli fuggì d'occhio mai; e che dell'immortalità del nome l'affida meglio, è la edizion di Archimede. Si rivolse tosto a ciò ch'eravi di più arduo, voglio dire a correggere il testo; perchè se l'ignoranza degli amanuensi ogni antico scritto guastò, che strazio menar non dovea di quelli, ove la difficoltà dell'intelligenza crescea in proporzione del recondito della materia? Fecesi dall'esaminare l'edizione di Basilea dell'anno 1554, la quale (trascritta per Tomaso Venatore da un codice antico sì fedelmente, che intatto anche là si conservò il testo, dove appariva manifestamente corrotto) può quindi tenersi in conto di quel codice antico senza paura. Non ignorando che nella biblioteca di San Marco in Vinegia trovavansi di Archimede preziose membrane, se ne valse, mediante la cortesia del buon custode di quella Antonio Zanetti. Giovossi altresì della version latina, che Giovanni Cremonese avea sopra un codice non malvagio condotta; e più se ne sarebbe giovato se il Cremonese stato fosse così della geometria, come della greca lingua perito. Nè ommise di consultare que' valentuomini, che il precedettero nell'impresa, il Commandino, il Rivalto, il Barowio e il Wallis, al quale si confessò debitore più che ad ogni altro, massimamente nelle opere della *Misura*

del cerchio e dell'arenario. Mancante degli altrui aiuti, aprì le vele all'ingegno e alla congettura, *quae, ut in caeteris*, per dirlo con le sue stesse parole, *lubrica est atque incerta, ita in iis stabili vestigio ingreditur, quę non hominis arbitrium, sed veritas regit, ac moderatur*. E così propizio gli spirò il vento, che, uomo com'era, niente prosuntuoso, *Archimedem totum*, scriver non dubitò, *in integrum restitui*, benchè soggiunga con quella ingenuità, che val più ancora della dottrina, *ut nihil jam sit in ejus scriptis, quod hominem geometriae peritum morari possit, si locum unum excipias, quem suspicor mendosum esse, sed ideo non attigi, quod nihil de eo explorati habeam*. Pensava di restituire il dialetto dorico ai libri intorno alla sfera, e al cilindro, che pervenuti ci sono, non si sa come, nell'attico; ma depose in breve il pensier di cosa troppo molesta, e non però necessaria. Tanto più che in puro dorico non van nè anche le altre opere di Archimede; che i Greci generalmente non serban sempre il loro dialetto; e che i diversi dialetti così non si lascian conoscere, che ciò che di proprio tengono, o di comune, stabilir si possa con sicurtà. Emendato il testo e le opere cronologicamente riordinate, ne intraprese la versione latina, vista l'imperfezione di quelle del Cremonese e del Commandino; versione

che tanto chiara riuscì sotto la sua penna, e tanto elegante, quanto non si sarebbe mai aspettato chi riguarda dall'una parte alla materia severa del libro che si traduce, e dall'altra alla povertà, nelle matematiche, della lingua in cui il si traduce; poco essendosi curati di linee e triangoli, come tutti sanno, i Romani. Volle anco unire al testo il commento d'Eutocio Ascalonita, che più ancora che il testo gli costò di sudore, così mal concio trovollo e piagato, siccome quello a cui niuna medica mano s'era per innanzi accostata. Nol credea però necessario a chi abbia letto e riletto prima Euclide, e Apollonio, cioè fatti questi studi a dovere secondo lui. Quindi non ne supplì le mancanze, conforme che alcuni desideravano; e solamente dimostrò qualche teoremi, che Archimede propone, e di cui perdute si sono le dimostrazioni. Il Tartaglia, scoperti i due libri in latino *Delle cose portate sul fluido*, pubblicolli alquanto corretti. Più corretti appresso li divulgò il Commandino, ma non così che luogo di migliorarli ancor più non rimanesse al Torelli, il quale, contra il parer di molti, li reputa senza una minima esitazione per d'Archimede. Per lo contrario, essendosi attribuito al Geometra Siracusano il Libro dei *Lemmi* che abbiamo in arabo, il Veronese con l'arte critica e la cognizion profonda che avea del suo

autore, prova, non se gli potere a niun patto ascrivere il detto Libro. Tuttavia, contenendovisi alcune proposizioni, che degne gli sembraron di lui, ricevè nell'edizione i *Lemmi* in latino tradotti dal Maronita Abramo Echellense. Finalmente vengono le invenzioni meccaniche, la sfera artificiale, la chiocciola, l'organo idraulico ed altre, secondo che ne parlano gli scrittori, non avendone Archimede lasciato descrizione alcuna. Quanto agli specchi ustorj, co' quali si vuole che le navi romane nell'acque di Siracusa incendiasse, gli ha il Torelli per favola, osservando che nè Polibio, nè gli altri antichi ne fan parola, e che, dovendo esser fermo il punto sul quale i raccolti raggi solari vanno a cadere, la flotta sfuggito avrebbe col più picciolo movimento quella sventura. Alcuni oppongono altresì la distanza; ma io considero che grande potea non essere, perchè Marcello accostossi tanto, che tentò scalar la città, appoggiandovi la sambuca, la qual toglieva i soldati in alto sino al par delle mura. Senzachè non mostrò forse il Buffon nel giardino del re, che tali specchi operano anche ad una gran distanza gagliardamente? Più presto io direi, che quando bene il fuoco si fosse appreso, levato non si sarebbe un subito incendio e da non potersi smorzare, qual per la forza della polvere si leverebbe oggidì. Taccio tante belle ricerche

del nostro Torelli all'erudizione spettanti, alla greca lingua, e singolarmente alla matematica. Egli va pensando qual fosse il metodo veramente, onde Archimede scoperse le verità che con l'aiuto del calcolo integrale trovansi ora, e gli pare non molto diverso da quello del Cavalieri, cioè crede che ambidue cerchino per la stessa strada il medesimo, ma servendosi di principj assai differenti; chiede a sè stesso, se Archimede ammettesse, come vollero alcuni, quei sussidj dell'arte analitica, che i moderni si procacciarono, e s'ode risponder del no: accenna le cose che, proposte da lui due mila anni prima, i savi recenti spacciaron per nuove; mostra quanto a lui debbasi non meno in riguardo alla fisica, che alla geometria e alla meccanica; ed afferma che gli antichi s'ebber gli stessi metodi a un dipresso che noi, fuorchè su basi più solide e più sicure li fabbricarono.

Condotta a termine la sua fatica, e fatto incidere le figure da un Antonio Belemi, valente artefice anconitano, entrò, per consiglio del conte Filippo Stanhope, cultore e promotore di questi studi, in commercio di lettere con l'Università di Oxford, che l'*Euclide* del Gregory e l'*Apollonio* dell'Alley avea pubblicato, e da cui desiderava si pubblicasse altresì il suo *Archimede*. Ma quando si venne al conchiudere, sembrandogli dall'una parte

necessaria alla stampa la sua presenza, e dall'altra mancandogli il cuore di tanto allontanarsi, e per tanto tempo, di casa, non seppe nè fidarsi interamente d'altrui, nè le nostre colline, l'anfiteatro nostro, il nostro Adige abbandonare. Morì dunque senza la compiacenza di veder nella pubblica luce un lavoro che gli costò tanto, e che nè tampoco vedrebbero i suoi amici, se l'erede Alberto Albertini, che amava la memoria del defunto e le scienze, non riappiccava il trattato con la Oxfordiana Università; la quale, eccitata eziandio dal cavalier Strange, residente d'Inghilterra in Vinegia, non tardò ad intraprendere per mezzo di Abramo Robertson, uomo da ciò, l'edizione. L'*Archimede* riscosse per ogni dove i maggiori applausi; e già basterebbe l'onorevole testimonio che ne rendette nel suo *Rapporto* del 1810 all'imperator Napoleone l'Instituto di Francia.

Può recar qualche maraviglia che un connazionale, cioè l'autore *Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo decimottavo*, faccia così poco buon viso al nostro Torelli. Gli spiace non riconoscesse per geometrico il fondamento del calcolo infinitesimale; nel che per altro il Torelli s'accorda co' più insigni matematici dell'età ultime, ai quali tutti un principio, in cui pare ammettersi, che due quantità possono essere a un tempo

differenti ed eguali, non aggradiva. *Tuttavia non biasima*, ei dice, *apertamente in questo luogo*, parla della prefazione all'Archimede, *il nuovo calcolo: anzi lodane la scoperta.* Io non so per verità dov'egli apertamente il biasimi: so che anco in altri luoghi l'esalta. Anzi per ciò appunto che, non parendogli sodo il principio, sodo nondimeno gli sembrò il metodo, sospettò che questo si fosse trovato prima di quello, ch'è quanto dire, avere il Leibnizio sentita la giustezza del metodo, comprovata eziandio dal fatto, prima di poternela dimostrare; di che non mancano forse altri esempi. Tentò dunque il Torelli di stabilire un nuovo principio, come vedemmo, nell'opera *De nihilo Geometrico*. Sarebbe da condannarsi il suo tentativo, perchè ai matematici interamente non soddisfece? Non soddisfece nè tampoco l'Eulero, il qual giudicò che i differenziali debbano considerarsi a modo di zeri assoluti. Non soddisfece il d'Alembert, che si studiò di derivare l'analisi infinitesimale dal principio de' limiti. *Se il Torelli*, scrive l'autore, *avesse vissuto un po' più, avrebbe cessato questo lamento*; e cita il *Trattato delle funzioni analitiche* di La Grange. Il credo. Ma appunto, perchè non visse un po' più, si lamentò finchè visse. *Le calcul des fonctions*, così il suddetto La Grange, *a le même objet que le calcul différentiel pris*

dans le sens le plus étendu, *mais il n'est point sujet aux difficultés qui se rencontrent dans le principe*, *et dans la marche ordinaire de ce calcul*. Ecco la necessità d'un nuovo principio. *On connoit les difficultés qu'offre la supposition des infiniment petits, sur laquelle Leibnitz a fondé le calcul différentiel. Pour les éviter, Euler regarde les différentielles comme nulles, ce qui reduit leur rapport à l'expression zero divisé par zero, la quelle ne présente aucune idée*. Dunque nè l'Eulero pure imbroccò. *Maclaurin et d'Alembert emploient la considération des limites, et regardent le rapport des différentielles comme la limite du rapport des différences finies, lorsque ces différences deviennent nulles. Cette manière de représenter les quantités différentielles ne fait que reculer la difficulté; car, en dernière analyse, le rapport des différences évanouissantes se réduit encore à celui de zero à zero*. E però soggiunge, che *c'est improprement qu'on applique le mot connu de limite à ce que devient une expression analytique, lorqu'on y fait évanouir certaines quantités, parce que ces limites, après avoir décru jusqu'à zero, pourroient encore devenir negatives. Les véritables limites, suivant la notion des anciens, sont des quantités, qu'on ne peut passer, quoique on puisse s'en approcher aussi près*

que l'on veut. E quanto al metodo delle flussioni, ch'è quello di Newton, *il est vrai, qu'on peut ne considérer les fluxions, que comme les vîtesses avec lesquelles les grandeurs varient, et y faire abstraction de toute idée mécanique; mais la détermination analytique de ces vîtesses dépend aussi, dans cette méthode, de la considération des quantités infiniment petites, ou évanouissantes; elle est par conséquent sujette aux mêmes difficultés, que le calcul différentiel.* Non è da domandare qual dolce musica sarebbero state all'orecchio del Torelli le riferite parole.

Lo stesso autore il chiamò un *uomo d'ingegno debole.* Lascio giudicare a chiunque si conosce tanto o quanto di matematica, se quel vigore di raziocinio, ch'è necessario a sostenere le più composte e laboriose dimostrazioni delle verità più difficili e avviluppate, e che spicca mirabilmente nelle risoluzioni sintetiche di que' tre problemi da lui proposti nel suo Libro, che intitolò *Geometrica;* se quel vigore, io dico, di raziocinio sia indizio o prova d'ingegno debole.

L'autore suppone nel Torelli un amor grande per tutto quello ch'è antico, e nulla mi costa il concederlo: un disprezzo grande per tutto ciò ch'è moderno, e una tale accusa non mi par giusta. *Perchè non potendo negare il calcolo infinitesimale e integrale, si avvisava*

egli di dubitare della verità del principio da cui emana? Par ch'ei volesse poter negare quel calcolo: di che vestigio non appare in alcuna delle sue opere. Leggo bensì nella prefazione del libro, che *Geometrica* intitolò: *Cum aliquot ab hinc annis opusculum ederem de Nihilo Geometrico, videbar mihi non inutilem Geometriae operam navasse, quod pulcherrimum saeculi superioris inventum, calculos scilicet differentialem integralemque, adversus accusatores, quos adhuc habet, defendissem.* Volea dunque poter negare un calcolo ch'ei difese contra i suoi accusatori, e chiamò invenzion bellissima del secolo antecedente? L'autore afferma che il Torelli disprezzava l'analisi sconosciuta agli antichi, e e che *nemico mortalissimo* era dell'algebra. Nemico dell'algebra, di cui abbiamo il celebre Trattato di Diofanto, ch'ei s'era proposto, secondochè io dissi, di pubblicar nuovamente con nuove illustrazioni? L'analisi moderna non disprezzava: solamente credea non dover per quella stimar meno i Greci ed il suo Archimede, sembrando a lui, nè a lui solo, altro non essere che un'analitica traduzione, per dir così, degli antichi metodi dell'esaustioni e de' limiti, il moderno degl'infinitesimi. Quanto poi a dubitare che questo è il punto della verità del principio, non so per qual sortilegio egli avvenga, che sia colpa

in lui ciò che in Eulero non è, in d'Alembert, in La Grange; come non fu prima in Nieuwentiit ed in Rolle. Sembrerebbe che l'autore avvisasse non potersi amare assai, e raccomandare la sintesi, e non odiare ad un'ora e dar mala voce all'analisi: il che se stesse, odiatori dell'analisi sarebber da chiamare molti uomini insigni, ai quali s'aggiunse, non è gran tempo, il Palcani nell'Elogio del padre Ximenes, e recentemente in quel d'Archimede l'abate Scinà, e tra l'uno e l'altro il Cagnoli che nel sopraccitato Proemio, tra le molte e grandi lodi, che la sintesi da lui riceve, mette quella d'aver dato al mondo i tre sommi, Archimede, Newton e Galilei. Non parlo del professor Fergola, e di que' prodi che uscirono di sì dotta e sì venerabile scuola.

Senonchè il Torelli, ove s'oda l'autore, non solo nelle matematiche, ma in ogni altra facoltà e disciplina, non facea de' moderni il minimo conto. Che parcamente li lodasse a paragon degli antichi, convengo, non già che gli avesse per nulla generalmente. Chiunque il conobbe, sa che per tutto il corso della sua vita ei non si stancò mai d'esaltare tutti que' professori di Padova, sotto i quali studiato avea, e molti ancora de' lor successori. E che altamente sentisse dei Bolognesi, e del Manfredi tra gli altri, scorgesi nel soprallodato Ragionamento a coloro indiritto, che in

Bologna l'Accadèmia delle Scienze formavano. Si è veduto con che rispetto favella del Maclaurin, moderno, in quella sua Lettera al padre Riccati. Ma egli scrisse al Sibiliato, che il d'Alembert non era poi quel gran matematico che si credeva, e che il Riccati e più altri in Italia lo superarono. Quanto al d'Alembert, ei per verità non aveavi sangue: ma il Riccati e gli altri che sovra lui pone, eran così moderni, come il d'Alembert. Forse l'attribuire, che questi fa nella Prefazione all'Enciclopedia, il risorgimento delle lettere in Italia solamente ai Greci venuti di Costantinòpoli; il basso luogo in cui colloca indegnamente nella detta Prefazione il nostro immortal Galilei; e il disapprovare in un altro Scritto l'uso della lingua latina senza punto conoscerla, anzi per non la conoscer punto; tutto ciò non dovea lasciarglielo entrar molto addentro nel cuore. Non si mostra nè tampoco, allo stesso Sibiliato scrivendo, ammiratore delle tragedie Volteriane; laonde l'autore, il qual crede, che *chi non piange all'affettuoso pianto di Zaira, non possa commoversi alle affannose cure dell'innamorata d'Enea, condannalo a non provare altro diletto in legger* l'Eneide, che quello di *scandere i versi*. Che il Torelli non ammirasse gran fatto le Volteriane tragedie, peccato di non pochi altri, ed anco francesi, mi dà poco fastidio. Bastami

che tenesse Voltaire per un'abile penna: di che m'assicura quella sua Lettera al marchese Gherardini da me citata, nella quale, benchè sdegnato contra il signor di Ferney per le sciocchezie molte da lui sciorinate su Dante, tuttavia il chiama *grande scrittore tra' suoi; non meno elegante che facondo; dotto, vario, sottile ed arguto; e, ciò ch' è suo singolar pregio, chiarissimo.* Essendo io partito ne' miei verdi anni per Roma, ch' egli stava traducendo Teocrito, me ne venne a Modena in mano una nuova traduzion francese che a lui mi parve mandare. *La ringrazio*, ei rispose, *del Teocrito Francese, ancorchè non mi sembri fratello del Greco, nè parente, nè pure in centesimo grado. In ricompensa je vous dirai, qui M. Chabanon de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres a donné l'année passée en françois une traduction entière de Théocrite avec des notes. Sa préface est un chef-d'oeuvre de goût, et de critique; on n'a rien dit de mieux sur l'Églogue.* Così egli. In altra lettera, trovandomi io già su le tanto sospirate rive del Tevere: *Quando le ho tanto lodato il padre Mamachi, non ho già inteso che sia solo in Roma degno di lode. Ben so quanto vaglia il padre Giorgi, il padre Jacquier, eccellente matematico, e il cardinale Gerdil, dotto ed acuto metafisico.* Ricordomi che il padre Jacquier mi commendò assai

l'operetta *De Nihilo Geometrico*, su la quale io l'avea interrogato. Ritornando al d'Alembert e al Voltaire, ei mi scrivea nella stessa lettera: *Due soli Elogi del Voltaire son giunti, ch'io sappia, a Verona; l'uno del Re di Prussia, e l'altro del signor Palissot. Il terzo del signor d'Alembert non s'è per anche veduto; e sarà probabilmente miglior d'ambedue.* Non gli era dunque tanto nemico. E di Voltaire parlando in un'altra lettera: *Non è agevol cosa scrivere l'Elogio di quell'uom singolare, degno ugualmente d'essere ammirato e compianto; e vi si richiede uno che sappia a fondo le tante materie, delle quali ha scritto e non sapea tutte a fondo; che sia bene instrutto della religione cattolica, lontano ugualmente dalla miscredenza e dalla superstizione, e sia sopra tutto scevro dall'amore e dall'odio, per non far d'ogni cosa un fascio, e riprenderlo così del falso come del vero.* È egli questo il linguaggio della preoccupazione? Finalmente dirò che la camera, ove il Torelli applicava, non contenea che i suoi libri, quattro carte geografiche, e un picciol ritratto in cera, non d'Archimede, di Newton: il ritratto non parmi un segno ch'ei poco o nulla curasse l'originale.

Ma narrato di lui non sarebbesi quanto è mestieri, dove non s'aggiungesse, che fuori eziandio delle facoltà o discipline, in ch'egli

s'esercitava, il più giusto sempre e più fino discernimento appariva in lui; dimodochè non eravi arte liberale, o meccanica, della quale non intendesse le ragioni assai bene, e intorno alla quale molto sentitamente al bisogno non disputasse. Certo d'ogni dipintore, massime delle scuole Veneziana e Veronese, conoscea immediatamente la mano: il perchè molti si valsero a comperar quadri del suo consiglio. E non solo nell'opere di architettura, ma in tutto ciò ch'è subalternato a disegno, e sino ad ogni suppellettile o arnese domestico, *subtilis rerum judex et callidus*, non potea o un'invenzione men che ragionevole, o una forma men ch'elegante, o la negligenza nel lavoro più minima, comportare. Quindi le sue frequenti lamentazioni, che ad alcuni, benchè con garbo espresse, e accese talvolta d'una leggiadra ira, spiaceano; sembrando loro fastidiosaggine nel Torelli l'amor fervente del bello, e genio di censura il desiderio veemente dell'eccellenza. Bramava in tutti la diligenza e la perfezione, che di lui eran proprie, e che splendono anche nelle sue lettere familiari, ove la bellezza de' caratteri ben formati risponde a quella de' concetti graziosi che rappresentano. Non parlo della cognizione in materia di medaglie, di lapide, di pietre effigiate, d'incisioni in rame e d'una certa sua lepida incontentabilità nella

stampa de' libri e nella lor legatura. S'avea egli a porre una nuova inscrizione? Ricorreasi a lui che la componesse, o le composte al suo giudizio s'assoggettava; e anche di lontano. Il veneto senatore Angelo Quirini, ad esempio, uom d'ingegno e sapere, consultollo, come dicon le stesse sue lettere, su tutte quelle onde ornò la sua villa bellissima di Altichiero. Che dico io d'inscrizioni? Pochissime opere di momento in Verona stampavansi, delle quali stati prima sotto gli acuti suoi occhi non fossero i manoscritti. Piacquegli ancora i principj conoscere della musica, ma non sonava di alcuno strumento; attesochè mediocre violinista o cembalista non volea essere, e per esser l'uno o l'altro più che mediocremente, bisognato sarebbegli un tempo ch'egli amava meglio alle scienze non togliere o alla letteratura.

Io notai sin dal principio che un certo senso dell'ottimo in ogni cosa il guidò per tutto il suo corso mortale: nè già intesi solamente in riguardo alle scienze, alle lettere, all'arti belle. Quanto non fu maravigliosa la sua prudenza? Ne diè prova dalla più fresca età sua, allorachè, essendo scolare in Padova, gli riuscì di rappattumar l'un con l'altro il Volpi ed il Facciolati, gli animi de' quali si erano alquanto, non so per quale sventura, disgiunti. Laonde io meno stupisco, che tanto

contribuisse molti anni appresso a cessar quell'alterazion d'animo, che dividea in due la nobiltà veronese; alterazione più seria, che a molti non parve, perchè i molti veggon le cose nella lor superficie, e, fermi sopra gli effetti, non risalgono alle cagioni. E come l'offendea ogni assurdo, o fallo nella pratica delle scienze e dell'arti, così nella condotta degli uomini, e più forse che non conveniva; ma non era di quelli almeno, che di ciò tutto che turba l'ordine, infuriano, e nel tempo stesso quest'ordine non si guardan punto eglino medesimi di turbare. Rettitudine somma, prontezza in abbracciare il meglio, e costanza, abbracciatolo, a non istaccarsene; costanza che appellavasi ostinazione, ed a torto; stante che il meglio una volta conosciuto, abbandonarlo non si dee per cosa del mondo. Gli ornamenti della sua casa si riduceano ad alcuni quadri di buona mano, a una raccolta di medaglie, e a una biblioteca non vasta, ma scelta e con edizioni pregevolissime. La sobrietà gli costava sì poco che quasi non era in lui una virtù. Severo di costumi, fu dolce nondimeno di affetti; e basti osservare il contegno suo con gli amici, co' servi e con la madre, poichè moglie non volle tor mai. Quanto ai primi ne promosse sempre, e ne portò gl'interessi, e non lasciò mai di rallegrarsi con loro o di rattristarsi: rispetto ai secondi, cadutone infermo

uno che gli abitava lontano, iva ogni dì ad assistergli per molte ore, servo facendosi del proprio servo, il quale a me con lagrime raccontollo; e per riguardo alla madre, così la venerò viva, e morta la pianse, che si credette doversi far menzione del figliale amor suo nella inscrizione che leggiamo incisa nel suo sepolcro.

Se offerti gli furono impieghi onorevoli, non è cosa da domandare. Potea essere presidente degli studi nel collegio militare di Verona, professore nell'Università di Padova, Segretario dell' Accademia di Mantova. Il conte Cristiani governator di Milano desiderava di averlo appo sè. Ricusò tutto. Nè però visse solamente a sè stesso, perchè tenea commercio di lettere con alcuni patrizi veneti, che il richiedeano del suo parere su vari punti, e a cui egli scrivea non di rado il primo liberamente, quandunque si trattasse o d'impedire un male nella sua patria, o di promovere un bene. Questo suo zelo, oltre che veniva dalla preclara sua indole, veniva, io credo, eziandio dall' esempio vivo, che per alcuni anni davanti gli fu, di Scipion Maffei, il quale non ebbe alcuno, tolto il Séguier, più vicino a sè del Torelli, e più famigliare. *Il Torellin Greco*, *Latino ed Italo* chiamollo in una Epistola in versi sdruccioli, alludendo al suo valore nelle tre lingue. Il Maffei preselo ad amare sin da quel dì che

ricevè da lui, che giovanetto era in Padova, una celebre inscrizion greca da tutti creduta in prosa, ed in versi letta dal grande antiquario: senonchè il giovinetto riconobbe il primo la misura poetica nell'inscrizione. Nè poco il pregiava l'illustre Targa, nella cui edizione di Aulo Cornelio Celso due Lettere si leggono del Torelli: con una risponde al Targa, che interrogato l'avea sovra un passo fortissimo del suo autore, e con l'altra interroga egli sovra un altro passo il Morgagni, da cui *non minus im criticis, quam in poeticis et mathematicis studiis sagax* è chiamato nella Risposta. Ma troppo sarebbe il nominare tutti i suoi estimatori ed amici in Verona e fuori. Alle famiglie dal Pozzo, Pindemonte, Bevilacqua e Canossa era caro particolarmente; nè altro difetto gli rimproveravano, che il non poterlo, anche morta la madre, avere a mensa che rarissime volte, e quasi per forza. Usando co' nobili, ei nè s'abbassava vilmente, nè sino a loro arditamente s'alzava, ch' è un certo temperamento di cose opposte non tanto comune, e a que' dì necessario, quando divisa in classi non era di nome soltanto la società. Degli amici di Padova il Facciolati ed il Sibiliato furono quelli con cui carteggiò più costantemente. Ma tra i Veneziani il tennero in pregio singolarmente Marc'Antonio Priuli, il soprallodato Angelo Quirini, Girolamo

Ascanio Giustiniani, amantissimo delle matematiche, e Daniele Delfino, che, governator di Verona, usciva spesso in cocchio aperto con lui alla destra; dimodochè vi fu chi cominciò a far conto grande di lui, visto che l'ebbe in alto, e a fianco del Veneto Rappresentante. A Milano il conte di Firmian, che succedette nel posto al conte Cristiani, gli succedette altresì nella stima verso il Torelli. Che dirò degl'Inglesi? Ecco i Lordi Bute, Stormont, Hervey, i cavalieri Wright e Strange, il Richie, che gli esaminò la versione di Gray, il Sackwille, quel medesimo che aiutò il Cesarotti nell'Ossian, e infiniti altri; mercecchè raro era che un Inglese di qualche merito passasse per Verona, e subitamente del nostro Giuseppe non ricercasse.

Prima di finire, mi convien ritornare, benchè con dispiacere infinito, all'Autore della *Letteratura Italiana*. Egli dice che il Torelli *trapassò i confini della moderazione, mostrandosi invido ed ingiusto verso i moderni di più gran nome*: e in altro luogo, *cotesto mal vezzo*, domanda, *di romper guerra al proprio secolo, facendosi detrattori de' contemporanei, non avrebbe forse la sua sorgente nell'invidia? Le riputazioni colossali de' sommi uomini viventi sarebbero elleno per avventura un peso insopportabile alla mediocrità orgogliosa?* Io già mostrai che il

Torelli, adorator degli antichi, i moderni, o contemporanei, che dir si vogliano, indistintamente non disprezzava. Ma concedasi che non li stimasse quanto dovea, o quanto l'autore avrebbe desiderato; altra cosa è l'essere ingiusto, altra invidioso. Quella ingiustizia, per cui non diamo agli altri la debita lode, può essere error d'intelletto, e allora è scusabile: ma l'invidia sta tutta, e sempre nel cuore. Or veggiam dunque se di quel che l'autore rinfaccia al Torelli, quando bene gliel rinfacciasse a ragione, origine fosse l'invidia. Parmi indubitato che ciò che risveglia in noi con più forza questa passione, non è tanto il merito e l'esaltamento degli altri uomini in generale, quanto di coloro in particolare co' quali più facilmente suole il mondo confrontare noi stessi. Quindi più difficile tornerà il non portare invidia al nazionale, che allo straniero, più difficile al concittadino, che ad uomo d'altra città nella stessa nazione; e più difficile ancora, oh infelice umanità! ad un fratello, che al semplice concittadino, perchè tra due fratelli più ancora, che tra due semplici concittadini, avrà luogo naturalmente il confronto. Tutto ciò posto, ricordiamci che poche scritture di qualche rilievo andavan sotto i torchi in Verona, su le quali il parer del Torelli non si fosse voluto prima. Lo stesso autore confessa, ch'*egli era*

diligentissimo non pure ne' suoi lavori, ma in quelli altresì che gli amici affidavano alla sua revisione; e ciò fece singolarmente nella Riseide *dello Spolverini, che gli andò debitore di tanta parte della sua perfezione, come scorgesi da un manoscritto che conservasi in Verona con osservazioni fine e copiosissime, e con correzioni del Torelli.* Ora una simil fatica ei non ricusò di pigliarla nè intorno al Poema latino del conte Luigi Miniscalchi su i Gelsi, nè intorno all'italiano di Antonio Tirabosco su l'Uccellagione, nè intorno ad altre infinite opere in verso e in prosa, contentandomi a nominare tra quelle in prosa il dottissimo libro del consiglier Mutinelli su la Generazione dell' Uomo. E notisi che di tali revisioni ei non si vantò mai con persona viva; e che solo a questi ultimi tempi, e per caso, quella del poema Spolveriniano si venne a scoprire. Una fu dunque delle sue occupazioni, che le opere de' Veronesi uscissero alla luce in tal condizione da fare il più d'onore che possibil fosse agli autori loro. Desidero in tutti e anco nell'Autore della *Letteratura Italiana*, ed in me, una invidia simile.

Il Torelli avea goduto sempre d'una sanità molto ferma: ma nella primavera dell'anno 1781 cominciò a lagnarsi di debolezza. Sul far dell'estate, prese il costume di salire ogni mattina per tempo le nostre interne

colline, appiè delle quali sedea la sua casa, e d'accostarsi con un largo bicchiere alla così detta Fontana del Ferro, dalla cui acqua non poco fredda dicea sentirsi riconfortare mirabilmente. In quel bicchiere che brillava sino all'orlo con la rugiada che di fuori imperlavalo, era quel ch'ei men sospettava d'ogni altra cosa: la morte sua. Certo ai primi d'agosto ammalò di dissenteria, e molti ne accagionarono quel mattutino passeggio, e quella fonte, a cui, tra per la forza del sole, e il disagio della salita, non potea giungere senza una soverchia, se non focosa, traspirazione. Altri in vece l'attribuirono al dolore, ch'ei gravissimo risentì, benchè accusato di *cuor freddo*, della morte del marchese Ottavio Canossa, di cui visse intimo: io l'ascriverei all'uno e all'altro. Comunque sia, sventura volle che il Targa, uomo incomparabile, giacesse infermo; il che fece, che il Torelli non potendo avere il suo medico, medico alcuno per alquanti dì non avesse. Finalmente, sollecitato da chi tremava per lui, mentr'egli nè temea pure, chiamò un allievo del Targa, cioè il Villi, il quale non prima toccollo al polso, che con due lagrime, che se gli videro cader dagli occhi, il tutto manifestò. Si tentarono i rimedi soliti, ma inutilmente. Stampare il *Teocrito* non si deè, l'*Archimede* non si potrebbe: sentii dire al Torelli io medesimo.

Morì dunque nella falsa persuasione di non lasciar l'*Archimede* in istato da darsi, lui non presente, al tipografo; e l'ingannò anche in quegli ultimi istanti la sua troppa cautela, o incontentabilità, che vogliam chiamarla. Dopo quelle parole i suoi pensieri non furon più che di religione; nelle cui braccia spirò ai 18 dello stesso agosto, e però su gli anni 59 della sua età.

Fu di mezzana statura, di faccia accesa e regolare, di fronte larga, d'occhi neri e vivaci, e nel tempo stesso di fisonomia grave, pensosa e meditativa. Benchè sembrasse parlar volentieri con tutti, e a tutti, quanto ragion vuole, s'accomodasse, pur si vedea che non intertenevasi con piacere se non tra persone che in qualche arte o scienza si dilettassero; non già che in ogni uomo esigesse il sapere, ma del sapere almeno esigea la stima ed il desiderio. Per riguardo al contrar matrimonio, stimò anch'egli affare di tanta importanza le nozze, che discuterlo si dovesse tutta la vita. Se una compagna avesse accresciuto o diminuito la felicità sua, chi lo sa? Ciò ch'io affermar posso, si è che uomo non conobbi più contento del proprio stato, e a cui men s'ardisse cosa offerire che fuor di quello il traesse. L'erede Alberto Albertini monumento nobilissimo in marmo gl'innalzò nella chiesa di Sant'Anastasia, ove riposano

le sue ossa; il Capitolo Canonicale, alla cui biblioteca tutti lasciò morendo i suoi libri, bella memoria pure in marmo gli pose; e l'Accademia Filarmonica, di cui era membro, recitar gli fece pubblico Elogio solenne; onore non così picciolo allora, come sarebbe al presente, quando, recitandosi o stampandosi questi Elogi per tutti, i soli che rimangono non onorati son quelli appunto che un elogio vennero a meritare.

ALTRO ELOGIO

DI

GIUSEPPE TORELLI.

GIUSEPPE Torelli nacque in Verona l'anno 1721 di Luca negoziante, e di Angela Albertini veneta. Cominciò il corso degli studi nel collegio de' Padri Somaschi in Santo Zeno in Monte; continuollo presso i due fratelli Ballerini, e terminollo in Padova, ove si strinse d'amicizia con un Morgagni, un Pontedera, un Poleni, un Dandini, un Volpi ed un Facciolati. Rimpatriato, si consolò col Maffei della sua lontananza da loro; ma non restò mai di ricordar quegli amici, que' tempi e quelle prime lucubrazioni sì dolci, perchè, oltre il piacere che dan per sè, risonar ti senti d'attorno i futuri applausi che ti frutteranno.

Dettò in italiano e in latino con somma purità e squisitezza; e fu perito del greco e dell'ebraico, non che del francese, dell'inglese e dello spagnuolo. Versi non iscrivea che italiani. Intese la musica, benchè non sonasse di alcuno strumento, e conobbe ogni bell'arte per forma, che potea sentenziare di un quadro, o d'un cammeo non men che d'una orazione o d'un'ode. Quanto alle scienze, le visitò tutte, ma con la matematica dimorò.

Sarebbe difficile il dire se più invaghì del bello o del vero, se più in Omero dilettavasi o in Archimede; supposto che tali distinzioni sien giuste, poichè la poesia stessa ha il suo vero, come ha il suo bello la geometria.

Se fu letterato raro per un saper universale, e non già su i dizionari, su i compedi, e su i volgarizzamenti fondato, fu ancora per la maniera del pensare e del vivere. Avverso ad ogni servitù, e de' beni, che diconsi di fortuna, agiato abbastanza, ricusò i carichi, benchè onorevoli, le dignità, tuttochè luminose; non che la fatica temesse, ma sceglier volea egli la sua fatica, e non seguire in ciò altri comandi che quelli del genio suo e delle Muse. Indarno venne dunque invitato a Padova per leggere in quella Università, indarno a Mantova per esercitare il Segretariato in quell'Accademia, indarno a Milano, ove il conte Cristiani, che n'era governatore, al suo fianco il desiderava; nè un largo stipendio e il titolo di colonnello poteron fargli piacere la presidenza degli studi in questo collegio militare. Splender meno, se si vuole, ma sol della propria luce.

Nello scrivere studiava la chiarezza in particolar modo, ed i lunghi giri, come scogli, evitava, cercando non tanto la ricchezza e la copia, quanto la sobrietà ed una certa quasi castità di comporre; e non già che mi riesca

digiuno e scarno, ma forse si può aggiungere alcun che al suo dettato, nulla si può levare. Le grazie al bisogno non gli falliano sì nel latino come nell'italiano; in ambo le quali lingue lasciò parecchie operette di amena ed erudita letteratura. Scherzano alcuni su la lor picciolezza, ai quali io crederò allora dover rispondere che si valuteranno i libri come i diamanti.

Quanto ai versi, un amor grande vi scuopri per Dante e pel Casa, ma senza ombra d'imitazione servile. È maraviglioso tra gli altri un suo componimento in lode di Maria Vergine, per la disinvoltura con cui tocca i misteri della nostra religione, rendendo chiare le cose più oscure, mentre tanti trovano il secreto d'oscurar le più chiare. Nel resto tradusse più che non fece del suo, voltando dal greco, dal latino, e anco dall'inglese, e di guisa che nè la fedeltà nuocesse all'eleganza, nè l'eleganza alla fedeltà. La letteratura inglese amava sopra tutte le moderne e straniere; ma verso gli scrittori francesi fu tanto severo che potè ad alcuni parere acerbo. Senonchè si consideri ch'ei volea di là ritrar gl'Italiani dove gli sembravano piegar troppo; e per lo stesso motivo lo studio degli antichi, già sue delizie tanto, e così instancabilmente, inculcava.

Nè meno che la eloquenza sciolta o legata, avea de' prischi in gran pregio la geometria

e la lor maniera di dimostrare. Un ingegno in effetto della sua tempera dovea restar preso ad un metodo che ci guida con tanta diligenza di passo in passo ed illumina tutto il cammino. Frutto de' sudori suoi matematici son varie opere, in una delle quali tentò di trasportare il rigore e la precisione dell'antica scienza nella più sublime e più util parte della moderna, cioè nel calcolo infinitesimale. Ma la fatica, donde trasse più onore, sembra essere stata la sua versione ed emendazione di Archimede. Accusato d'aver negletto alquanto i moderni, il difese anticipatamente il Leibnizio, dicendo, che colui che Archimede intenderà bene, stimerà molto meno le nuove scoperte più illustri. E quanto non dovea intenderlo bene chi seppe tradurlo con tanta felicità ed emendarlo?

Chi volesse il suo ingegno quasi dipingere, potrebbe dire che non fu per avventura sua principal dote la prontezza e la velocità, ma sì l'acutezza e la penetrazione; e che, se non afferrava le cose prima d'ogni altro, le vedea d'ogni altro, afferratele, più chiaramente. A questo aggiungasi un vigor sommo di raziocinio, per cui non ispaventavasi alle dimostrazioni più composte e più laboriose, e un'amenità d'immaginazione, che le speculazioni più gravi non avean punto insalvatichita. Ma in lui spiccava singolarmente quella parte

dell'ingegno umano, ch'è la più necessaria, e senza cui nulla fan tutte l'altre, quella, ch'è sì ben detta dagli Spagnuoli *attributo Re*, e da Orazio *principio e fonte del retto scrivere*: il buon giudicio. Laonde meno è da maravigliare di quella civile prudenza, che videsi in lui negli anni più verdi sul Brenta, e poi in riva all'Adige, essendosi occupato sì fuori, sì nella patria, in abbassare sdegni, ed animi riunire. Nè quel buon giudicio ristringeasi alle lettere ed alle scienze, ma l'arti tutte abbracciava, e quindi a lui ricorrean per consiglio artisti d'ogni maniera, non che scrittori; intantochè si conobbe per lui che la casa d'un uomo di gusto esser può, non meno che quella d'un giureconsulto, l'oracolo, scrive Tullio, della città.

Egli mi sembra per tanto sin dall'età più fresca un vero sapiente; attesochè nè il fervor della gioventù, nè l'esempio, nè l'ambizione interruppe giammai, o turbò quel suo corso di vita sempre regolato, uniforme, tranquillo. E perchè fu anco scherzevole al bisogno, ed arguto, diremo che i primi anni non andaron privi d'una certa gravità senile, e gli ultimi d'una giovanile festività. Nè io dubito di chiamarlo felice, se per gli uomini in terra è un tal nome, quando non gli mancò nè virtù, nè sanità, nè ragionevole patrimonio, nè fedeli e illustri amicizie, nè fama, benchè non procurata

con alcuno di quegli artifizi, i quali molti ancor di coloro che men ne abbisognano, discender veggiamo. Che se non visse lunghissimamente, rimane a sapere se una lunghissima vita, la qual s'ottiene al sol prezzo di vedersi sparir davanti i nostri più cari, sia gran fatto desiderabile.

Fu osservator grande della religione senza punto dar nell'affettazione; e più ancor con la condotta, che col discorso, condannava coloro che non credono alla virtù, per consolarsi (io stimo) di non averla. Diligentissimo nelle azioni non altrimenti come nelle scritture, e così retto nell'operare che nel pensare. Odiava ogni assurdità e sgarbatezza non meno nelle cose della vita che in quelle della letteratura. Di costumi più austero che altro, e dolce tuttavolta di affetti. Nemico de' minuti convenevoli, che per questo non trasandava; e solo benchè usasse con tutti, tanto amante del conversare, quanto con gli amici usava delle scienze e dell'arti. Parco lodatore de' moderni scrittori; e degli antichi, se lodar questi si possono soverchiamente, soverchio. Disapprovava il più col silenzio; e però di contentatura difficile, ch'è quanto dire di fino gusto, taceva spesso: ma volentieri con quelli che più a sangue gli andavano, ragionava; chiaro sommamente, qual matematico, e non rade volte, come poeta, leggiadro, benchè

si potesse dir di lui, che parve ad un'ora e profondo poeta ed elegante matematico. Piacevolissimo, a guardarlo in casa, co' suoi domestici; e verso la madre, perduto il padre in fanciullesca età, tenerissimo. Moglie, o per l'amor d'una vita in tutto libera, non volle pigliare, o per la condizione de' tempi suoi non osò. In ordine alle amicizie, sì nel coltivarle sollecito, come nello stringerle circospetto; quindi non si trovò mai nella trista necessità di allentarle, o nella dura di sciorle. Parlo delle vere che son sempre pochissime. Di quelle poi che somiglianze di amicizie si voglion chiamare, tante ne avea, quante da presuppor sono in chi a tutti prestava di buona voglia l'opera sua, persuaso com'era, che l'uomo non nasce a sè solo, e che un intelletto, quanto è più gagliardo e più ricco, tanto esser dee più gentile, più largo e più diffusivo di sè medesimo.

OPERE

DI

GIUSEPPE TORELLI

Lucubratio Academica, sive Somnium Jacobi Pindemontii, etc. *Patavii ex Typographia Seminarii*, 1743.

Animadversiones in Hebraicum Exodi librum et in Graecam LXX Interpretationem. *Veronae*, 1744, *Typis Seminarii*.

De principe Gulae incommodo, ejusque remedio, *Libri duo. Coloniae Agrippinae*, 1744.

De probabili vitae morumque Regula. *Coloniae*, 1744.

Volgarizzamento del primo Libro dell'Eneide. *Verona*, 1746.

De Rota sub aquis circumacta, Epistola. *Veronae*, 1747.

I due Canti dell'Iliade (*di Scipione Maffei*) e i due primi dell'Eneide di Giuseppe Torelli, tradotti in versi italiani. *Verona per Dionigi Ramanzini*, 1749.

Gli stessi due Canti dell'Eneide ristampati soli lo stesso anno per lo stesso Ramanzini.

Lettera al marchese Scipione Maffei sopra una Iscrizione greca. *Verona*, 1750.

Scala de' Meriti a capo d'anno, Trattato Geometrico. *Verona*, 1751, *per Agostino Carattoni.*

De Nihilo Geometrico, Libri 2. *Veronae*, 1758, *typis Augustini Carattoni.*

Lettera intorno a due passi del Purgatorio di Dante Alighieri. *Ib.*, 1760.

Della Denominazione del corrente anno, volgarmente detto CIƆIƆCCLX. *In Bologna per Lelio della Volpe.*

Il Pseudolo. Commedia di Accio Plauto in versi italiani; e si aggiunge la Traduzione di alcuni Idillj di Teocrito e di Mosco, e d'una Selva di Stazio. *Firenze*, 1765.

Inno a Maria Vergine nella Festività della sua Concezione. *Verona*, 1766.

Lettera all'autore delle XII Lettere Inglesi, premessa quella che a miledi Vaing-Reit l'autore indirizza. *Verona*, 1767.

Geometrica. *Veronae*, 1769.

Demonstratio antiqui Theorematis de motuum commixtione. *Veronae*, 1744.

Elegia di Tommaso Gray, poeta inglese, in un cimitero campestre, in versi italiani rimati. *Verona*, 1776.

Lettera sopra Dante contra il signor di Voltaire. *Verona, per gli eredi di Marco Moron*, 1781.

Poemetto di Catullo su le Nozze di Peleo e Tetide ed un Epitalamio dello stesso. Si

aggiunge l'Inno di Cleante a Giove e i Versi latini premessi dal Volpi all'edizione di Properzio. *Ivi*, 1781.

Elementorum Prospectivae, Libri duo. *Typis heredum Marci Moroni*. MDCCLXXXVIII.

Archimedis quae supersunt omnia cum Eutocii Ascalonitae commentariis, ex recensione Josephi Torelli Veronensis, cum nova versione latina. *Oxonii ex Tipographeo Clarendoniano*. MDCCXCII.

OPERE INEDITE.

Aesopi Fabulae ex graeco in latinum versae et illustratae.

Teocrito tradotto in versi italiani.

Elementi di Euclide tradotti nell'idioma italiano.

ELOGIO

DI

LODOVICO SALVI.

Lo studio di Dante, intermesso nel secolo decimosettimo, per tutto il quale due sole edizioni della *Divina Commedia*, ch'è quasi incredibil cosa, comparvero, ripreso venne con grandissimo ardore al principio del secol passato, quando l'Italia rientrò dopo il secentistico delirio in sè stessa. Fu primo il Maffei a dar prova del suo Dantismo ne' due Capitoli ch'ei compose per la Nascita del Principe di Piemonte, e secondo sembra essere stato il Manfredi ne'suoi due Canti del *Paradiso*. Seguì il Leonarducci Somasco con la Cantica su la *Provvidenza*. Poi Cosimo Betti col poema della *Consumazione del secolo*, e molti altri, qual meno, e qual più felicemente imitarono l'Alighieri. Città per altro non se gli mostrò affezionata tanto assai, quanto la mia Verona; perchè, oltre il Maffei, che diede l'esempio, studiarono nella *Divina Commedia*, e illustraronla, un Morando, un Tirabosco, un Perazzini, un Torelli, un Dionigi, un Trevisani; a non parlar de' viventi Filippo Scolari ed Antonio Cesari. Si direbbe che l'Alighieri nel suo soggiorno in Verona, ove

con la famiglia passò, impresso abbia questa terra e quest'aria fortemente della sua memoria e di sè medesimo. Ma tutti vinse, non è da dubitarne, nell'amor verso Dante un abate Lodovico Salvi.

Nacque in Verona nell'anno 1716 di Antonio e di Chiarastella Sereri, una sorella di quel Sereri medico e matematico, il quale diresse la edizion veronese del Wolfio, rifacendo la più parte de'calcoli; di che non può dirsi quanto il Wolfio, come si vede dalle sue lettere ch'io ebbi sott'occhio, il riconoscesse. Antonio, ottimo uomo, e nobile di costume, benchè basso di condizione, molta cura unitamente alla Chiarastella si prese di Lodovico, il primonato dei dieci figliuoli, educandolo alla virtù si co'precetti, sì con gli esempi, e mandandol per tempo alle scuole de'Gesuiti, che sempre l'amor delle lettere con quel della religione sepper ne'giovanetti instillare. S'applicò alla rettorica, e alla filosofia. Indi, entrar volendo nel sacerdozio, attese alla teologia presso i Padri di San Domenico, ove concepì per l'ingegno e la dottrina di San Tommaso una smisurata venerazione. Nè, perchè s'accostasse ai Domenicani nella teologia, si vuol credere ch'ei si distaccasse affatto dai Gesuiti, i quali la stessa dottrina, giusta l'esempio del lor Fondatore, che appo i Frati Predicatori se n'era

imbevuto, già professarono, sino a portarla alla Cina con le traduzioni in cinese lingua degli scritti dell'immortale Aquinate.

Ne' primi suoi anni sventura grande il colpì. Assalito da terribil vajuolo, che allora in nessun modo s'inoculava, perdettè un occhio. Tuttavia così bene gli servì l'altro, che potè tutta la sua vita, che non fu breve, tenerlo a piacer suo su i volumi, e anco su le produzioni della natura, ch'ei non men che quelle dell'arte, dilettavasi di accuratamente osservare. Lo stesso infortunio colse il suddetto Dionigi, che pur tanto aggobbì le spalle su i libri; il che io ricordo a consolazion di coloro, che un occhio avessero meno, e facessero un uso egualmente lodevole dell'altro che lor rimase.

Tra le qualità letterarie più caratteristiche, che il Salvi distinsero, spiccò senza dubbio quella da me accennata; vale a dire, ch'ei visse caldo più, che altri al mondo, dell'Alighieri. Parlava spessissimo del suo poema, ne citava i passi ad ogni occasione, parea che in tutte le teste, che vedeasi davanti, volesse introdurlo: nè fu contento, se continuamente nol portò seco, e non già in saccoccia, come io vidi fare a parecchi, ma tutto scolpito in mente; atteso che potuto avrebbe recitarlo tutto così su due piedi a memoria dal primo sino all'ultimo verso. Non essendo in luce

per anco gli argomenti in versi di Gaspare Gozzi, e poco il Salvi di quelli, che in prosa correano, soddisfacendosi, ne compose di nuovi, ch'ei pubblicò l'anno 1744, e che da indi a non molto in una nuova edizione della *Divina Commedia* ristampò il Berno. Ma, venuto sempre più innanzi con l'età e col sapere, lavoro assai più importante intorno a Dante gli andava per l'animo; e il veggiam da una lettera che il canonico Bandini, che a Verona s'era condotto, gli scrisse al ritorno suo da Firenze. *Qual adunque minor contrassegno poteva io darle della stima, e gratitudine ch'io le professo, che trasmetterle quel volume del mio Catalogo, in cui cadono le recensioni de' codici risguardanti l' opere del divino poeta Dante Alighieri, esistenti in questa regia Biblioteca, acciocchè veda più facilmente se v'ha qualche cosa che possa contribuire alla sua magnifica idea di darci, come ha fatto del Petrarca il Tommasino, il* Dantes redivivus? *Ad ogni suo cenno le farò trascrivere quanto ella vorrà.* Così il dotto e cortese Bibliotecario della Laurenziana.

Frattanto divulgò il nostro Lodovico una Dissertazione su l'Uso *dell'antica mitologia nelle poesie moderne*, Dissertazione già letta da lui nell'Accademia degli Aletofili, di cui era membro, e che sventuratamente non sussistè

lungo tempo, tuttochè da un Francesco Bianchini fondata. Il Salvi non condanna soltanto o il cacciar troppa mitologia ne'componimenti poetici, o il mescolarvela ai misteri augustissimi della fede, o, quando l'argomento, benchè non sacro, volentieri non la riceve, introdurvela; ma combatte generalmente (l'armi adoperando dell'erudizione e del raziocinio) l'uso delle favole, ch'ei vorrebbe affatto dalla poesia nostra sbandito, come quelle che non si confanno punto colle nostre opinioni, coi nostri costumi, con la religione, con la maniera nostra di pensare e sentire; cose che molti poi dissero e dicono, ma di cui egli parlò di proposito il primo forse in Italia, mostrando che ogni poetica composizione aver dee l'impronta del secolo a cui appartiene, conforme presso i Greci l'ha, ed i Latini, da' quali per conseguenza coloro van più lontani, che, valendosi delle favole, credono anzi seguirli meglio. Che direm di quella nazione che a' nostri dì la poesia preferir sembrò dei popoli rozzi, o usciti appena della barbarie? Sia pure, considerata in sè, la miglior di tutte per questo che vien dalla natura più che dall'arte, e più d'energia tiene, che d'ornamento; ma nelle nazioni io l'approverò, di cui è propria, non in quelle che averla non possono se non fattizia o posticcia: il che affermeremo eziandio di chi poetando si colloca tra genti

non rozze, anzi molli, ma diversissime da noi per clima, per governo, per leggi e per costumanze, prendendo dal lor paese, dalla loro storia, dal modo loro di vivere, le allusioni, i traslati, le similitudini, dimenticando per l'Asia l'Europa, e d'Inglese, o Irlandese, trasformandosi, e trasformare volendo il suo lettore in Persiano. Ma qual maraviglia se un'affettazion non minore, benchè d'altro genere, vedemmo con gli occhi nostri nella pittura, ove dopo i Rafaelli, i Tiziani, i Correggi ed i Paoli, parve bello il tornare indietro sino al trecento, quasi che nel secco, in cui davano que'dipintori, più evidenza fosse, più grazia, più maestria? Tanta è la noja di tutto, e anche del migliore, il desiderio d'uscire della comune, e la soprassete della novità, o di ciò che in qualche maniera ritorna nuovo a forza d'essere antico. Mettendo la pittura dall'un de'lati, e della poesia favellando, questo requisito di scrivere, dirò così, nel secolo in cui si vive, e d'esser poeta di quella nazione, della quale si è uomo, il Salvi, buono aletofilo, cioè amico della verità, come egli era, esigevalo ad ogni costo; e però sbandiva dai versi ogni mitologia, e, tirando giù del Parnaso le Muse, mandavale, meglio addottrinate, il Taborre ad abitare, o il Carmelo.

Certo è, che ne'primi nostri poeti dopo il

Mille nacque, e subito crebbe per opera di Dante e del Petrarca un'arte diversa in parte dalla greca e dalla latina. L'aver detto il primo che tolse da Virgilio lo stile che gli ha fatto onore, non leva; perchè parlava (come opinò Francesco Maria Zanotti nei *Paradossi*) dello stile latino, in cui prima erasi esercitato. Se avesse inteso parlare della *divina Commedia*, detto avrebbe che mi farà onore; quindi potea lasciar l'Algarotti di accumular passi a provare, che Dante imitò Virgilio nel modo di dipingere con poche pennellate, a differenza d'Omero, che su le particolarità notabili d'una cosa più lungamente si ferma. E nel Petrarca non veggiam noi forse una lirica nuova? Dopo lui que' medesimi che ne' versi latini imitarono i latini poeti, lui seguirono negl'italiani: dai poemi dell'Ariosto e del Tasso, a quelli di Omero e Virgilio corre la stessa diversità, che dai moderni tempi agli antichi: il teatro fu per breve stagione alla greca; e del poetare del Berni e de' suoi seguaci, non che delle nostre poesie rusticali, ombra non è sul latino o greco Elicona. Fu il Chiabrera

che primier seppe
Armar di greche e di latine corde
L'Itala cetra,

secondo che disse il Frugoni. Appresso, chi

al Petrarca andò dietro, chi al Savonese; e la nostra poesia perdè sempre più di quel carattere particolare che avria serbato, se i rimatori tenuto avesser la stessa via che i nostri primi quattro classici, e non gentili, ma cristiane, state fosser le cetre loro, conforme il nostro Lodovico desiderava. Senonchè io avviso che più anche dell'uso dell'antica mitologia spiaciuto gli saria quello che del cristianesimo fanno alcuni oggidì ne' lor versi, cioè coloro che l'avviliscono, o, massime fuor d'Italia, scherniscono ancora. Come mai non s'accorgere che vengonsi a indebolire, per quanto è da loro, i mezzi di cui si vagliono? Voltaire, il cui eroe dee in ultimo d'eretico mutarsi in cattolico, dipinge per tutta la *Enriade* i cattolici come la più scellerata e ribalda gente del mondo: il perchè di poca avvedutezza l'accusa il soprallodato Zanotti nell'*Arte poetica*. Nè meno s'infilza da sè nella storia; attesochè lo storico, quandò bene fosse un incredulo dritto, dovrebbe favellar con rispetto della religione; altrimenti mancherebbe il racconto suo di quella dignità e grandezza che necessariamente se gli richiedono. Queste regole son chiare tanto, che solamente una qualche preoccupazione o passione, può fare che non si veggano, direbbe il Salvi; il qual troppo bene a ragionar s'era avvezzo, come colui che dimestico era della filosofia razionale

non che di tutte le fisiche discipline. Sembra per altro che della storia della natura facesse una sua delizia particolare.

La notte, a cui danno tanta bellezza le stelle dall'alto, e l'argentea luna, non può negarsi che al basso ancora non ne riceva da più maniere insetti, i quali parte l'adornano con la luce de' loro fosfori, parte con la dolcezza de' suoni che mandan da sè la rallegrano; suoni, chè non altrimenti che il canto negli augelletti, son la viva espressione dei loro amori innocenti. Tra quelli della seconda classe v'ha una locusta, che il nostro naturalista nomina Grillaiola, e ch'è il *Grillus viridis* di Linneo. Non par credibile quanto ei si compiacesse della musica di tali locuste. Con quella curiosità, onde altri a quel tempo iva la sera ad ascoltare un Guadagni e una Deamicis, ei le cercava nel gran teatro della natura, e movea lor dietro lungo le siepi, ove forman talvolta un pieno concerto di tuoni, e sentir fanno il fefautte, il gisolreutte e l'alamirè co' diesis di queste tre voci. Quindi si pose ad osservarle con attenzione e a spiarne diligentemente i costumi; e in un Discorso, che indirizzò al rinomatissimo Pontedera, le descrisse con molta chiarezza e pari eleganza, mostrando in che dalla femmina distinguesi il maschio, che solo udiam musicare, determinando la parte da cui deriva, al parer suo,

il principio, o almen la perfezione del canto, e finalmente dichiarando la maniera dal cantante tenuta per risvegliarlo e diffonderlo. Giunse in oltre a scoprire dove fabbricano i loro nidi, cioè su i rami del rovo, servendosi per ciò le madri d'un lor caulicolo, che il sesso ne caratterizza, e con cui rompon le fibre de' più teneri arboscelli, e più verdi, aprendosi la via in tal modo ad internarlo sino al midollo, in che depongono felicemente le cilindriche loro uova. Dà la figura dell' insetto, sì del maschio, come della femmina, e d'un ramoscello ancora di rovo, disegnato ogni cosa nello stato suo naturale, e termina con breve descrizione d' altra locusta che si trova tra noi, il *Grillus stridulus* del suddetto Linneo, più picciola di corpo, di colore men viva, e che, non men che di grandezza e di tinta, dee cedere sventuramente al *Grillus viridis* di melodia.

Non contento di averle osservate e descritte, volle celebrarle co' versi, e compose uno scherzo, che manoscritto, e a pochissimi noto, sin qui restò.

O Locuste, annunziatrici
Di que' tempi a me felici,
In cui l'anno s'orna il crine
Di bell' uve porporine,
Qualor torna la stagione
Dell'umil vostra canzone,
Da voi farsi un grato io sento

Placidissimo concento.
Dalla sera ai primi albori
Voi cantate i vostri amori
In così leggiadro stile,
Che armonia tanto gentile
Non mai l'aure udir dal petto
D'altro alcun musico insetto.
Certo il nero arguto grillo
Con quel suo celebre trillo
Pareggiare il suon non puote
Delle care vostre note;
Nè il somiglia in parte alcuna
Quella stridula e importuna,
Che ne' dì più caldi suole
Star cantando in faccia al sole:
Anzi quando ode le prime
Graziose vostre rime,
Tutta piena di rancore
Vergognando ella si muore.
Allorchè zefiro spira,
E tra i larici s'aggira,
Dolce è udir fischiar le fronde,
Dolce è udir mormorar l'onde
Di ruscel tra i sassi infranto;
Ma l'udire il vostro canto,
Che il cor queta, il sonno molce,
Ella è ben cosa più dolce.
Sol chi vive in città chiuso,
A gustar forse non uso
I piacer semplici e schietti,
Non conosce esti diletti.

Meleagro ed Anacreonte in Grecia le cicale celebrarono anticamente, e modernamente Gioacchino Avesani in Verona i grilli, e un suo grillo Teresa Vordoni. Non collocherem noi in sì bella compagnia il Salvi per li recati

versetti, i quali hanno il pregio eziandio di stabilire con precisione il tempo che tali locuste cominciano a modulare, ch'è appunto quando a tacer cominciano le cicale?

Ma più che nella poesia italiana, amò cimentarsi nella latina; e qual fosse in quest'ultima il suo valore, denoterallo, io credo, abbastanza un solo epigramma per Girolamo Zeviani suo grande amico, che studiò la medicina ed esercitolla in Padova prima, e appresso in Verona sua patria, nel cui grembo si ricondusse.

Cum primum doctam peteres Antenoris urbem,
Auditum Coi dognata prisca senis,
Tunc mihi discedens rapuisti dulcia vitae
Gaudia, tunc ipsam surripuisti animam.
Nunc, optate, redis, studiisque, usuque medendi
Laurea honorato serta geris capite.
Et merito; nam si in præclaris artibus aequum est
Pro virtute aliquod praemium habere homines,
Porro id jure tibi debetur, qui genus omne
Morborum, et mortis detegis insidias.
Quare te reducem unanimes gratantur amici,
Sed magis adventu recreor ipse tuo:
Namque mihi praesens retulisti dulcia vitae
Gaudia, namque ipsam restituisti animam.

Chi non vi sente per entro una corda di quella cetera, che toccava tanto prima di lui sotto lo stesso cielo il suo concittadino Catullo?

Nè sarà forse discaro a coloro che si piacciono di questi studi, il vederlo gareggiar di eleganza, traducendo un gravissimo sonetto

del suo amico Torelli, con l'illustre Giovannantonio Volpi, che un altro Torelliano sonetto, pur gravissimo, avea in latina lingua voltato.

Pria che lo spirto mio si sgombri e sciolga
Dalle mortali sue tenaci spoglie,
Deh per pietà, Signor, fa ch'io mi dolga
D'ogni amor vile, e del tuo sol m'invoglie.
Or tu ben vedi, come in seno accolga
Contrarie, è tra di lor nemiche voglie:
Non so se al mondo, o se a te più mi volga,
Che l'una a te mi dà, l'altra mi toglie.
Come sasso son io che appeso rota
A tenue filo che d'intorno il cinge,
Pur come raggio di volubil rota.
Doppia forza lo move: una lo spinge
Verso la man, che sta nel centro immota,
E un'altra egual nel caccia e risospinge.

Questo sonetto del Torelli non è forse latinizzato bene dal Volpi nel seguente epigramma, ch'io credo inedito?

Ante, precor, quam mortales meus exuat artus
Spiritus et fracto carcere liber eat,
Da, Pater omnipotens, viles me ponere amores
Omnes, ut solo torrear igne tuo.
Aspicis, heu, votis in me contraria vota:
Aspicis ut partes trudar in oppositas.
Tu revocas: aufert diversum insana cupido.
Nescio quo tendam. Tu trahis, illa trahit.
Sum lapis, heu tenui filo qui volvitur haerens,
Ut radius calidae cinctus ab orbe rotae.
Una manum versus pellit vis, aequa repellit,
Et pulsum duplici momine pendet onus.

Non mi par men nobile e filosofico l'altro sonetto del medesimo autore.

Quando alcun bene l'intelletto apprende,
La potenza che vuole e al bene aspira,
Tosto cupidamente in lui si gira,
E tutta quanta a possederlo intende.
Nè però quel di sè paga la rende;
Che nuovo bene appreso indi la tira;
Sì che, sazia dell'un, l'altro desira,
E pur amore sovra amore accende.
Non è l'umano desiar, che un moto,
Con cui dirizza l'alma alla sua meta
L'eterno arcier, che mai non scocca a vôto.
Allor, nè pria, sarà felice e lieta,
Che fia congiunta a lui, che solo immoto
Fuor tutto move, e in sè tutto quïeta.

E in questo si provò il Salvi con quanto più di felicità si potesse desiderare.

Quandocumque humana bonum mens percipit ullum,
Illico vis, pulcri quae est cupida atque boni,
Multis sollicite id curis contendit apisci,
Atque ut possideat toto inhiat studio.
Haud tamen expletur satis irrequieta voluntas,
Namque novum ad se sic trahit inde bonum,
Ut satiata uno alterius capiatur amore,
Moxque alio aestuet ardentius atque alio.
Nimirum est humana cupido nil nisi motus,
Quo nempe ad metam dirigit hinc animam
Maximus arcitenens, qui non tela irrita torquet.
Felix tunc cunctis solum erit ipsa bonis,
Quum societur ei, qui omne extra se movet, unus
Immotus, qui intra se omne quiete beat.

O io m'inganno a partito, o la traduzion del sonetto agguaglia di bellezza quella dell'altro

fatta dal professore di Padova, cioè da tale, i cui versi latini, se accanto ai migliori del secolo decimosesto li poni, non impallidiscono punto.

Alcuni rideran forse ch'io mi fermi su queste minuzie, come le chiameranno, ottime forse per gli scolaretti, ma non da presentarsi ad un secolo in tanto più alte ed utili cose occupato. Ma chi mi vieterà ch'io alla mia volta rida, che alcuni ridano? Parrà eziandio avere io troppo magnificato un tal pregio del nostro Lodovico, mentre non pochi Italiani stimano tempo perduto il dettare nella lingua del Lazio; unendosi a que' forestieri che affermano, non potersi al presente la prosa latina scrivere o la poesia, senza un continuo pericolo di sgarrare, e però alla propria nazione che nello stile latino superò tutte, togliendo di capo, quanto è da loro, una sì bella corona. Troppo credettero al celebre d'Alembert, che pur non era giudice competente in questa materia, conforme nella sua stessa operetta, ove parla della latinità de' moderni, e in altri suoi scritti leggermente si può vedere. Coloro al contrario che se gli opposero, e furono Girolamo Ferri e Clementino Vannetti in istampa, e Clemente Sibiliato dalla sua cattedra di belle lettere, oltre la copia e la forza delle ragioni, il fecero con tanta perizia dell'idioma romano, nel quale i due

primi scrissero e il terzo parlò, che solo con l'idioma stesso confutarono il d'Alembert, a modo di chi confutò quel filosofo che negava il moto, col solo levarsi in piè, e camminare. A questi tre aggiungerò un Ennio Quirino Visconti, di cui è ben altra in tai cose, che quella del matematico francese, l'autorità, e un monsignor Michelangelo Giacomelli, che alle scienze fisiche e matematiche ch'ei possedea in sommo grado, le più sane accoppiava e più profonde lettere umane. *Plusieurs écrivains des derniers temps,* così il Visconti nel *Rapporto* che su i progressi della storia e letteratura antica l'Instituto di Francia presentò l'anno 1808 a Napoleone, *se sont plus a decréditer le style des ouvrages écrits en latin par les modernes. Cicéron et Virgile, disent-ils, en riroient, et ne les comprendroient pas. Ces sarcasmes ne prouvent autre chose, qu'une grande ignorance, ou du moins une connoissance très-imparfaite des auteurs latins: car quel est le philologue, familiarisé avec la lecture de ces auteurs, qui ne soit pas intimement convaincu, que Cicéron auroit plus de peine à comprendre Pline et Séneque, qu'à bien entendre Manuce et Muret, et que Virgile croiroit plus rapprochés de son siècle Sannazar et Fracastor, que Lucain et Stace?* E prima di lui il Giacomelli nella sua terza Lettera all'Algarotti,

dopo nominati il Fracastoro ed il Vida, arrivò a dire, che *il Flaminio*, *il Castiglione*, *il Sannazaro*, *e l'Altilio nell'Epitalamio*, *e alcuni altri simili sarebbero guardati con qualche invidia da quegli antichi poeti romani.* Io non crederò che oggidì vogliasi dettar più presto nella lingua di Cicerone e d'Orazio, che in quella del Galilei e del Tasso, e sposar la madre, quando giunse la figlia a tanta e sì matura bellezza; ma nè tampoco, che abbiasi ad abbandonare affatto il latino, e che saperlo non si possa da noi, che *très-mal.* Perchè? Per essere lingua morta, scrive il Matematico della Francia. Or che direbbesi se questa medesima latina lingua, che morta si chiama, io viva l'appellassi e vegeta, e di forze colma e di sanità? Non farei che onorare il parere d'uno de' maggiori letterati del secolo decimosesto, del prefato Marc'Antonio Mureto, che in una delle sue bellissime Orazioni latine giudicò essere una lingua, finchè si trova su la bocca del popolo, in uno stato d'incertezza, di fluttuazione e d'instabilità, e però morire, e nascere continuamente; laddove quella, che usano i dotti, ed è già fermata, l'immortalità conseguì in certo modo, e l'immutabilità. Il che mi fa sovvenire di quel passo del *Cortegiano*, non essere la scrittura che una forma di parlare, che resta, poichè l'uomo ha parlato; e quasi un'immagine, o più presto *vita* delle parole.

Ma io ritorno al Salvi. Prendendo egli nell'antica erudizione e nelle bell'arti diletto, quel desiderio senti, che in tutti coloro, che nell'antica erudizione e nelle belle arti diletto prendono, si desta più o meno ardente, il desiderio di veder Roma: oltre che a quanti con l'abito han religioso anche l'animo, oggetto è sempre di lodevole curiosità la capitale del mondo cristiano. E tanto più volentieri partì, che dall'una parte potea viaggiare, atteso lo stato in cui lasciollo il padre con la sua industria, comodamente, e dall'altra essere, per Firenze passando, di qualche utilità al più caro de' suoi amici Antonio Tirabosco. Componea il Tirabosco a que' dì il suo poema dell'*Uccellagione*, nel quale così al Salvi appunto rivolgesi:

Qui pure i' ascolto, al dipartir del sole,
Modular sotto l'ombre umide e chete
Trilli pien di sopor quelle locuste,
Di cui voi foste, o Lodovico, il primo
A spiare il costume.

Senonchè pensoso egli stava, e con la penna in alto, su i nomi degli augelletti; usar non volendo i Veronesi, che fuor di Verona inintelligibili sarebbero stati, e non avendo modo di sapere i Toscani, privo d'un vocabolario, ove, cercando le parole vernacole, le toscane corrispondenti trovare. Il Salvi per tanto, giunto a Firenze, nulla ebbe più a cuore

che levarlo di quell'incertezza. Ma come? Già nominando gli augelletti alla veronese, niun Fiorentino l'avrebbe inteso. Conduceasi la mattina per tempo su la pubblica piazza, e pigliando tra le mani or l'uno, e quando l'altro volante morto, ch'ei conoscea troppo bene, domandavane i nomi, e questi registrava diligentemente, e di qua dell'Appennino al Tirabosco, da cui erano ansiosamente aspettati, inviava. Dicesi parimente, che per consiglio di lui l'*Uccellagione* venne lavorata senza ornamenti mitologici affatto; il che fu cagion forse che Bartolommeo Lorenzi lavorasse in simil guisa la sua *Coltivazione de' Monti*. Comunque sia, ringraziamo il professore Angeli di averci dato un Vocabolario Vernacolo-Toscano e promesso di accrescerlo; comodità, che più non invidieremo ai Bresciani, Padovani, Milanesi, Piemontesi e Napoletàni, e di cui goderanno in breve per le cure del signor Boerio i Veneti ancora.

Nella città eterna fu accolto e trattato tanto più cortesemente da tutti, ch'ei, scevro di ambizione, volontà non mostrava di aprirsi l'adito e di collocarsi in alcuna di quelle corti. Ma di Roma potea egli, ricercatore com'era eziandio de' fenomeni naturali, non passare alla vicina Napoli, donde il chiamavano ad alta voce il Vesuvio, la Solfatara, il Monte Nuovo, e tanti altri oggetti maravigliosi della

spezie medesima? È vero che non vi s'andava comodamente per la Via Appia, ma superar conveniva il

dirupato colle
D'Itri inaccesso, e di Piperno infame,

secondo che il Bettinelli chiamollo; come nella sacra città non s'ammiravano ancora tante singolarità nuove sopra le antiche, a non parlare del miglior gusto che oggi vi domina, mercè dell'immortale Canova; mentre ai tempi del Salvi si preferivano le statue del Bernini alle greche, e per capolavori le fabbriche dello stesso e del Borromini si reputavano, se a torto non si lagnò il bravo Algarotti.

Nè fu già questo, benchè il più lungo, il solo viaggio del nostro Abate. In Padova, a cui più volte, e sopra tutto da giovane, si condusse, gli avvenne un tratto d'udire il famoso Morgagni allegar dalla cattedra un passo di Dante: laonde, accostatosi a lui dopo la lezione, interrogollo del pregio in cui tenea l'Alighieri. Il Morgagni rispose, *la Divina Commedia esser tale da sentirsene crescer con gli anni la intelligenza e l'ammirazione;* e il Salvi gioirne tutto, uscir quasi di sè medesimo, e benedir mille volte la bocca veneranda dond'erano uscite quelle parole. Quindi prese a dimesticarsi con lui; il che pur fece con molti de' suoi colleghi, come se per quel

detto l'Università tutta cominciato avesse a mandare una maggior luce. Nella patria ebbe ad amici, oltre il Tirabosco e quel Girolamo Zeviani già ricordato, i due altri Zeviani, Verardo e Agostino, l'uno medico anch'egli, e assai dotto, l'altro dotto avvocato e poeta leggiadro; l'autore del *Baco da Seta* Zaccaria Betti, il Toblini e lo Zinelli, che verseggiarono latinamente; un Targa, un Torelli, e finalmente l'acutissimo Perazzini, che, oltre quelle di Dante, belle illustrazioni ci diede del santo nostro Zenone. Interveniva ai letterari circoli del Maffei co' due fratelli Ballerini, col Vallarsi, col da Prato e con altri, che udire ed essere uditi da un Maffei meritavano. E non mancò di valenti amici in vecchiezza, tra i quali un Trevisani, prefetto del Seminario, un Santi Fontana, che gli visse familiarissimo, e un consiglier Mutinelli, dalla cui penna volle il Salvi un poemetto su quell'augello che noi chiamiamo *parussola*, e cingallegra i Toscani.

Volentieri usava eziandio con Alberto Fortis, che spesso faceasi vedere in Verona: ingegno vivo e grandissimo disputatore. Ornamento del territorio nostro e stupor dei curiosi, è un ponte naturale, che a dodici miglia della città in Aveglia, o Veja, come dicesi volgarmente, unisce col suo grand'arco due monti, scorrendogli sotto nella valle un

ruscello che in un torrente a metter va senza troppo indugio: spettacolo da eccitar non so quali più, se le calde fantasie d'un poeta, o le fredde indagini d'un naturalista. Il nostro Salvi, che potea con occhio di naturalista insieme e di poeta osservarlo, non contento di aver fatto incidere nella rupe *Ludovicus Salvius admirator*, compose il seguente distico:

Si tantum, dum ludit, opus, natura peregit,
Quid faciet proprio docta ministerio?

La natura non ischerza mai, dissegli, alla presenza di parecchi altri, il Fortis. E qui nata una questione fra tutti; in mezzo alla quale, mentre l'uno stava pel Fortis, l'altro pel Salvi, questi uscì con un secondo distico improvvisamente.

Ludere naturam, rixans Alberte, negasti.
Falleris: in cerebro luserat illa tuo.

Il Fortis ne rise anch'ei di buon cuore; e così dovrebbe terminare ogni controversia di simil genere.

Debole il nostro Lodovico di complessione, e infermiccio, seppe tuttavia con la sobrietà e col metodo sopperire al difetto del temperamento, e vivere sino all'età d'anni 83 e mesi otto. Senonchè nell'ultimo tempo cominciò a soffrir di stranguria, male ch'egli sostenne ora in piedi, e quando a letto, con molta pazienza e fortezza religiosa. Ahi che

vengon que' giorni, in cui non Dante, non lo studio della natura, non le prose ed i versi, ti son di conforto, ma solamente la. infinita bontà di quel Dio, da cui ti senti chiamare!.
Il Fontana m'asserì un tratto, aver da' domestici del Salvi inteso che moltissimi fogli scritti bruciò prima della sua morte; tra i quali saranno andate in cenere ancora le lettere a lui dirette, fuor quella del Bandini già mentovata, che non sentì, non si sa perchè, il fuoco, e in man del Fontana rimase. Convien pensare, che o condotti non avesse i lavori suoi a una giusta perfezione, e fosse divenuto di troppo difficile contentatura, o temesse di quella troppo facile degli editori; ove non si volesse supporre un di que' sagrifici, che talvolta si fanno, quando si è alle porte dell'eternità. Certo ei dovette scriver non poco in materia di storia naturale, nel cui amore non raffreddò mai, sapendosi che nella parte singolarmente che gli animali risguarda, occupavasi con piacere, e in particolare l'istinto degli augelli, l'usanze, il volo, i passaggi loro, e le loro pellegrinazioni diligentissimamente indagava. E si può egli credere che dettate non avesse molte osservazioni ed illustrazioni su la *Divina Commedia*, che formò sempre la sua delizia, anzi su gli scritti tutti dell' Alighieri, intorno al quale sin dagli anni più verdi un' opera sì grande, sì moltiplice, sì universale avea nell'animo concepita?

Fu di statura mezzana, o più presto traente al piccolo, di late spalle e di gambe sottili e arcuate: la fisonomia non senza dignità, benchè il volto apparisse tutto bucherato dalle vaiuole, e una perla gli biancheggiasse in quell'occhio che le vaiuole gli aveano spento, ma l'altro parea scintillare. Piegava camminando il collo dalla parte sinistra, e anche tutta la persona; e non può negarsi che, vedendolo la prima volta, altri non istupisse alquanto di lui, e quasi nol dispregiasse. Bastava nondimeno accostarsegli e udirlo ragionare, per rivolger subitamente il dispregio in ammirazione. Soleano i Greci fabbricar certe immagini di Sileni, le quali, rozze molto al di fuori, chiudean di dentro e mostravano, aprendosi, cose bellissime ai risguardanti; e a così fatti Sileni rassomigliato fu Socrate da Alcibiade nel convito di Platone. A chi non sarebbe onorevole un paragone, di cui altri credette poter valersi per Socrate?

ELOGIO

DI

ANTONIO TIRABOSCO.

La uccellagione fu in uso, non men che la caccia, dall'età più remote. Omero che ne parla nell' *Odissea*, viene ad accennare sino a quel boschetto artefatto, ove si tendon le reti a predare i piccoli volatori innocenti. Sembra per altro che gli antichi uccellassero, fuor qualche caso, a diletto e non più, amando nutrirsi di ciò che soleano sagrificare; e siccome non sagrificavan mai con augelli o con pesci, pesci non mangiavano o augelli, senonchè dove l'ultima necessità gli stringesse. Il bue, il maiale, il capretto e l'agnello erano i cibi loro; e se lasciavano andare il dente nel cervo, nella capra salvatica o in altro salvaggiume, nol feano che per difetto dei suddetti animali domestici, attesochè nè cervo tampoco agli Iddii, o daino o capriolo, come stranieri, e non all'uomo familiari, immolavano. Noi pratichiamo, è vero, l'uccellagione a diletto: ma il piacere di pigliar gli augelletti è seguito in molti da quel di mangiarli, e tra il verde delle siepi e degli alberi la tavola ci passa per l'animo e l'imbandigione. Io credo che se il bue mandiam giù per la gola ed il porco,

l'ortolano mandar si possa ed il beccafico; ma vorrei che si prendesse il beccafico e l'ortolano senza tormentarli. Cosa non havvi per avventura che tanto denoti la forza su noi dell'inconsiderazione, dell'abitudine, dell'esempio, quanto il farsi del tormentar le bestie un colpevole e inutile passatempo. Rispetto poi all' ucciderlo o no, lascio al superstizioso Bramino il non osar di schiacciare i sozzi insetti che lo divorano.

Se l'uccellagione sia un bell'argomento di poesia, non parmi da dubitare. Certo non ne dubitò Antonio Tirabosco, che un poema scrisse in tre libri su tale argomento, e a cui, uccellatore indefesso, non falliano i principali requisiti a trattarlo bene; cognizion perfetta della materia, e passione; le quali sono i due gran fonti, come tutti sanno, dell'eloquenza.

Nel primo libro, a dir vero, poco dell' uccellagione si ha, quando non vi si tratta che dell'apparecchiar tutti gli strumenti che fan di mestieri, del risarcir le reti o del rinnovarle, e del governar bene quegli augelletti che si guardano nelle gabbie, a invitar quelli che van per l'aria; ma termina il libro che non si diè all' opera dell' uccellare principio. Di che vi parla dunque il poeta? La campagna, che il luogo è di tutte le operazioni, gli somministra materia non men che amena, copiosa. Egli sapea osservarla, e le bellezze

ne sentiva profondamente, nè l'arte gli mancava di trasfonder nell'animo de' lettori ciò che nel suo ricevea; quindi i tocchi più risentiti, le pennellate più vive, le più patetiche descrizioni. Molto ei si stende in oltre su l'istinto degli augelletti, su i loro amori, su la fabbrica ingegnosissima de' lor nidi; tocca dell'educazione che ai figli danno le madri; e i costumi ne descrive, la forma, e il volo che non è già in tutti il medesimo. Si chiude il libro con le delizie del Paradiso terrestre, e la felicità troppo breve de' nostri primi progenitori. Questa uscita si connette bene con la descrizione della campagna: ma sarebbe stato desiderabile che la descrizione e l'uscita si potessero con l'uccellagione connetter meglio.

Nel secondo Libro ei si fa dalle quaglie, su cui non poco s'arresta, e poi viene ai minuti augelletti, dipingendone i varj accidenti con molto garbo, cadan ne'lacci, o sul vischio, e se col fischietto, o per altra guisa chiamati. Ma quando giunge alle starne e alle coturnici,

che hanno
Per bricche e balze, e per silvestri dumi
Di superbe montagne albergo fido,

confessa non bastargli più il vigor delle gambe, e, voltandosi al figliuoletto, ch'ebbe in anni maturi assai, questa faticosa uccellagione gli raccomanda. Nello stesso libro esce in un bell'elogio della vita campestre, invitando al

suo bosco, e alla mensa degli augelli da sè predati imbandita, due grandi suoi amici, Agostino Zeviani e Lodovico Salvi, e pregandoli, dove altra cura li ritenesse, di leggere un dì il suo poema, che a pochi altri spera venire in grado:

Poichè quel dolce, che qual ape, intorno
I più odorati fior cerco e raccolgo
Per li Toschi giardin, fatica molta
Oprando, a pochi è il gustar dato, e forse
Perchè dietro le illustri segnate orme
Degli antichi miglior vado io cantando,
A viltade apporrammi il secol nostro,
Che omai le grazie e i pregi aviti obblia.

Ecco il lamento che si fece, e si farà sempre, perchè si bramerebbe in molti quel gusto sano e squisito, che di molti non fu mai, nè può essere; chè, quanto al voler le Baccanti per Muse, il Citerone in vece del Parnaso, e in luogo di cetera il tirso, sembra non per anco vi si pensasse.

Nel terzo ed ultimo Libro parla del come s'ingannino molte altre generazioni di augelli, delle quali non favellò prima: si scaglia contra l'uso degli archetti, che scavezzano le gambe ai volanti, e ch'ei chiama *villana invenzione;* e ricorda con gran compiacenza un amoroso suo avo, che lui al boschetto soleva condurre, e da cui egli apprese sin dai primi anni quell'arte, che poi gli fu sempre diletta.

Veggio presenti
Quei così cari dì: pur lunge assai
Sonsene andati. Oh labil vita! oh vèglio,
Che m'amasti cotanto, abbi in ciel pace.

Bella mi pare la descrizione di quel che in più luoghi,

Roccolo è detto, e quasi Rocca s'erge
Con mura di smeraldo inverso il cielo.

In questo libro eziandio le valli, i poggi, le fonti, le piagge verdi e fiorite, il cielo azzurrino, tutte le bellezze della natura colpiscono l'autor nostro, il cui pennello casto e innocente, e franco a un tempo e sicuro, non si stanca mai di dipingerla.

Io temo forte, non la campagna, ch'è il luogo della scena, troppi versi in tutto il poema ottenga dall'autor nostro a quelli di cui gode la uccellagione, ch'è, dirò così, la azione che si rappresenta. E forse potea egli star contento ai soli due libri: con che si sarebbe sfuggito, oltre il difetto accennato, quello ancora, ove difetto sia, di cominciar solamente al principio del secondo l'opera dell'uccellare.

Quanto alle digressioni parmi che alcune se ne avrebbe potuto introdurre, il cui argomento sorgesse naturalmente dal poema stesso, ma non tanto a quel del poema rassomigliasse. Dove, per cagion d'esempio, parla, e ne parla con molta grazia, della civetta, l'arte

magnificare degli uomini, i quali seppero, a far preda degli animali, degli animali valersi; come, oltre la civetta, de'cani da caccia, dei falconi e sparvieri, e, per avere anco i pesci, del pellicano, e d'altri augelli, che però si dicono pescatori. Poteasi ancora introdurre un confronto tra il piacer dell'uccellagione e quel della caccia, o vuoi della pesca. Nè mi sarebbe spiaciuto, ove lodasi la vita campestre, non dico un paragone tra il colle e il piano, o tra la campestre vita o la cittadinesca, tali paragoni avendo fatti lo Spolverini; ma sì tra il modo, onde vive in campagna chi le delizie ne ama veracemente, e quel di coloro che la città nella villa, per quanto è da essi, trasportano, e quindi i vantaggi nè della villa non godono, nè della città.

Il primo libro ha cosa che parmi dar luogo a qualche forse utile osservazione. Si ragiona del volo degli augelli, e si dice:

Guarda le nervose ali, e nota il sito
Ove appese elle son, perchè di tutta
L'errante salma in giusta lance il peso
Possa tener con la pieghevol coda,
Donde qual nave per timon riceve
Nel suo moto governo; e però quanto
Varie sono tra lor le code e l'ali,
Tanto è più degli augei diverso il volo.

Veramente la coda serve agli augelli per dirigere il lor volo alto, o basso, non già a destra o a sinistra, ch'è l'uffizio del timone

nella nave; come il Borelli *De Motu animalium* dimostrò con la ragione e con l'esperienza. Ai poeti non si vogliòn far le ragioni troppo sottilmente. Tuttavolta una certa esattezza scientifica, sempre che all'arte non pregiudichi, mi par bella; ed aggiunsi tal condizione, perchè se volessimo seguire il parere di alcuni, della favella poetica sarebbe fatto. Chi non sa che il poeta dee tenersi all'apparenza, non alla realtà, o a ciò che si crede tale? Il Parini diede un cattivo esempio in que' versi per altro bellissimi, co' quali accenna il tramonto del Sole secondo il sistema Copernicano:

Già sotto al guardo dell'immensa luce
Sfugge l'un mondo; e a berne i vivi raggi
Cuba s'affretta, e il Messico e l'altrice
Di molte perle California estrema.

Con questa regola non potriasi dir più, che il lido s'allontana, che il lume della luna tremola nell'acqua, in luogo di dire, che si allontana la nave, che l'acqua tremola sotto il lume. La poesia si rimarrebbe d'esser pittura, e quindi anco poesia; e ciò si guadagnerebbe col mettere il vero dove non va. Che parlo? Ciascun sa che le qualità sensibili non risiedono altrimenti ne' corpi, ma nella nostr' anima, e però il fiore non si dovria chiamare odoroso, saporoso il frutto, scaldante il fuoco, e va discorrendo; di che ognun vede le conseguenze. Dissi col mettere il vero dove

non va, o sia col sostituirlo a quel che apparisce, e ch'è il reale poetico, il che ha luogo nella frase, o nella veste, che dir si voglia: chè, quanto al corpo della poesia, la verità non vi regna meno che nella storia. Senonchè dove lo storico rappresenta gli uomini quali furono, il poeta li dipinge quali doveano e poteano essere; ond'è che la poesia tornar più filosofica, più instruttiva della storia, e più bella, scrisse Aristotile. Se le nuove teorie si radicasser tra noi, *quod Dii avertant*, nascerebbe una corruzion maggiore di quella non fu del secento; attesochè quella riguardava l'ornato, e questa colpirebbe l'essenza dell'arte, anzi delle belle arti tutte, a cui, non copiare, imitare aspettasi, ed anche tutto ciò che imitano, rabbellire.

Lo stile e il verso dell'*uccellagione* mi pajon degni l'uno e l'altro di molta commendazione. Accomodati al soggetto, non han la magnificenza, la pompa, la sonorità di quei dello Spolverini, nè deggiono averla. Vi trovi bensì una lucidezza, una freschezza, una certa come fragranza, che una bella campagna, che è il luogo, com'io lo chiamai, della scena, rappresentano mirabilmente. Si crederebbe che il verde della fronde, l'odor de'fiori, lo specchio d'un'acqua, passati fossero nel poema; sì che par quasi sentirvi mormorar l'onde, susurrare i venti, cantar gli augelli, e vedervi

ridere il cielo, l'onde, raggiate dal sole, correre per mezzo ai dirupi ed ai balzi, e gli alberi nell'acque più tranquille dipingersi capovolti, come stan le selve nell'opposto emisfero. Gran peccato che l'Autore non abbia potuto, poichè la morte il prevenne, giovarsi della revisione, che nella parte dello stile, della lingua e del verso, ne fece il Torelli. Se è vero che *nulli patientius reprehenduntur, quam qui maxime laudari merentur*, come afferma il giovane Plinio, non potea l'Autore non gradir molto la revisione suddetta; ma sembra che poco gradita l'abbia l'editore, non essendosene servito punto. Certo il poema non uscì *limatissimo*, quale il Roberti nella sua *Lettera* di un *Exgesuita vecchio ad un Exgesuita giovane* il chiamò senza scrupolo.

Bensì a gran ragione osserva l'egregio Roberti, che vi traspira per ogni dove *un'anima tranquilla e composta, e veracemente buona;* un'anima che dai *vaghi spettacoli*, di cui gode, sale continuamente, e seco rapisce quella dei leggitori, *a benedir Dio*, ch'è l'autore di tali spettacoli; un'anima penetrata *di compiacenza de' suoi benefizj, la quale è diffusa ed insinuata dalla penna religiosa del poeta in tutto il componimento*, dimodochè un libro *ascetico* gli parve a quando a quando di avere in mano. Posto ciò, la mitologia non vi potea entrar convenevolmente: oltre che l'argomento è

per sè stesso così ameno e ridente, che degli ornamenti mitologici che il rallegrassero qui e qua non abbisognava. In un luogo egli fa quasi una deità della Quiete, a cui persona dà, e voce ed abito, e fregi appropriati, e ne forma un episodio, con cui par volesse mostrare che ai personaggi favolosi si possono nella poesia moderna gli allegorici sostituire. In queste materie nulla si può stabilire anticipatamente, perchè l'argomento, il caso, le circostanze, la fantasia creatrice, suggeriran cosa che difficilmente cadera in capo al critico freddo, il qual più che a trovare nuovi spedienti, i trovati dagli altri è atto a disanimare.

Il Tirabosco avea già dato innanzi al poema saggi dell'ingegno suo e della sua industria. Toccai più volte ne' miei *Elogi* dell'amor de' Veronesi per Dante, di cui *Verona*, secondo che scrive il Maffei, *fu, per così dire, patria adottiva, poichè, in essa trasferitosi con la famiglia, ci acquistò casa, beni e cittadinanza, e ci lasciò fissata tutta la sua discendenza.* Lasciando che in più luoghi dell'*Uccellagione* si trovano certe reminiscenze, conforme che i Francesi le chiamano, della *Divina Commedia* molto sentitamente inserite, stampò il Tirabosco una *Considerazione* com'ei la noma, sopra uno de' più difficili e oscuri passi dell'Alighieri. Che cosa Dante intendesse per

La concubina di Titone antico,

non vedeasi ancor bene. Il Tirabosco credette doversi intendere l'alba della luna, che il suo albore ha ella pure, non quella del sole o l'aurora; e per verità s'ingannò; ma s'ingannò con Francesco da Buti, Jacopo dalla Lana, Andrea da Volterra, col Mazzoni, Landini, Venturi, e con molti altri, i comenti de' quali si conservano inediti nella libreria Laurenziana. La spiegazion vera usci poi, ed in Verona, per man del Morando in parte, in parte del Perazzini; e il bello è che nulla ne seppe l'Italia per lungo tempo.

Delle poesie del Tirabosco, che stampate vennero in più occasioni, non si fece raccolta mai: laonde più nota è una sua traduzione della *Sifilide* del nostro Fracastoro, *lume della sua patria chiarissimo, che illustrò quell' aureo secolo, in cui l'Italia in tutte le arti intellettuali e meccaniche era maestra dell'Europa tutta, e pareano qui risorti gli antichi spiriti di Atene e di Roma*. Son parole della Dedicatoria ai tre Provveditori della Sanità di Verona in que' giorni: Dedicatoria, che *assai giudiziosa ed eloquente* fu chiamata dal Volpi nel fine del primo tomo dell'opere Fracastoriane. La maniera sua di tradurre, a detta di lui medesimo, è di tenersi in quel mezzo che la versione nè per soverchia inerenza torni fredda ed inelegante, nè per soverchio arbitrio diversa troppo e altra dall'originale. Rende

maraviglia per verità, come più nobili ingegni siensi posti a voltare pressochè al tempo stesso quell'incomparabil poema. Primo sembra essere stato un Pietro Belli, di cui uscì nel 1731 in Napoli la versione. Poi quella comparve di Vincenzo Benini, e quasi contemporaneamente l'altra di Sebastiano degli Antonj, a cui prontamente seguì la Tiraboschiana. Quella del degli Antonj ha un indice copioso di alcune voci mediche e un altro di geografiche. D'ivi a molti anni, cioè nel 1821, eccone un'altra in Cremona della penna di Giovanluigi Zaccharelli; e ultimamente Michele Leoni ce ne diè una nuova, che ha il pregio anch'essa di due indici, l'un medico, e geografico l'altro, oltre alcune annotazioni a ciascun de' tre libri. Una eziandio ne lavorò, secondo che si ha nel tomo quinto delle *Osservazioni letterarie* del nostro Maffei, il conte Carlo Rica, medico di Sua Maestà Sarda, con annotazioni storico-medico-critiche: ma non si sa che abbia mai veduto la pubblica luce. Il traslatar la *Sifilide* è impresa molto più difficile che a prima vista non pare, occorrendo valersi di parole schifose e basse, che nel latino, tra per aver la lingua un non so che di maestoso e di grave, e per sembrarci in una favella straniera tutto più nobile e scelto che nella nostra, non offendono come nell'italiano. Chi fra tanti traduttori

riporti la palma, io non sentenzierò; dirò bensì che se in vergogna ridonderia di questa città, che fra tante traduzioni una non ne fosse d'un Veronese, Verona dovrebbe al Tirabosco il non andar tinta di vergogna per tal ragione.

Egli nacque nel 1707 in Verona d'un padre di mediocre facoltà e condizione; studiò la rettorica e la filosofia nel ginnasio della sua patria; e, venuto innanzi negli anni, non gli bastò il ricrearla co' versi, se al tempo stesso ne' pubblici uffici non la giovava. Sostenne tra gli altri quello di Cancelliere della Sanità, e con approvazion generale il sostenne. Vedovo di Angela Gercowich, che non gli diè prole di sorte, s'unì, benchè non poco attempato, a Caterina Spinetta, da cui ebbe, come forte desiderava, un figliuolo. Ma nol vide crescere che sino alla picciola età di tre anni e mezzo; poichè nel 1773, compiuto appena l'anno sessagesimosesto, staccar si dovè da un figliuoletto e da una moglie che gli erano ambi carissimi, e con capelli non ancor bianchi entrar nel sepolcro. Visse contento del proprio stato: buon cittadino visse, buon marito, buon padre; e fu diligente in tutte le cose di debito suo, tra le quali io metto ancora l'arte de' versi, perchè, qual cosa l'uom prende a operare, operarla dee il meglio ch'ei sa. Quanto alla lode,

non meno che dall' ansietà di conseguirla, dall'affettazione lontano di disprezzarla. Nell'autunno e in quei brevi intervalli liberi che le pubbliche cure lasciavangli, correa subito alla sua villetta di Centro, la qual siede tra Mezzane ed Illasi.

Piacemi il mio bel colle e l'aer vivo
Che lo cigne ed allegra,

canta egli nel secondo Libro del suo poema, di cui la massima parte ai raggi di quel sole compose, al trasvolar di que' zefiri e all'ombra ed alla musica di quelle selvette che verdeggeran sempre nel suo poema e armonizzeranno. Se ne fecero più edizioni: due in Verona, una in Venezia, e una quarta in Roma recentemente. Non poco il si legge adunque: il che avvenendo in un tempo, che altra, e molto differente maniera di poesia s'ode rimbombare, ne dedurremo, esservi un non so che nell'*Uccellagione*, per cui gli animi ne van presi ed innamorati quasi contra lor voglia. Però, non badando a quel che l'autore dice modestamente ne' primi versi, cioè ch'ei non vuol per corona che un ramuscello d'umil viburno, io credo che ogni lettor dotto e gentile gli porrà nel suo cuore una ghirlanda in capo di quell'alloro, ch'è

Onor d'imperatori e di poeti.

ELOGIO

DI

FILIPPO ROSA MORANDO.

Tra quelli che apportarono ornamento e decoro a Verona con la lor penna vuolsi por senza dubbio Filippo Rosa Morando, benchè vissuto sì poco, che dir possiamo, esserci stato anzi che dato, mostrato; alla qual brevità dei suoi giorni è difficile il pensare senza cordoglio. Che aspettar non doveasi da chi *negli undici anni dell' età sua, con miracolosa forza d'acume, era pervenuto a scrivere versi italiani con isquisito sapore*, se crediamo a un Gaspare Gozzi? Egli sembra che questa nobile pianta si sentisse poco duratura, e però s'affrettasse a fruttificare: ma perchè i frutti, tuttochè con le stesse fronde spuntati, tornassero sì eccellenti, bisogna che più cagioni ad un'ora vi concorressero, oltre la non controversa benignità di questa terra e di questo cielo.

Il Rosa Morando nacque in Verona nel 1732 di Marc'Antonio, uomo di molte lettere, e di Lodovica Bianchini, nipote del celebre monsignor Francesco, che tanto si segnalò nelle scienze, nell'erudizione e nella pietà. Sortì da natura un ingegno stupendo, e così per tempo si manifestò in lui l'amor

dello studio, che questo amore altresì parve ingenito e naturale. Quindi l'immagine di quel grande a cui era bisnipote, subito gli sarà stata davanti qual viva fiaccola luminosa. Dotti e accurati precettori ei trovò nelle gesuitiche scuole ove gli stessi banchi si maravigliavano, sto per dire, d'un tanto e così raro scolare. Finalmente gli toccò un padre che il pregio intendea del sapere, e nulla bramava più che potere abbracciar nel figlio un gran letterato. Il perchè fu sua cura preparargli una domestica biblioteca che de' classici greci, latini e italiani, tutti delle migliori edizioni, fosse composta; e l'infelice, mentre iva collocando ad uno ad uno que' libri, non sospettava che d'ivi a pochi anni scritto avrebbe per questo suo figlio la epigrafe sepolcrale.

Almeno il vide goder degli applausi che alle orecchie tuttavia fanciullesche gli risonavano. Non avea Filippo l'anno undecimo ancor toccato che pose in ottava rima felicissimamente i primi quattro Canti dell' *Italia liberata* del Trissino; che fu come quel palleggiare che suol precedere il giuoco, o quell'esercizio di giostra, con cui alla guerra ci apparecchiamo. Par che di Dante sin dall'età più tenera fortemente invaghisse, cioè d'un poeta che non sembra fatto per quell'età: ma di ciò prenderà maraviglia soltanto chi non considera che il Morando in materia di lettere

non fu giovane mai. Molto studiò anche nel Petrarca e negli altri maestri, non proponendosi del resto alcuna imitazione particolare. *S'inganna a mio parere*, egli afferma nella Dedicatoria del suo Canzoniere agli Accademici Filarmonici, *chi crede acquistar gran lode rappresentando esattamente l'altrui carattere*; e s'inganna, io aggiungerei, parimente chi stima esaltar questo o quello scrittore, chiamandoli Tibullo italiano, Orazio moderno, Chiabrera redivivo, e va discorrendo. Volea dunque il Morando che l'uomo ne' versi eziandio foss'egli e non altri, e si mostrasse (perchè ciascuno ha il suo spirito ed il suo cuore) con la propria fisonomia anzi che con la maschera, per quantunque sapesse adattarlasi bene, di Dante o del Petrarca o d'altro illustre, sul volto; maschera che autori sinonimi fe' chiamare, non senza garbo, tanti nostri cinquecentisti, e pressochè parodie di quei dell'Amante di Laura i freddi ed eleganti lor versi.

Scrive in oltre, che due leggi nelle sue Canzoni ha precipuamente osservate: che non si ripeta nel componimento stesso la stessa rima, e che alle posate d'una stanza quelle corrispondan dell'altra. Ei ne osserva pure una terza, cioè non forma la licenza a capriccio, come usan molti, che altresì cascano nell'irregolarità delle pause; irregolarità, di cui non si può credere quanto s'offenda un orecchio

fino e ben coltivato. Più si guardano dal non ripeter la stessa rima; di che son da lodarsi, benchè io rida del Castelvetro, il qual vuole che la reiterazione della desinenza *etta* fosse la ragion principale, perchè il Petrarca tenne nascosa, conforme si narra, la Bella Canzone in onore di Maria Vergine, che altri pubblicò contra l'intenzione del suo molto amabilissimo autore.

Siegue il Morando: *Da molti in Italia si brama nelle poesie il concettoso, e non sono presso loro in pregio se piene non sono di que' sofismi, che pensieri con vocabolo straniero per lor si chiamano. Ciò vien prodotto dalla dimenticanza in che sono i nostri antichi, e dalla frequente lettura di poeti d'altra nazione, che quanto è lodevole per altre cose, è altrettanto all'Italia inferiore in ciò che a poesia e ad eloquenza appartiene. Chi è di tal parere non legga queste mie rime che non sono per lui.* Ecco la scuola del Maffei. I Francesi quando bene si confessassero inferiori a noi nella poesia, non so se farebber lo stesso in ordine all'eloquenza. Chi giudicherà? La Francia o l'Italia? Nè l'una nè l'altra, perchè o l'una o l'altra sarebbe giudice e parte. Queste gare tra nazione e nazione sono un viluppo grande e da non uscirne sì agevolmente. Se un popolo abbia matematici, astronomi, chimici o ministri di stato e

generali d'armata più prestanti d'un altro, non sarà così arduo il determinare; e i due popoli potran forse convenire tra loro. Lo stesso avverrà per riguardo ai pittori, scultori, e a quanti lavorano nella materia. Ma dove si tratta di mera letteratura, il caso è diverso; attesochè le scritture non parlano una lingua ugualmente comune a tutti come le statue; ed in oltre le opere di mera letteratura rappresentano in certo modo la nazione, in cui nacquero, e l'esiger che l'una agli scritti suoi, che le son come uno specchio in cui sè medesima vede, preferisca quelli d'un'altra, è quasi un esiger che ami, cosa troppo forte, più un'altra che sè medesima.

Ovvia e naturale sia, secondo me, la sentenza, nobili e pellegrine le forme con che s'esprime: sia comune il concetto; ma non comune la dizione. Questo *comune*, riferito al concetto, vuolsi pigliarlo con discretezza. Parmi che il Boileau siasi spiegato meglio, ove scrisse, che *il bello ed il buono non è ciò che non cade in mente ad alcuno, ma quello che tutti posson pensare, ed alcuno si mette il primo ad esprimere:* sì veramente, che si conceda, darsi certi lampi che schizzano solamente fuor degl'ingegni più nobili e più sublimi. *Vi sono alcuni, cui non pare aver fatto bel sonetto, o bella canzone, se la materia non è scientifica. I sistemi più oscuri e*

intralciati de' moderni son l'argomento dei versi loro, ma i versi loro non han di verso che la misura e la rima. Tali materie son di raro capaci degli ornamenti poetici. Maraviglioso è Dante finchè da poeta la fa: ma quando superciglio veste teologico e filosofico, riesce oscuro e spiacevole. È peccato che alcuni, che la natura avea fatto forse poeti, stieno fermi in questa perniciosa eresia. Lo stesso dico di quelli che trattano in lunghi poemi le scienze e l'arti. Ove non è invenzione e imitazione, non è poesia; e chi queste materie tratta, e le tratti pure ottimamente, avrà bene il nome di valente verseggiatore, ma di poeta non mai. Tutto ciò merita qualche considerazione.

Io credo esser la poesia un'arte d'imitare co' versi a fin di diletto. So che definita fu dal valorosissimo Padre Cesari, come nel primo tomo delle *Bellezze di Dante* si vede, *un'arte che ha per fine il dilettare imitando:* ma non dilettano imitando la pittura, la scultura, e tutte l'arti, che per questo appunto si dicono imitative? Non avrebbe dunque la sua definizione particolare; e il medesimo io dirò per riguardo al chiamarla, conforme altri fece, *una facoltà di concepire l'idea del bello, e di renderlo sensibile ad altrui:* il che d'ogni arte imitativa è proprio ugualmente. Poesia sarebber dunque le commedie in prosa;

alle quali certo non manca l'imitazione, e così il *Telemaco*, e tutti i romanzi, contra il pensar degli antichi, anzi contra la ragione; mercecchè il poeta dee avere anch'egli per le sue imitazioni una materia sua propria, che sono i versi, non altrimenti che una tela e'i colori il pittore, le note il musico, il marmo lo statuario e l'architetto altresì, il quale, usando il marmo, come se legno fosse, si val del primo, il secondo a rappresentare. Quindi io non seppi perdonar mai al Blair, che presso lui la poesia non fosse che *un animato linguaggio dell'immaginazione e della passione, espresso le più volte in numeri regolari.* Una definizione sì lunga, sì vaga e indeterminata, e con un *le più volte* in corpo, lascio giudicare agl'intendenti se degna sia d'un maestro di rettorica e belle lettere. Ma se l'imitazione è essenziale nell'arte, che risponderemo al Morando? il quale, parlando di coloro che mettono in versi le scienze e l'arti, scrive che *ove non è invenzione e imitazione, non è poesia*, e soggiunse, che *chi queste materie tratta, e le tratti pure ottimamente, avrà bene il nome di valente verseggiatore, ma di poeta non mai.* Di che seguirebbe, che le *Georgiche*, reputate il più bel poema del mondo, poema nè sarian pure. Io già notai nell'Elogio dello Spolverini, che l'invenzione ha luogo ne' poemi didascalici; benchè non

tanto quanto negli epici, o ne'drammatici. E lo stesso affermerò dell'imitazione, la quale trovasi anche ne'lirici, con pace di Francesco Maria Zanotti, da cui si domanda: *Quale imitazione apparisce nella prima ode di Orazio? Quale nel primo sonetto del Petrarca?* Quella che dimora, mio caro signor Francesco, in dipinger costumi, o affetti. *Voi troverete*, continua il Zanotti, *sonetti e canzoni senza fine, in cui pare che il poeta abbia voluto più presto esporre i sentimenti dell'animo suo che imitar quelli degli altri.* Ma non s'imiterà la natura così esponendo i proprj sentimenti come gli altrui? Imitatore dunque sarà Rafaello quando fa il ritratto di Papa Giulio, o della Fornarina, quando il ritratto suo, non sarà? Rispetto al Morando, a cui l'Alighieri, sempre che *superciglio veste teologico e filosofico*, riuscì *oscuro e spiacevole*, secondo che riuscì al Tasso, che pur sì tenero n'era, incolpar se ne dee la forma ch'ei diede alla sua materia, non la materia medesima; benchè sarebbe stato per verità difficile anco ad un Alighieri, ove proposto sel fosse, il ricamare, dirò così, con ago poetico su quel fondo duro e ribelle di peripateticismo, di sfera e di teologia.

Sembrerà forse ad alcuni che il buon Filippo usasse di un linguaggio un po' franco, e quasi dogmatico, secondo giovane massimamente;

ma per la ragione appunto della età acerba noi lo scuseremo. I giovani, tra per non avere acquistato esperienza bastante, e per le lodi, che con la buona intenzione d'incoraggiarli lor si danno a ogni piè sospinto, mal posson guardarsi da una certa presunzioncella, che poi van perdendo a misura che crescendo vanno negli anni, e che imparano sì dai proprj, sì dagli altrui falli, a temere; dimodochè spesso chi sulle prime troppo di sè stesso si promettea, giunge in decorso di tempo a troppo diffidare. Ma comunque si pensi di quella lettera sua, con cui egli indirizza agli Accademici Filarmonici il suo Canzoniere, questo è, non dubiterò affermarlo, de' migliori che abbia l'Italia. La sua lira, diversa in ciò da quella di Anacreonte, altro eziandio che amore sapea risonare, e però non son tutti di argomento amoroso i componimenti. Una canzone v'ha di confronto al Maffei, che giaceva gravemente infermo, e che la gli udì recitare dal letto onde più non sorse. Un'altra di ringraziamento al pontefice Benedetto Decimoquarto, che nominato l'avea suo *Cameriere segreto soprannumerario di Spada e Cappa.* E forse i componimenti di vario argomento io anteporrei agli erotici, i quali sentono alquanto del raffinato talvolta; oltre che in alcuni, ma pochi, domina una certa metafisica sentimentale, che non mi va

troppo: ben pensati del resto, sonanti, di giuste metafore lumeggiati, e condotti con quella fortunata unione di studio e d'estro, che detta fu *curiosa felicitas* da Petronio. Tra le composizioni, che i seguaci delle Muse diressero al Sonno, risplende un sonetto del Casa, col qual poeta sarà d'onore al Morando, se dovesse cedergli, il solo aver combattuto.

O Sonno, o della queta, umida, ombrosa
Notte placido figlio, o de' mortali
Egri conforto, obblio dolce de' mali
Sì gravi, ond'è la vita aspra e nojosa;
Soccorri al core omai, che langue, e posa
Non have, e queste membra stanche e frali
Solleva: a me ten vola, o Sonno, e l'ali
Tue brune sovra me distendi e posa.
Ov'è il silenzio, che il dì fugge, e il lume?
E i brevi Sogni, che con non secure
Vestigia di seguirti han per costume?
Lasso, che invan te chiamo, e queste oscure
E gelide ombre invan lusingo. Oh piume,
D'asprezza colme! Oh notti acerbe, e dure!

Così Monsignor della Casa; e così alla sua volta il Morando.

Deh lascia, o Sonno, il tuo cheto soggiorno,
E vieni, e di Letèo spruzzo m'irrora:
Arbitro breve tra la notte e il giorno
Fosforo apparve, e l'oriente indora.
La terra, e il cielo altissima d'intorno
Quiete ingombra; io sol non dormo ancora:
Chè mi tien desto il caro viso adorno,
Onde convien che desïando io mora.

Vientene, o Sonno; e tu, lasso cor mio,
T'accheta intanto: amiche larve ei porta,
Che dar pon refrigerio al tuo desio.
Ma chiamo il Sonno invan, ma non conforta
Il mio lungo vegliar stilla d'obblio;
Ma smania il cor: ma già l'Aurora è sorta.

Temo non ridondino i due ultimi versi della quartina seconda, contenendo ciò che già si sa, o s'indovina. Nondimeno il sonetto mi sembra bello, benchè non aggiunga il Casesco, ov'è certamente più verità ed evidenza, e di cui sentesi una non so qual corda melanconica in ogni verso; senza l'artifizio de' versi medesimi, a cui non vedesi nuocer punto un certo lusso di aggiunti; tanto questi son propri e ben collocati. Giudicherà il lettore d'un altro sonetto che il nostro Morando mandò a Giuseppe Torelli dalla campagna.

Sorger dal letto anzi che sorga il giorno,
E prevenir la sonnacchiosa Aurora;
Mirar le stelle impallidir d'intorno,
Mentre ai raggi del Sol l'Alba s'indora;
Mattutina spirar dolcissim' ôra,
Messaggiera del dì che fa ritorno;
Maestoso veder dall' onde fuora
Febo apparir di giovin luce adorno;
Sotto umil tetto allor che ascoso è il sole,
Udir la forosetta a scarso lume
Favoleggiare in rustiche parole;
Tornar per tempo all' oziose piume,
Torelli, oh quanto è dolce! Ami chi vuole
Di fumosa città pazzo costume.

Ecco appunto la spezie d'imitazione ch'è

nella prima Ode d' Orazio, come ne' due sonetti addietro recati trovasi quella che regna, non che nel primo sonetto del Petrarca, in tutti i componimenti, dov' egli, celebrando Laura, sè stesso e gli amanti venne a ritrarre.

Un altro confronto potrebbe farsi tra il Morando e l'Ariosto. Risoneran sempre nel mondo, mercè di quest'ultimo, i lamenti della misera Bradamante, che gran tempo aspetta, ed invano, il carissimo suo Ruggiero.

Come al partir del Sol si fa maggiore
L' ombra, onde nasce poi vana paura,
E come all' apparir del suo splendore
Vien meno l'ombra, e il timido assicura,
Così senza Ruggier sento timore;
Se Ruggier veggo, in me timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima
Che il timor la speranza in tutto opprima.
Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito che aggiorna,
Così quando il mio Sol di sè mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna:
Ma non sì tosto all'orizzonte arriva,
Che il timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor, che mi consume.
Se il Sol si scosta, e lascia i giorni brevi,
Quanto di bello avea, la terra asconde,
Fremono i venti, e portan ghiacci, e nevi,
Non canta augel, nè fior si vede, o fronde:
Così qualora avvien che da me levi,
O mio bel Sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l'anno.

A queste tre ottave, che non van certo tra

le più belle di messer Lodovico, io ne contrapporrò tre del Morando, le quali dette son da una pastorella in una sua Favola boschereccia, non condotta a fine, e rimasta inedita, e senza titolo.

Come in vago giardin tenero fiore
Chiuso dal gel notturno, e da fredd' aura,
S'adorna tosto del perduto onore,
Se co' suoi raggi amico il Sol l' inaura;
Così a' rai del tuo volto il mesto core
Si rallegra in un tratto e si ristaura;
L'assenza è il gelo, onde il fruir gli è tolto,
E il Sol, che lo consola, è il tuo bel volto.
Come allor che la notte e le profonde
Ombre disperse, in ciel ride il mattino,
Il gioir dell'auretta, e delle fronde
Annunzia in suo linguaggio il Sol vicino:
Così un gioir, che mai si spera altronde
Mi dice, allor che vieni, Esso è in cammino;
E par, che ignota mano il cor mi tocchi,
E sei visto da lui pria che dagli occhi.
Vedesti, aura soave, il mio bel Sole
Quinci passar, poi ch'è da me partito?
Presse egli qui le tenere viole
Col bianco piede il mio novel marito?
Tu taci, e mostri in vece di parole
Fresca te, chiaro il cielo, il suol fiorito:
Ove quel viso fu, che m' innamora
S' orna il ciel, ride il suol, gioisce l' óra.

Io per me credo essersi accorto il poeta che questa sua pastorella favellava con troppo ingegno; e però non aver più pensato alla Favola sua, ch' ei poi messo avrebbe per avventura tra quelle carte, su cui gli autori

scrivono *rifiutate*, perchè lor non dà l'animo di bruciarle.

Ma ombra non trovi d'ammanieramento nella sua tragedia, che ha per titolo il *Medo:* il che conseguì tanto più facilmente che non vi regnano amori, trattando i quali, è maggiore il pericolo di dare nel concettoso. Egli era eziandio valorosissimo recitante. Il Maffei, parlando nel suo *Trattato de' teatri antichi e moderni* d'una nobile compagnia di recitanti in Verona, *un di quel numero*, scrive, *ha composto una bella tragedia*, e intende il *Medo*, *che sarà applauditissima.* Senonchè alla rappresentazione più accidenti, come spesso interviene in simili cose, s'attraversarono. È vero che molti anni appresso, già ito il Morando tra i più, altra compagnia illustre, perchè tenne sempre in Verona questo erudito piacere, rappresentò la tragedia nella gran sala de' Filarmonici, vestitasi la persona di Medea una marchesa Malaspina, e quella di Medo il conte Jacopo Verità. In quella occasione gli Accademici che la memoria del Morando, anco per l'onorifica Dedicatoria del Canzoniere, avean cara, ristampar fecero il *Medo* splendidamente, mettendovi in fronte un disegno del teatro che fu eretto nella gran sala, e ch'è d'invenzione del prode architetto, che tanto lodarono l'Algarotti e il Milizia, Girolamo dal Pozzo. Il Morando compose, sopra

il *Medo*, anco la *Teonoe*, ch'ei pubblicò, e altre due tragedie, la *Ciane* e la *Bibli*, che giacciono inedite. Queste tragedie aveano ad esser precedute ciascuna da una dotta Dissertazione; ma delle quattro Dissertazioni già preparate non è di ragion pubblica che la prima, perchè gli Accademici stampata la vollero nella magnifica loro edizione del *Medo*. Durava tuttavia l'influsso potentissimo del Maffei nell'animo de' Veronesi.

Inediti dormono altresì alcuni lirici componimenti, ed una versione, non però compiuta, dell'*Eroidi* d'Ovidio. Terminolla il padre a conforto, com'egli stesso ebbe a dire, o a nutrimento del suo dolore, perchè caro è talvolta il dolor medesimo. La versione è inerente a un tempo e leggiadra: ma s'ingannò il preclaro giovane, in questo ch'ei credette potere il latino metro elegiaco co' nostri sciolti rappresentare. Che quanto al non temere, anche traducendo, la rima, il mostrò abbastanza con la canzone stampata, ch'è la *Dori* di Alberto Haller, fatta mirabilmente italiana.

Sì nelle quattro Dissertazioni, sì nella suddetta Dedicatoria, scorre una varietà di sapere che in sì fresca età è prodigiosa. Ma che dirà il lettore all'udire che oltrepassato appena egli avea l'anno diciottesimo, quando pubblicò le sue *Osservazioni* sopra il Comento alla *Divina Commedia* del padre Venturi? Le

offerì, *primizie* chiamandole *de' suoi studi*, ad Alfonso Montanari, poeta di vaglia, il quale inviò prontamente al Morando il sonetto ch' io qui riferisco.

Lo studio, a cui sul fior degli anni attendi,
Filippo mio gentile, altro è da quello,
Per cui d'estro febèo caldo il cervello
Stempri, qualora il sacro monte ascendi.
A vendicar l'opra divina imprendi
Del poeta maggiore, ond' Arno è bello,
E qual cultor, che sterpa il rio napello,
I falli altrui col buon giudicio ammendi.
Onde il Boccaccio, se or la sepoltura
Lasciasse, non diria, com'anzi disse:
Questi è Dante Alighier Minerva oscura,
E se qui fosse Dante, ov' ei pur visse
Molt'anni a riparar la sua sciagura,
Niun di me, sclameria, meglio unqua scrisse.

Molti errori, per verità, eran caduti al Comentatore di penna; e più che quelli spiaceva in lui un certo dileggiamento, perchè gli errori sono involontari, il dileggiamento non è. Ma il Venturi vestia l'abito gesuitico, e il Morando era stato educato dai Gesuiti. Potea dunque senza ingratitudine scrivere quelle contrannote? Potea, se il fece con la debita moderazione, che bella pur contra un Giansenista sarebbe stata. Più di quel ch'ei rapiva di lustro al corpo, notando il debole d'un dei suoi membri, era forse ciò che gli dava, mostrando in sè con quel libro un così nobile loro allievo; o almeno almeno il medesimo

libro feriva e sanava non altrimenti che l'asta di Achille. Tuttavia sdegnossene il padre Baggi, già suo precettore nella rettorica, e prese fuoco il padre Zaccaria, che nella sua *Storia letteraria* all'esimio garzone non la perdonò. Non è da tacere che or s'attribuisce da molti allo stesso Zaccaria il comento, che il nome porta in sè del Venturi; anzi nella superba Raccolta di prose e versi in Morte della principessa della Roccella, ove le opere tutte registransi di coloro che v'ebber parte, registrato tra quelle dello Zaccaria il ritroviamo. Comunque sia, il Morando non istette con le mani alla cintola, ma una lunga Lettera scrisse al padre Bianchini suo zio, nella quale, dopo difeso sè stesso, si rifà sul comento, e rivede il pelo al Venturi con più cura eziandio, e, divenuta la severità più necessaria, con più estensione che la prima volta. Nella stessa Lettera confuta una *Considerazione* di Antonio Tirabosco, già ricordata nell'Elogio ch'io di lui scrissi, sul difficilissimo e celebre passo:

La Concubina di Titone antico.

Plausibili molto, e più assai che quelli del Tirabosco, furon gli sforzi del Morando intorno a un tal passo, dovendosi a lui la sostituzione del segno de' pesci all'altro dello scorpione: ma la gloria della spiegazione del resto ebbela Bartolommeo Perazzini, il qual fu primo

ad accorgersi che Dante toccava con le sue parole due luoghi, l'Italia ed il Purgatorio. Pur non si vede il nome del Perazzini nel comento del padre Lombardi, come io notai, non vedersi, rispetto alla spiegazione d'un altro passo della Cantica stessa, quel di Giuseppe Torelli. Così stranieri siam noi Italiani a noi stessi!

Le *Osservazioni* del Morando ricomparvero non poco accresciute nella veneta edizione di Dante, che Antonio Zatta con gran pompa di rami ci diede; ricomparvero che l'autore già più non era tra i vivi. Vi si scorge, oltre la perspicacia, il giudicio ed il gusto, e tal dimestichezza con gli scrittori greci, latini e italiani, e anco provenzali, che leggere, ammirare e dolersi fino all'anima di morte così immatura, è una cosa. Forse un po' troppo, è vero, di ridondanza e di lusso, forse alcune citazioni, che più che ad aggiunger prove, a ostentar servono erudizione; ma queste cose medesime io non so bene se, massime considerata l'età, di perdono sieno più degne, o di lode.

Si potrebbe domandare, se quest'uso continuato dell'erudizione e della critica, non dovesse giunger col tempo a raffreddar l'estro e spegner la fantasia; dimanierachè tanto calasse nello stesso uomo il poeta, quanto il filologo crescerebbe. Io temo che sì. Non parlo di quella spezie di lavoro che il nostro Filippo

parea desiderare in quella Lettera allo zio Bianchini, ove dice che *in Italia non s'è veduto comento ancora che le bellezze poetiche e rettoriche d'uno scrittore abbia fatto conoscere*. Ciò che non direbbe ora, chè il nostro Cesari non solo entrar seppe addentro alle bellezze tutte di Dante, ma ad entrarvi insegnò per via di sottilissime considerazioni, e con modi niente comuni; chè altro è il vedere e l'indicare quelle bellezze, altro il profondamente sentirle e farle (usando i vocaboli più evidenti) più calzanti, più vive negli altrui animi trapassare. Ma io parlo del gittarsi ad illustrare un autore filologicamente, dilucidando i passi più oscuri, e i più intricati snodando, afferrando le allusioni a storie generali o particolari, agitando quistioni grammaticali, esaminando le varie lezioni, e introducendo confronti di passi con quelli d'altri scrittori, ed eziandio alle cose più minute, agl'infinitesimi, discendendo; che mi pare, il confesso, un tarparsi l'ale di propria mano ad ogni poetico volo. Nè io consiglierei tampoco, a chi portasse una ghirlanda di alloro delle più belle, il darsi a quella spezie più nobile di comento che Filippo desiderava; perchè colui, anzi che mettere in mostra i pregi delle altrui creazioni, dee con nuove creazioni sue beare ancor la nazione, e abbellir sempre più la favella. È vero che alcuno, disceso già dal

Parnaso, potria compiacersi d'ornare di questi studi di critica, d'erudizione e di gusto i suoi ozi, come un atleta che, dopo molti trionfi, impara agli altri l'arte con cui riportògli, riposandosi intanto su le sue palme.

Il Morando, intemperatissimo nello studio, andato era in villa, per compor nella solitudine quella delle tragedie sue che s'intitola la *Teonoe*, ch'ei cominciò e condusse a termine nel breve corso di 22 dì; anzi brevissimo per chi tutti diligentemente lavorava i suoi versi e torniva. Ritornò in città col primo sentore di quella funesta malattia che a poco a poco, cioè in tre anni, il trasse al sepolcro; nè per questo ei rimise punto delle consuete lucubrazioni. Nel giugno dell'anno 1757 il male, che aver parea la sede sua nel polmone, aggravò. Ciò non ostante ricorrendo la festività di Luigi Gonzaga, egli che n'era divoto, dettò per lui, quantunque ardente febbre occupasselo, le tre prime strofe d'una canzone, che i medici gli vietarono di proseguire.

Già la nascente Aurora
L'alte cime de' monti
Sparge di rai novelli:
Lei susurrando l'óra,
Lei mormorando i fonti,
Lei cantando salutano gli augelli.
Sol io fra gioir tanto,
Starò torbido e muto,
Nè lieto, o giovin Santo,
A te sciorrò saluto?

Salve, o candido albergo
D'ogni più casto affetto,
Salve, rifugio mio.
Volge fugace il tergo
Al tuo divino aspetto
Ogni amor folle, ogni mortal desio.
Non ha il più puro latte,
O i mattutini gigli,
Non han le nevi intatte
Candor che il tuo somigli.
Quante in quest'ora amica
Care sembianze e belle
Di tua pur' alma io miro!
Par che di te mi dica
Il bell'òr delle stelle,
Del terso cielo il lucido zaffiro:
E là, ove l'aer molce
Dolce odorando il fiore,
Mi si rammenta il dolce
Di tue virtudi odore.

La sua vita non fu da quel dì che una serie di pene ch'ei tollerò con infinita equanimità e calma sino agli undici d'agosto dell' anno stesso, quando in età non più che d'anni 24 rendè lo spirito al suo Creatore. Deh in che mai, fuorchè nella religione, trovar potea in tai momenti questa equanimità e calma un giovane sì favorito dalla natura, l'ammirazion di tutti, innamorato d'un' arte, la cui dolcezza sol conosce chi la sperimenta, e sul punto di giungere al colmo della sua gloria? Desiderato Pindemonte, scrivendo di lui a Valeriano Vannetti, e toccando la sua pazienza negli assalti più fieri e la costanza in faccia

alla morte, dice, che *contrassegni maggiori di eterna salvezza possonsi desiderare, ma ottenere non già*. Bench'ei nato fosse nella parrocchia di San Vitale, il suo corpo giace in San Luca, ov'è il sepolcro della famiglia: ma posta non gli fu, nè so il perchè, la seguente inscrizione che il padre sconsolatissimo aveagli, com'io accennai nel principio di quest'Elogio, composta:

PHILIPPO . ROSA . MORANDO
INGENI . PRAESTANTIS . ADOLESCENTI
PRORSA . VORSAQVE
ORATIONE . CLARISSIMO
ACADEMICO . PHILARMONICO
M . ANTONIVS . PATER
L. P.

Lo stesso Desiderato Pindemonte parla di alcuni fogliolini che si rinvennero tra le sue carte, dai quali risulta ch'ei notare intendesse gli abbagli e la imperfezione del Vocabolario della Crusca. Non vuolsi ommettere che que' primi quattro Canti dell'*Italia liberata* del Trissino, recati in ottava rima, e da me già ricordati, letti furono in più tornate nell'Arcadia di Roma, e pastorello Arcade acclamato un fanciullo: nè tardarono ad invitarlo tra loro i Filarmonici nostri, i Ricovrati di Padova e gli Agiati di Roveredo. Tra

i suoi amici in patria nominerò l'abate Vallarsi, quel Giuseppe Torelli, a cui mandò il citato sonetto, Girolamo Pompei, il Becelli, Pier-Luigi Rambaldi, valente poeta, ma di cui pochissimo è a stampa, e Carlo Gazola, che facea sperar molto di sè, e morì anch'egli nell'aprile de' giorni suoi.

Due infortunj ebbe a sofferir Verona in quell'anno 1757: una terribile inondazione dell'Adige, che assaissimo danneggiolla, e la perdita di Filippo Rosa Morando. Leverò da lui con dispiacere la penna, ma non senz'aggiunger prima, che amava la solitudine, che i suoi modi eran più seriosi che altro, non favellava troppo, e melanconico le più volte appariva ed impensierito. Nel resto, ben disposto della persona, di statura più alto che basso, magro e pallido in faccia, massime negli ultimi anni, che frutto era per avventura d'un soverchio sforzo di mente; se non dobbiam dire più presto che, struggendolo il male per gradi, Morte l'avea tinto del suo colore prima di colpirlo con la sua falce.

ELOGIO

DI

GIROLAMO POMPEI.

Io era in Venezia, e tutto solo passeggiava un giorno per l'orto di monsignor Patriarca. Stavami nella mente Girolamo Pompei, di cui mi premea scriver la Vita o l'Elogio che dir si voglia, poichè di coloro solamente che meritan lode la Vita si suole scrivere. Qual non fu il mio stupore, allorchè io vidi spuntar da lungi e muoversi un tale che d'ivi a poco, e secondo che più c'innoltravamo l'un verso l'altro, per lo stesso Pompei io riconobbi?

IPPOLITO PINDEMONTE.

Come? tu qui? ed io, in abbracciarti, non sogno?

GIROLAMO POMPEI.

No, tu non sogni. Frena ogni curiosità, e pensa che picciolo è il tempo ch'io posso rimaner teco.

IPPOLITO PINDEMONTE.

Quanto godo di rivederti, e quanto opportunamente riveggoti! Meditando iva uno Scritto intorno alla tua cara persona, e i nomi cercava della madre e del padre tuo, nomi che mi pare aver perduti di memoria, benchè amicizia tanta tra noi corresse.

GIROLAMO POMPEI.

Di Francesco io nacqui e di Bianca Brenzoni.

IPPOLITO PINDEMONTE.

Ah sì. E facesti i tuoi studi presso quella Compagnia religiosa che fu, ed è oggetto di tanta venerazione e di tanti oltraggi.

GIROLAMO POMPEI.

Della lingua greca per altro ebbi i primi elementi dal padre Guglienzi, e mi vi andai avanzando sotto il prete Mariotti, ch'era dei migliori discepoli del celebre Panagioti.

IPPOLITO PINDEMONTE.

Della lingua greca, cioè de' tuoi amori.

GIROLAMO POMPEI.

Nol niego. E quanto io l'amassi, lo stesso mio precettore il dimostra, rozzo uomo, selvaggio, ἀγέλαστος, e però nè uomo pure, di cui è una proprietà il riso. Conducea la vita più strana, più nuova: innocente del resto; passava molte ore della notte, non che del giorno ne' luoghi della città più solitari ed aperti, ove mi bisognava corrergli dietro col libro in mano.

IPPOLITO PINDEMONTE.

Quanto diverso precettore toccò in sorte a me nella lingua medesima ch' io da te appresi, comechè, per colpa mia, debolmente! Ma tu, di me in questo più fortunato, conoscesti di presenza l'immortale Maffei, da cui a Verona chiamato fu il Panagioti.

GIROLAMO POMPEI.

Di gran profitto mi tornava eziandio la famigliarità col dotto Vallarsi, vicin del quale io abitava. È vero che una maggior somiglianza di studi mi strinse più con quel felice ingegno di Filippo Rosa Morando. Poi mi addomesticai con Giuseppe Torelli, che tu pur solevi cercare.

IPPOLITO PINDEMONTE.

Oh giorni troppo veloci! oh notti beate! Quante volte io non abbandonava, giovinetto, i ridotti più frequentati e le femmine più attraenti, per seder terzo fra te e il Torelli? Spero che questi viva con te oggidì ancora.

GIROLAMO POMPEI.

Ambidue siamo in buon luogo; e basti su tale argomento.

IPPOLITO PINDEMONTE.

Il primo lavoro che pubblicasti, furono, se io non m'inganno, le tue Canzoni Pastorali, eh?

GIROLAMO POMPEI.

Appunto. Nel 1764.

IPPOLITO PINDEMONTE.

Nell'età dunque . . . non fresca di 35 anni: quando nascesti, mi sembra, nel 1731. Converrà ch' io non lasci di ciò notare. Comunemente altri tanto più presume, quanto intende meno: quindi la fiducia de' giovani. Ora il timor della stampa fa segno che, poca in

te essendo la presunzione, molta era anco negli anni più verdi l'intelligenza. Bel presentarsi la prima volta al pubblico con quelle Canzoni, di cui tanta è la semplicità, la schiettezza, il candore veramente pastorale; per tacere della locuzione, che la più pura sembrami, la più tersa e la più gentile.

GIROLAMO POMPEI.

Mi accusarono alcuni d'aver seguito i Greci troppo da vicino.

IPPOLITO PINDEMONTE.

Altro è imitare i Greci o i Latini, o gli Italiani maestri, altro un maestro greco o latino o italiano. Si può andar per la stessa via che altri tenne, e non per le medesime sue pedate. Senzachè noi ci beffiamo a ragione d'uno scrittore, quando in una composizione delle più abbiette ci dà innanzi un concetto illustre: ma s'ei l'altrui oro seppe così unire e immedesimare col proprio, che paiano d'una maniera, e un tutto ne risulti congenere ed uniforme, chi non l'ammira? Dirò eziandio che talvolta mi sembrerà sua un'immagine sfavillante, che forse uscì prima da un altro intelletto, perchè tutto il resto denotami ch'egli è uomo di concepirla; e per converso, rubata la crederò, benchè io non sappia da chi, se il rimanente mi riesce languido e smorto, come reputerei per ladro un pezzente, a cui fosse trovato addosso un orologio in diamanti.

GIROLAMO POMPEI.

Certo io temea tutt'altro che quell'accusa: di che può essere testimonio la compagnia ch'io diedi a quelle Canzoni degli Idillj di Teocrito e di Mosco per me voltati in versi italiani.

IPPOLITO PINDEMONTE.

La qual traduzione il Pagnini, che di queste cose si conoscea, chiamò *assai bella e fedelissima* nella prefazione alla sua. Nè guari andò che, deposte le canne silvestri, il tragico pugnale prendesti in mano; prima con l'*Ipermestra*, e con la *Calliroe* non molto appresso.

GIROLAMO POMPEI.

Fu quello per verità il tempo mio più onorevole e lieto: ma tu soggiornavi allora nel collegio di Modena. Persone nobili d'ambo i sessi rivolte s'erano a recitar tragedie nella gran sala de'Filarmonici, ove bel teatro venne innalzato giusta il disegno di Girolamo dal Pozzo tuo zio. Non ti so esprimere la mia soddisfazione in veder rappresentata e ascoltata dal fior di Verona la mia tragedia, mentre i più degli autori son costretti ricorrere alla imperizia ed inesattezza de' commedianti, e contentarsi a una udienza, di quel detto di Diogene non indegna, il qual ritornato dai giuochi Olimpici, e domandato, se il concorso

era grande, *spettatori molti*, rispose, *ma uomini pochi*. La tragedia piacque: ma forse più, che in grazia del modo onde fu composta, di quello onde recitata. E veramente, benchè, stampata ch'io l'ebbi, mi paresse letta volentieri, ti confesserò talvolta ch'io avviso, restar meno addietro col flauto mio da Teocrito, che non col mio coturno da Sofocle.

IPPOLITO PINDEMONTE.

Teocrito possiam conoscere: ma quale idea formarci, ti priego, della tragedia de' Greci? Quale della lor lirica, se le Odi di Pindaro erano anch'esse poesia, musica, e ballo ad un'ora?

GIROLAMO POMPEI.

Ed anche per questo io ti confortai di studiar particolarmente in Omero, e l'*Odissea* troppo negletta generalmente ti suggerii di tradurre. Egli è un inganno il credere, che tutte le arti col tempo si perfezionino: alcune in vece si guastano, massime nel rappresentare (che il punto è) la natura. Chi seppe meglio che Omero rappresentarla? E qual rara, qual prodigiosa fecondità! Piglia sopra tutto la seconda parte dell'*Odissea*, dove Ulisse è già in Itaca, e osserva quanti accidenti il poeta fa nascere l'un dopo l'altro da un fondo che non si sarebbe creduto mai poterne tanti somministrare. Tutto poi accompagnato e quasi condito d'una grazia, ch'io direi divina, se dirla Omerica non bastasse.

IPPOLITO PINDEMONTE.

Torniamo all' *Ipermestra*. Sarà stata esposta su le scene, nol niego, convenevolmente. Veggo per altro che non ebbe parte alla rappresentazione quel Lekain de' dì nostri Alessandro Carli, e dubito assai che la Pellegrini, e la Malaspina valessero quelle Verza e Strozzi che posteriormente con tanto piacere ascoltammo. Ma, ciò lasciando, non cominciasti tu da que' giorni a viver più nel gran mondo?

GIROLAMO POMPEI.

Tu il sai. Sai che non però in alcun luogo la sera io dimorava con più diletto che nella stanza di Silvia Verza ogni venerdì, allorchè, Lorgna, Lorenzi, Nogarola, Guasco, Cossali alle volte, e te sempre, in un cerchio, parte si leggea del tempo e parte si ragionava. Così cessai quel rimprovero ch'io non sapessi vivere che co' Greci e co' Romani del mio Plutarco.

IPPOLITO PINDEMONTE.

Presupponendo che null' altra opera di te s'avesse, basteria la Traduzione delle Vite di Plutarco all'immortalità del tuo nome. Che dono non facesti all'Italia, la quale non avea di un libro sì aggradevole, sì instruttivo, sì accomodato ad ogni genio, età e sesso; che traduzioni, che non ardiva nominare, ed or ne possiede, la tua mercè, una di cui altamente

si vanta. Quanto ci contenta il Biografo di Cheronea con la importanza e la varietà delle cose, altrettanto ci manca nelle parole, delle quali sembra poco sollecito: certo la sua locuzione non va senza durezza, ineguaglianza ed oscurità. Tu l'hai rivolto, oltre la fedeltà, ch'è grandissima, con uno stile sì chiaro ed aperto, sì purgato e leggiadro, sì uguale, sì nobile, sì maestoso, che si desidererebbe ne adoperasse il biografo un simile nella sua lingua. Onde accade che dagli stessi Ellenisti si legge più volentieri la versione che l'originale, e a quelli che ignorano la lingua greca non incresce più, in riguardo a questo autore, la loro ignoranza.

GIROLAMO POMPEI.

Oh! oh! troppo.

IPPOLITO PINDEMONTE.

Perchè non darci tradotti gli opuscoli ancora come tutti desideravano?

GIROLAMO POMPEI.

Io stupisco di te, che mi dici questo, e ti è noto che, sopra la difficoltà dell'assunto, mi tenne dal continuarmi in Plutarco un certo sdegnuzzo. . . .

IPPOLITO PINDEMONTE.

Mi ricorda, mi ricorda benissimo quella giunta, che ti dispiacque, ai tuoi quattro volumi di un quinto, in cui sta una traduzione della Vita che di Plutarco dettò il francese

Dacier, e che alcuni a te ascrivono, benchè il tuo stile sia così diverso da quello, come è la grazia dalla goffaggine.

GIROLAMO POMPEI.

Di traduttore io mi rifeci autore per tanto, e poeta di prosatore; e composi nuove Canzoni Pastorali, che mi acquistaron la taccia di non aver conseguito la semplicità che domina nelle prime, d'essermi allontanato, a così parlare, da me medesimo.

IPPOLITO PINDEMONTE.

Perchè la malignità umana tra i molti suoi vezzi ha quello di tutto ridurre a un sol regolo, affinchè possa più facilmente il biasimo esercitare. Si disse che le seconde per questo son delle prime men belle, che vollero essere più. Certo non ispirano tutta quell'aria di ingenuità e d'innocenza; più vivacità spiegano e più artifizio; abbondan più d'invenzione; ma il carattere pastorale conservano, e piacciono per quelle doti stesse che vengon riprese da chi si pregerebbe assai di poter salire agli stessi difetti. Son villanelle acconciate da giorno di festa, ma villanelle. Il pastore, essendo stato in varj paesi, come nella canzon prima egli narra, s'è ingentilito ne'suoi viaggi, e raffinato eziandio, se si vuole, ma non uscì di pastore; secondo che osservò quel dolcissimo amico nostro Francesco Fontana, di cui non so qual fosse maggiore, se la dottrina,

o il giudicio; so che grandissimi furono l'una e l'altro.

GIROLAMO POMPEI.

Pur, tel confesso, io credetti confermare anch'io, rispetto alle prime dodici in confronto delle dodici posteriori, il detto di Esiodo, che spesso *la metà val meglio del tutto.*

IPPOLITO PINDEMONTE.

Nè d'altro, che di approvazione, son degne quelle altre tue Rime di vario argomento, che alle nuove pastorali s'attergano. Ciò non ostante volesti, quasi non ti sembrasse abbastanza bello il tuo libro, delle Traduzioni fregiarlo di alcuni Epigrammi dell'Antologia, e dell'Inno di Callimaco su i lavacri di Pallade; acciocchè fiori ancora stranieri olezzassero in quel giardino, dove ogni altro che tu sarebbe stato pago de' tuoi.

GIROLAMO POMPEI.

Io era della greca letteratura sì tenero, che per meglio internarmi in quegli scrittori, ed inviscerarmi, il partito io prendea di tradurli. Quindi le versioni altresì di Museo e di Cleante, alle quali sai, che van dietro, quasi chiamate dal Poemetto di Museo, le Eroidi d'Ero e di Leandro composte da Ovidio.

IPPOLITO PINDEMONTE.

Dolcissime rimembranze! Poichè tutto ciò pubblicasti con alcune Versioni mie pur dal latino e dal greco.

GIROLAMO POMPEI.

Bella mi parea questa fratellanza di due cultori dell'arte medesima, non essendo sempre vero, tuttochè passato in proverbio, che il *vasaio odia il vasaio*, conforme lo stesso Esiodo affermò. Quanto non aggradì il rinomato Riccardo Brunck l'offerta che gli facemmo insieme di quel libretto che insieme composto avevamo?

IPPOLITO PINDEMONTE.

Il vidi poi a Strasburgo quell'egregio uomo, che mi parlò tosto di te, che meco doleasi della tua morte, e m'andava mostrando le dotte tue lettere, ch'io di leggere e rileggere non mi saziava. Ma quelle mie versioni eran poco felici. Certamente nel Poemetto di Catullo su le Nozze di Peleo e Teti Benedetto Del Bene mi vinse; come d'ivi a non molto mi superò Luigi Lamberti nell'Inno a Cerere che s'attribuisce ad Omero. Tu alle due Erodiadi aggiungesti le altre sorelle che tutte usciron del tuo scrittoio in veste italiana.

GIROLAMO POMPEI.

Fu chi condannò il metro di quelle terzine con un verso non rimato nel mezzo.

IPPOLITO PINDEMONTE.

Non altrimenti che quel Momo della favola, il quale, nulla in Venere trovando a ridire, ne biasimò i sandali.

GIROLAMO POMPEI.

Sovviemmi che tu meco scherzavi, maravigliandoti, che il mio amore alla naturalezza e alla sobrietà, consentito m'avesse d'intrincarmi con sì ammanierato poeta e sì intemperante. Ed io rispondea, pur giuocando, che non saltai già da Teocrito a Ovidio, ma per gli Epigrammi passai dell'Antologia, che pure, col Poemetto di Museo, hanno, benchè opere di autori greci, un certo raffinamento. Non si può tuttavia negare ad Ovidio un merito sommo, sebben lasciasse la briglia all'ingegno: il qual fallo del resto non mi dispiaceva tanto, che più non mi noiasse la necessità, in cui egli metteami, di mortificare nella mia traduzione alcune tinte sue troppo vive e talvolta impudenti.

IPPOLITO PINDEMONTE.

Di che ti commendarono i saggi. Questa fu, se io non prendo errore, l'opera da te medesimo data fuori.

GIROLAMO POMPEI.

Si pubblicò forse qualche mio Scritto dopo la morte mia?

IPPOLITO PINDEMONTE.

Quelle tue Orazioni si pubblicarono su la Ginnastica, sul Buongusto, in lode di Filippo Neri, in morte del pittor Cignaroli, in morte del comune amico Andrea Nogarola. E anco

due Dissertazioni, l'una su la Imitazione, su le Passioni l'altra. Mi suonano ancor nella mente gli applausi da te ricevuti quando recitasti le Dissertazioni nell'Accademia degli Aletofili, e in quella de' Filarmonici le Orazioni. Nè rimase inedita la terza delle tue tragedie intitolata *Temira.* Arrogi quanto si rinvenne di rime fra le tue carte.

GIROLAMO POMPEI.

E chi fu l'editor coraggioso?

IPPOLITO PINDEMONTE.

Il Pedrotti.

GIROLAMO POMPEI.

Ma perchè stampar tutto?

IPPOLITO PINDEMONTE.

Chi può confidarsi di soddisfare a tutti con una scelta? Ommessa dall'autore, il meglio non è forse che ogni lettore la formi egli a sè stesso? Quante volte il genere della composizione, il soggetto, il metro non ci muove a desiderar più l'una che l'altra, independentemente dalla bellezza? Ad alcuno talenteranno que' tuoi Capitoli Berneschi più che le cose gravi. Quelle tue Canzonette a Elisabetta Mosconi e quell'Epistole in terza rima a Paola Grismondi toccheran l'animo di chi Elisabetta e Paola conobbe non leggermente. Duolmi che sia rimasto imperfetto il tuo volgarizzamento della Storia di Giuseppe Flavio. È egli vero che traslatare intendevi tutto

Callimaco, tutto quasi Teocrito e quella Storia elegantissima d'Erodiano, che fu il primo libro che in man mi ponesti, insegnandomi la lingua greca?

GIROLAMO POMPEI.

Sì.

IPPOLITO PINDEMONTE.

Ma finita ci lasciasti, s'io non m'inganno, una tua Dissertazione fisico-teologica su la fine del mondo. Anche un poemetto su la Coltivazione degli ulivi scriver pensavi. Io sempre stupii che dar potessi agli studi tuoi sì gran tempo, sapendo quanto ten rapi l'ufficio di cancelliere della Sanità. Perchè l'altro di segretario dell'Accademia di pittura men ti occupava.

GIROLAMO POMPEI.

Portava io sempre un qualche libro con me per quegli intervalli d'ozio che gli uffici pubblici sogliono avere e che molti riempiono in vece chiaccherando co' subalterni.

IPPOLITO PINDEMONTE.

Forse sarebbe stato meglio per te l'accettare la cattedra di lettere umane che ti venne offerta in Pavia, o quella che in Parma.

GIROLAMO POMPEI.

Io non volli abbandonar la patria, gli amici e il mio fratello Giuseppe. Parve a molti poco invidiabile la mia sorte, atteso che i molti la felicità nelle ricchezze ripongono e negli onori;

ma io la riposi nella tranquillità dell'animo principalmente. Le passioni che la mi poteano turbare eran d'altra spezie. Laonde a frenar queste io m'aiutai con gli stessi miei studi e con imprimermi, quanto io più potea, nella mente quel simbolo di Pitagora ch'è registrato da Clemente Alessandrino: *Stiminsi le Muse più gioconde delle Sirene.*

IPPOLITO PINDEMONTE.

Le donne per altro, sebben ti vedessero in guardia contro di loro, la tua compagnia bramavano tutte; ove non sia da dire che piacea loro questa guardia medesima in cui vedeanti. Gli uomini poi ti pregiavano comunemente, o almeno ne facevan le viste, ed anco i più giovani, quasi lo stimarti fosse il portare anzi un cappello, che un altro, anzi una che un'altra giubba.

GIROLAMO POMPEI.

M'ingegnai di non offendere l'amor proprio di alcuno. Di me per verità e delle mie composizioni io non favellava. Quanto alle altrui, io prudentemente taceva, sempre che io credea, non poter lodare sinceramente.

IPPOLITO PINDEMONTE.

Parlerò ben io della tua modestia, de' tuoi dolci modi ed eguali, della saviezza tua, e di quella pietà costante e visibile, con cui onorasti sempre la religione. Parlerò dell'aggiustatezza del pensare e del vivere, della purità

dello stile e del cuore, della diligenza ne' doveri dello scrittore e dell'uomo che apparia sempre nello scrittore; sicchè star potrebbe in fronte ad ogni tuo libro, per trar fuori anch'io una di quelle greche erudizioni tanto a te care, il famoso εἰς τὸ τερπνὸν κς τὸ Χρησιμον di Platone: *al diletto ed al giovamento*. Dirò che i letterati più solenni che passavano per Verona non credeano averla veduta, se venuti non erano alla tua casa, ove in piccola e umile cameretta trovavano un letterato umile e grande. Dirò quant'accoglienza faceanti i principi e le principesse che la nostra città visitavano, e come . . . .

GIROLAMO POMPEI.

Tra quest'ultime io ammirava singolarmente Maria Beatrice d'Este. Il giorno che in Verona mi chiamò a sè, e dalle mie mani ricevette un esemplare del mio *Plutarco*, che io avea dedicato a Ferdinando Borbone, duca di Parma, fu de' più belli della mia vita.

IPPOLITO PINDEMONTE.

Ah questa fu troppo breve!

GIROLAMO POMPEI.

Io benedico quella spensieratezza, per cui partii dalla casa Marioni senza mantello in quella notte d'inverno così ventosa, e contrassi una pleuritide mortale e giovevole, essendo io allora nell'età d'anni 57; onde sfuggii gl'incomodi d'una navigazione in vecchiezza,

e mi ritirai con sollecitudine in porto. Non fu questo il meglio?

IPPOLITO PINDEMONTE.

Crudele! Non fu già il meglio per gli amici tuoi, non per me, che ti perdei così presto, e allor vivea per più sciagura lontano; e però dato non mi venne di accostarmi al tuo letto, di averti, come già di vivere, maestro ancor di morire, ed altro conforto non mi rimase che di bagnar di lagrime quella lettera che mi recò a Vinegia la tua morte e la mia calamità. Passato quivi non picciol tempo con un certo amaro nell'anima, io mi ricondussi a Verona, che sì ridente mi si solea mostrar prima, e che allor mi parve sì scura. Così tosto alla chiesa de' Santi Nazaro e Celso, nella qual giacciono le tue ceneri, e con un dolore che non era del resto senza dolcezza, lessi il tuo nome inciso sotto il tuo busto in un bianchissimo marmo, cui la città debitamente ti pose; marmo che assai ti loda, ma non così, che più eziandio non ti lodino le opere tue stampate, e la sempre duratura, conforme io penso, memoria de' tuoi costumi.

GIROLAMO POMPEI.

Chi son coloro che mettono il piede in quest'orto?

IPPOLITO PINDEMONTE.

O noti non sono a me, o la distanza, in cui rimangon da noi, di coglierli non mi

permette. — Detto ciò, io mi rivolgo al Pompei, e nol veggo più. Scontento io restai e non satollo. Parvemi nondimeno che le parole che tra noi eran corse, a tesser venissero in qualche modo un compiuto Elogio; e quindi alla carta io le consegnai, affinchè un giorno col soccorso de' tipi andassero sotto gli occhi delle persone che amor di patria conoscono e gentilezza.

ELOGIO

DEL CONTE

GASPARE GOZZI.

Vi son di quelli che parlano della corruzione del gusto con quell'aria di gravità e di dolore onde ragionerebbero della corruttela del costume, o della rovina dello stato. Io non accrescerò il loro numero, ma confesserò che dopo il bene operare viene il ben dire, e che se in conto grandissimo la purità della morale tener si dee, qualche pensiero è da prendersi della purità della lingua. Veggiamo in Virgilio, che Giunone, non potendo difender più i suoi Latini contra i Troiani, di nulla tanto si briga, quanto che nè mutino il lor vestimento, nè guastino la favella: del che Giove, pregatone, la compiace. Di fatti quella nazione che non ha nè l'uno nè l'altra di proprio, appena che il nome non dimeriti di nazione, è, dirò così, senza fisonomia. L'Italia abbandonò il suo abito sin dalla fine del secolo decimoquinto, quando alcuni invaghirono chi dello spagnuolo, chi del francese e altri del tedesco, nè mancò chi vestisse, scrive il Castiglione nel secondo del *Cortigiano*, alla foggia de' Turchi; ma ritenne il linguaggio suo, che poi, verso il mezzo secolo decimottavo, cominciò a trasformare,

gentilezza sembrandole ciò ch'è, a detta di Tacito, una spezie di vassallaggio. Se tanto fosse accaduto in un popolo d'infelice indole e rozzo, pur pure; ma in una gente, ch'è la più antica di tutte l'altre d'Europa in materia d'arti, di lettere e di ripulimento, e che parlava una lingua ricca, varia, espressiva, pittoresca, armoniosa, son cinque secoli e più, mentre gli altri popoli balbettavano, pare una maraviglia. E pare una certa maraviglia eziandio, che molti fra noi non aspirassero, senza alcuno studio del loro idioma, alla lode dell'eloquenza. Per verità Cicerone non vide *come potesse saper dire chi non sa parlare, come ornatamente spiegarsi chi non si spiega latinamente*, e non dubito d'asserire che costui *non solo non si può chiamarlo oratore, ma nè anche uomo*. Così opinarono sempre i più savi, e così la intendeva il felice ingegno di cui vorrei scrivere in modo che almen non sia per quella trascuraggine ch'io sin qui condannai, se non mi risponde bene la penna.

Gasparo Gozzi nacque in Venezia l'anno 1713, il 20 dicembre, di Jacopo Antonio e di Angela Tiepolo. Fu educato co' fratelli nella casa paterna, indi ammaestrato dai Padri Somaschi nel collegio di Murano, uscito del quale frequentò la scuola del dottore Ortolani che la giurisprudenza insegnava, e quella

del dottor Paitoni che la matematica. Ma queste due facoltà, la prima con le sue ragioni probabili, la seconda con le sue vere, tanto non l'adescarono, che più ancora non gli piacesser le umane lettere, nel cui seno rientrò e stette sino ai giorni ultimi della non breve sua vita.

Erasi adunque introdotto e crescendo iva sempre più il disordine nella lingua, che agli Italiani non parea bella, se non quanto si mostrava meno italiana e più intarsiata di gallicismi, quasi di gemme sfolgorantissime. Tuttavia non si vuol creder già che alcuni con tutta la sceltezza non inscrivessero, con tutta la proprietà e l'eleganza. Io mi contenterò di nominarne tre soli, e di qua degli Appennini soltanto, il P. Giovenale Sacchi in Milano, Francesco Maria Zanotti in Bologna e il nostro Gasparo Gozzi in Vinegia. La chiarezza, il massimo de' pregi secondo Aristotile e Quintiliano, è mirabile in tutti e tre; e il medesimo io affermerò della semplicità e della grazia. Ma il Gozzi ha più forza, più nervo, e più vivamente le cose ti rappresenta. Parmi poter ciò di lui profferire ch'egli stesso dei più grandi scrittori dell'antichità, i quali trovarono *vocaboli così evidenti, e per modo di dire solidi e palpabili, che i loro pensieri non solamente si leggono, ma si può dire che si veggono con gli occhi del capo:*

tanto corpo hanno dato a quelli con le parole. Egli non s'accorgea che parlava eziandio di sè stesso.

Questo leggiadro e robusto scrittore, che le venete lagune ci diedero, tratta punti d'etica le più volte, e un' opera va tra le sue intitolata il *Mondo morale: ouvrage, qui respire*, così la *Biografia universale* di Francia, *une philosophie réligieuse, telle qui le fut toujours celle de l'auteur*. È una spezie di romanzo allegórico, in cui egli espone, come la umana natura uscì di cammino, ed insegna l'arte sottile, e non facile, di ravviarla. Certamente osservator finissimo appare de' costumi degli uomini in tutti i suoi scritti, e segnatamente in que' periodici fogli che appunto col titolo d' *Osservatore*, a imitazione dello *Spettatore*, e d'altre somiglianti opere di quell'acuta e profonda nazione, ei metteva in luce; dopo aver già le sue forze con la *Gazzetta Veneta*, che precedetteli, sperimentate. E poichè mi venne fatta menzione dell'Inghilterra, non so s' io abbia da aggiugnere, che il leggere questi fogli Gozziani è un passeggiar per alcuno di que' celebri suoi giardini, ove una cara scena che ti s'apre davanti, e che tu vagheggi, a scoprirne t'invoglia, procedendo, una nuova, dalla qual passi ad un'altra tutta diversa, e senza stancarti mai, anzi con tal diletto che poi non desideri altro vedere al mondo.

Conciossiachè ei non usava già stendere lunghi e gravi trattati, ma il più andava al suo fine con l'aiuto d'un Dialogo, d'una Favola, d'una Novella, d'un'Allegoria, d'un Sogno, ed avea sempre alle mani qualche capriccio, o fantasia sua, con cui ghiribizzare giocondamente: che di leggieri si dice, ma il farlo domanda una facoltà d'inventare, a pochissimi data, un fior d'ingegno, ch'è raro ed anche un dominio maggiore del proprio soggetto, che se altri a maneggiarlo prenda seriamente, e con metodo. È incredibile quanto spesso traveggan gli uomini su tal punto. Quell'arte finissima che il nostro Gozzi eccellentemente possiede, di ridurre al materiale l'astratto, una cert'aria popolare e disinvolta, una difficile facilità, è cagione del sembrar loro frivole quelle dottrine, che massicce parrebbero e sode, quando le scorgessero di vocaboli scientifici rivestite, corredate di citazioni greche e latine, armate di sillogismi e di calcoli, e coperte anco d'una certa oscurità che sublimità chiamano; nè sanno avvedersi, o vogliono, che non si tende per vie distorte e secrete alla meta senza una fiducia magnanima di giunger comunque a toccarla; che più, che l'innalzar noi sino all'argomento, costa sovente il tirarlo giù sino a noi; e che sempre quella fatica riesce più grande, che meglio è saputa nascondere. La qual maniera di scrivere, se

non approvasi al tutto in alcune scienze, come nella fisica, e in altre, ove col piacere malagevolmente nell'uomo introdurrai più che una cognizione e superficiale e imperfetta, conviene alla morale che non abbisogna nè di figure geometriche, nè di supputazioni algebraiche, e tanto più volentieri ornata si mostra e corporea che di tal guisa può farsi conoscere a tutti, andando per li sensi all'immaginazione, e rovesciandosi da questa sul cuore.

La medesima strada egli tenne nella *Difesa* di Dante contra l'Autore delle *Lettere Virgiliane*, che levato avean tanto rumore e tanti eccitato e sì diversi parlari. Diceano alcuni che i più solenni scrittori sono uomini, e però soggetti ad errare; che notar si deggiono i lor difetti, cui la gioventù può alle volte scambiar per bellezze; che una venerazione soverchia promove troppo l'imitazione, e questa incatena gl'ingegni che volerebbero da per sè stessi: volersi fuggire la superstizione in tutte le cose. Rispondeano altri che spesso par fallo ne' più solenni scrittori quello che, meglio esaminato, non si trova essere; che di loro non va favellato mai con modi troppo scherzevoli ed atti a generar disprezzo ne' giovani, i quali son sempre a ridere più, che a venerare, disposti; che nulla quegl' ingegni incatena, a cui non mancano ali, e che tanto meglio dirigeranno i lor voli, quanto più ne' sommi

maestri studiato avranno; tornar peggiore della superstizione la libertà del pensare. Mentre v'eran di quelli che predicavano, non aversi a considerar così per minuto ciò che altri scrive festevolmente, e mirando più a dilettare che ad istruire, tanto più che il censore in altri suoi lavori di maggior peso, e massimamente nel suo *Risorgimento* d'Italia, parla così di Dante, come degli altri maestri, con la debita riverenza. Comunque sia, il Gozzi anche in questa *Difesa* dottrineggia molto piacevolmente, e senza che la piacevolezza venga punto a snervar la dottrina; perchè il ritratto morale e letterario dell'Alighieri vi è mirabilmente dipinto, e sviluppato mirabilmente l'artifizio del suo Poema che si riconosce semplice, ed uno dell'immensa sua varietà, non men filosoficamente, che poeticamente, concepito e inventato, ed esposto con tali espressioni e suoni da quell'anima pittoresca trovati, che gli oggetti che davanti ci pone, veder ci sembra veramente, e per poco toccarli.

Che dirò delle Lettere ch' egli scrive agli amici, e che poco sarebbe il chiamarle sol familiari? Saprei volentieri dove più garbo regni, più brio, più naturalezza, più senno. Una qualità notabilissima del suo stile sì nelle medesime, sì nelle altre sue opere tutte, è questa, che gli amanti dell'antico con diletto le leggono e con approvazione, mentre nulla

manco se ne compiacciono i meno eruditi, che un libro scritto per loro credono avere in mano. Qual cognizione si richieda, e qual senso, non solo dello scrivere de' migliori, ma del parlare e pensare della gente culta e leggiadra del tempo suo, e quale squisitezza di giudicio e di gusto, tali voci a scegliere e frasi, e a collocarle per forma che paiano antiche agli uni, e moderne agli altri, e quindi gradiscano a tutti, è assai più facile immaginare che dichiarare. Nè avvisi alcuno che necessaria non sia una tale industria, e che a coloro, che si lagnano di non intendere, risponder si voglia, *studiate:* chè tutti han diritto a leggere i libri del loro secolo, ma non posson tutti, e non deggion nè anche, tanto studiar nella lingua, che familiari lor tornino gli stili di tutti i tempi. La lingua, è vero, riceverà in ogni secolo un certo colore particolare, ma non si guasterà, nè diverrà un'altra per questo; a modo della luce che or rossa riflettesi, or gialla, e quando azzurra dai corpi diversi, sovra cui cade, ma è sempre la stessa luce. Cotal qualità, o dote delle scritture, che vogliam dirla, di portare in sè medesime impresso il carattere del tempo che vissero i loro autori, non la ravvisiam noi forse nelle più celebri opere sì presso le antiche, sì presso le moderne nazioni? Quindi a me parve sempre, che quando bene si potesse imitare perfettamente lo stile de' Trecentisti,

sarebbe oggidì da tenersene; non perchè quella semplicità e quel candore non piacciano oggidì ancora ne' Trecentisti, ma perchè tanta è la forza de' costumi su gl'idiomi, che ciò stesso che in un secolo era naturalezza ed ingenuità, può in un altro tornare ad affettazione e ammanieramento. Lascio che la favella toscana, cresciuta in paese libero, ma in tempi più rozzi, che altro, aver potea subito nervi abbastanza, ma non tutto forse il decoro e la nobiltà, che or non meno che alle altre lingue dell'Europa ingentilita, ricercasi senza dubbio anco all'italiana.

Se io qui mi fermassi, nè altro io dicessi del Gozzi in opera di scrittore, molto, mi pare, avrei detto; e pur tocco avrei la metà di lui solamente, cioè il suo valor nella prosa: ma ei si segnalò altresì nella poesia, e di tal guisa che anco per lei sola sarebbe famoso: però si consideri la gloria che dall'una e dall'altra ad un tempo gli dee venire. Io per verità non penso a lui mai, che tosto non mi si rappresentino i suoi Sermoni davanti, e, Vedi, quasi non mi dicano, come siam belli e con quale arte nascosta, con qual varietà di tuoni o delicati e rimessi, o forti e veementi, il mal costume sferziamo, le usanze ridicole, il ridicolo e falso gusto? E qui l'un si pregia d'una vivissima descrizione, l'altro d'un carattere ottimamente scolpito; questo vanta un dialogo,

quello una favoletta; tutti le bizzarrie più felici, le più fine allusioni, i modi franchi e spediti, sapore, vezzo, gagliardia, precisione; pretendono in fine che l'uomo, della cui penna uscirono, emulo si chiami d'Orazio, e vincitor del Chiabrera. Nè io contrasterò loro, o mi stupirò, se dopo il suffragio degli spiriti più gentili, e massime dopo quello che ne scrisse nelle sue *Osservazioni* sopra Orazio il Vannetti, parlano questi Sermoni di sè con tanto di ardire e di confidenza. Anzi al Vannetti, che disse, esservene fra loro che *senton del caricato*, replicherò, quale amico ad amico, com' eravamo, che *risentito* era la parola, non *caricato*, e che quantunque alcuni sien più scherzevoli che sdegnosi, altri sdegnosi più che scherzevoli, in questi domini l'amenità, l'acerbità in quelli, tutti nondimeno, benchè differenti di genere, meritan sottosopra una lode uguale. E se nè tampoco lo stile ed il verso riesce il medesimo in tutti, non iscrivesti tu, o mio Clementino, che il Sermone è *capevole parimente di varie pieghe di verso e di stile meglio d'ogni altro componimento?* Ma tu avresti desiderato che il Gozzi seguisse più da presso il tuo Flacco: al che non mi parrebbe tenuto, fuorchè nel caso che di seguirlo sino a dargli nelle calcagna si fosse proposto. Altrimenti toccherebbe a te il dimostrare che non si può scriver Sermoni,

senonchè somigliando a quel poeta perfettamente. Tanto sarebbe il dire che non si può scrivere versi lirici senza imitar quelli del poeta stesso, o, se così piace, di Pindaro. Che diverrebbero allora le Canzoni del Petrarca, e d'infiniti altri, che per liriche reputate sono, e per magistrarli, e che certo con le Odi di Flacco non hanno a far punto, o con quelle del cigno di Tebe?

[Benchè i Sermoni singolarmente acquistato abbiano al Gozzi un posto de' più ragguardevoli sul Parnaso, non è da creder però che nelle altre maniere ancora di poesia le Muse non gli sorridessero; e che il Cesarotti, favellando di lui nel tomo secondo dell' Accademia di Padova, nol chiamasse a ragione *maestro di questo genere*, intende il Berniesco, *e cultore illustre d'ogni altro*.] Il suo *Trionfo dell'Umiltà*, in quattro Canti, una ben concepita e ben lumeggiata invenzione ci rappresenta. E quanto non è bella in altro componimento l'apologia dell'arte che ha per le mani, e di cui si mostra, con l'apologia stessa ch'egli ne fa, peritissimo?

Anime abitatrici d'Elicona,
In che giovano al mondo, ed a cui giova
Arpa che suoni, ed armonia di versi?
Qual poeta trovò raggio di stella,
Che nel cupo oceàn nave guidasse
A scoprir nuove terre, e tornar carca
Di non più vista merce a' primi lidi?

Qual fu maestro d'aprir monti, e trarne
Metalli e gemme, onde l'umana stirpe
Allegrezze, sussidi e forza avesse?
Oh vana poesia! Così favella
Mordace turba, che di senno in vece
Usa censure, ed incorporei beni
Non conosce e non pregia, e paga il vero
D'amari scherni, o lo ricopre o il tace.
Non è forse gran pro nell'Universo
Somme virtudi alzar con inni al cielo,
Nomi serbare, e tener vivi esempi
Contro la possa dell'eterno obblio,
Per farne specchio alle venture etadi,
E destar menti a gloriose imprese?
Non cantato da vati, e fra le dense
D'alta dimenticanza ombre perisca
Qual ne gli sdegna, e all'apparenza breve
Tutt'opre l'alma di fugaci beni;
E solo scorga il ver, quando la tomba
Vedrà presta a ingoiar sua fama e il corpo.

Felicissimi son gli argomenti ad ogni canto della *Divina Commedia* da lui scritti, non che nel metro, nello stile di Dante; ch'è il solo caso in cui una stretta imitazione sembri lodevole. Del resto, se con le rime serie superò molti, con le piacevoli, e su la burla, superò sè medesimo. Non istette contento in queste nè ad una scorrevole facilità, della quale alcuni non veggon più avanti, nè ad una certa vaghezza brillante, con la quale altri d'altro non istimano abbisognare; ma le arricchì di tutte le proprietà, capestrerie, grazie, che proprie sono a quella spezie di poesia, e, lasciando i riboboli dall'un de' lati,

nè agli idiotismi uccellando, recò in mezzo que' modi, che, quantunque toscani, forestieri a veneziana orecchia non giungessero, nè a lombarda. Convien supporre che il Gozzi nascesse ridendo; poichè, tribolato sovente e angustiato nel mortale suo corso, pur sì nei versi, sì nelle prose, sempre amò di scherzare. È vero che sereni corsero e lieti i primi anni, com'egli stesso dichiara in un de' Sermoni: quindi non è gran maraviglia, se presa ch'ebbe una volta il suo spirito quella mossa che natura probabilmente data gli avea, allora eziandio ritenessela, quando i venti spirarono dell'avversità e il cielo per lui si rannuvolò.

Egli veniva da un padre, di cui dir non si può che ironicamente, come Dante d'un certo Stricca,

Che seppe far le temperate spese:

laonde tra per questo e per gravi e lunghi litigi, in che dovette ravvolgersi, Jacopo Antonio scapitò in breve di splendide facoltà. Il figlio, primonato tra molti fratelli, non era uomo da sostenere una casa che iva sempre più rovinando; sicchè lasciò gli affari, a cui più inclinazione non si sentia che attitudine, in mano alla moglie, Luisa Bergalli, letterata e poetessa ella pure, e non so quanto abile alla sua volta nel timoneggiar la famiglia. Questo conte Gaspare mi parve sempre un

di que' figliuoli d'Adamo, che al servo che fosse venuto dicendogli, essersi appiccato il fuoco all'abitazione, risposto avrebbe, non altrimenti che il Budeo, di avvisarne Madama, non impacciandosi egli delle faccende domestiche punto. Ed io avviso, che amantissimo dello studio, e, secondochè leggiamo in lui stesso ricordandosi appena,

che l'uom di cibo abbia bisogno,
Quando in mano tenea la penna, o un libro,

spaventato non si sarebbe al volto della povertà, dove non si fosse veduta intorno una prole numerosa, e verisimilmente di lui men filosofa. La Luisa, che s'impacciava di scriver tragedie, e nutriva uno spirito intraprendente, avvisossi di condurre il teatro di Sant'Angelo, quasi ciò dovesse farle scorrere in casa il Pattòlo, e persuase il marito a por mano, calzandosi anch'egli il coturno, sino ai versi martelliani dal popol veneto amati; il perchè diss'egli un tratto al suo degno discepolo abate Dalmistro che avea imparato *a sonare il violino*, e gli era forza *pizzicar la chitarra.* Poco stette per altro a mandare al diavolo il teatro, le recite e i versi martelliani: ma la donna non si tolse giù così tosto da quella comica direzione che il suo amor proprio lusingava, benchè non ne traesse che un emolumento scarso ed incerto. Più sicuri, e men

tenui eran quelli che al Gozzi procurava la revisione de' manoscritti che andavano al torchio, la soprantendenza alle stampe, la regolazione delle pubbliche scuole e la prefettura; oltre che addossato gli venne più tardi il carico di formare un nuovo sistema di studi per l'Università di Padova, assegnatili dal Senato secento ducati annui, ai quali straordinarie gratificazioni s'aggiunsero. Nè già senza rimunerazioni s'acconciò per aiutante di studio presso quella cima d'uomo di Marco Foscarini: come in altri tempi Girolamo Tartarotti e Luigi Calza, che poi ottenne una cattedra di medicina e chirurgia nella suddetta Università. Il medesimo Foscarini nella sua grand'opera della *Letteratura Veneziana* chiama il Gozzi *uno de' più gentili e purgati scrittori che s'abbia l'età nostra, come ne fanno testimonianza non pochi scritti di lui sì di prosa che di verso*. Ciò ch' io riportai tanto più volentieri, che nel Dizionario degli Uomini Illustri, stampato in Bassano, questo passo è riferito inesattissimamente, e con un errore di lingua.

Sorgente di pecuniari confronti gli erano ancora i Componimenti per nobili nozze, per elezioni di Patrizi agli uffici primari, per venute solenni di principi in una città, che con tanta magnificenza e finezza li festeggiava. Quello stesso Dalmistro che visse con lui, e

tanto meritò della sua memoria, mi rendè certo che una Raccolta di versi fruttava solitamente, netta di spese tipografiche, un cinquanta zecchini d'oro al raccoglitore. Ma nulla bastava, e i vôti, di chi si fosse la colpa, non si riempievano. Convenne adunque il povero Gozzi anco alle officine attignere de' librai e a questi servire; di che si lagna egli stesso ne' suoi Sermoni sì miserabilmente, e con poesia sì bella ad un tempo, ch'è difficile l'esprimer ciò che tu provi nel cuore in leggendolo, perchè dall'una parte non puoi non grandemente compassionarlo, e dall'altra, veggendo tanta grazia di modi, tanta evidenza d'espressioni, tanta nobiltà di concetti ed elevatezza, infelice non sai più credere un uomo che sente, pensa e parla di quella guisa, e la compassione si converte tutta in ammirazione. Ciò che i librai volevan da lui, eran traduzioni d'opere francesi: della Storia ecclesiastica di Fleury, d'una Raccolta di viaggi posta insieme da letterati inglesi, e in francese voltata, de' Racconti Morali di Marmontel, e d'altri libri o in prosa o in verso della stessa nazione; traduzioni da cui favilla di gloria Gasparo non isperava. Oltre che speso avrebbe quel tempo in lavori di maggior polso, e che in molt'onore sarebbergli ridondati. Divisava, per grazia d'esempio, darsi un *Corso* di letteratura greca e latina: il che fu poi eseguito, rispetto alla greca, dal rinomatissimo Cesarotti.

Ho la testura
Di grand'opra intrapresa. In quanti lati
Scorre eloquenza io dimostrar volea,
Volgarizzando ben eletti esempli
Di Latini e di Greci.

Così egli nel suo Sermone al Vitturi: ma di questa impresa sua non ci resta che un Saggio in alcune Orazioni ch'ei fece italiane, del Crisostomo e di Basilio. Senonchè io presuppongo che le traduzioni ancora ch' ei ci lasciò di alcune opere di Luciano, del *Quadro* di Cebete, della *Pastorale* di Longo e d'altri lavori greci, una parte avrebber formato di quel suo *Corso: nullum enim est genus, quod, absolutum, non possit non eloquentissimum dici*, se al giovane Plinio prestiamo fede.

Chiunque conosce tanto o quanto gli scritti del nostro autore, e la cura ch'ei grandissima pose in Luciano, non dubiterà di ricorrere più presto a lui che al Lusi ed al Manzi, desiderando vedere in veste italiana il Samosatense. Rispetto alla *Pastorale* di Longo, perchè non confesserò io che la Versione del Caro soverchia di beltà la Gozziana? Chi non ha Ettore per un eroe anche dopo la vittoria che Achille ne riportò? Ma benchè la Gozziana non abbia quelle tinte saporite, lucide e calde che l'altra, non ne ha tampoco i difetti; seguendosi nella medesima l' originale, ove il Caro nulla meno che nella version

dell'*Eneide*, spesso l'abbandona, e tuttavia conducendola Gasparo con tanta eleganza, quanta non si crederebbe che ad una tal fedeltà ir potesse perpetuamente congiunta. E va lodata eziandio, perchè vi si smorzano alquanto certi colori poco decenti, mentre Annibale in vece pare averli, secondo la libertà di quel secolo, riaccesi. Alcuni queste parole diranno scrupoli, ma leggano, se periti fosser mai della lingua inglese, il lord Roscommon, dove dice, che

Immodest words admit of no defence;
For want of decency is want of sense,

e si persuadano che l'indecenza nello scrivere non offende meno il buon senso che il buon costume. Men fedele fu il Gozzi nelle traduzioni di alcuni poemi francesi, del *Vetro* di Brumoy, delle *Stagioni* di Saint Lambert e d'altri; e in quella parimente del *Saggio* di Pope su *la critica*, ch'ei mandò dietro alla sua *Difesa di Dante*, e per cui potea valersi della version francese in prosa, dov'ebbe davanti l'altra dell'abate du Resnel in versi, ch'è liberissima. Come s'aiutasse nel Volgarizzamento della *Morte d'Adamo*, io non so. So bene ch'è gran peccato che due creazioni di tanto pregio, quali sono la tragedia di Klopstock e il *Saggio* di Pope, non abbiano avuto per traduttore un Gozzi, che di tedesco

sapesse e d'inglese; perchè quanto ai Volgarizzamenti di Luciano, di Cebete, di Longo, mi sembra difficile che tinto di greco, leggermente almeno, ei non fosse.

Mostra Pope in quel suo Poema che dello scriver bene non è men forte il ben giudicare. Ma il Gozzi avrebbe voluto vedere sì ne' critici, sì negli autori, un gusto migliore, e, non vedendolovi, s'adirava. Ed in ciò parve men filosofo ch'ei non era: ei conoscitor del mondo, e che sapea non poter essere che molto rara quella sottile temperatura di spirito raffinata dalla riflessione ancor più, quella fiammella data dal cielo e dall' uomo diligentemente nodrita, onde si scrivon le ottime cose, e ottimamente si giudica delle scritte. Nè, perchè andasse innanzi con l'età e' s'acchetava. Scrivendo negli ultimi anni al Dalmistro, che gli avea parlato d'un giovane, cui la lettura dell'*Osservatore* rapiva, *Dio ne lo guardi*, risponde, *dal persuadersi che sia buono uno stile divenuto antico, dopo l'introduzione di un linguaggio nuovo tratto dalla torre di Babelle, non inteso da chi lo scrive, e lodato da chi lo legge, perchè non l'intende. Voi avete il vantaggio che in un libro moderno imparate l'inglese, il francese e il tedesco, tutto ad un tratto, oltre alla metafisica e a tante altre dottrine che sono una maraviglia. Che ha fatto il barbogio Osservatore altro*

ch'esprimere sentimenti comuni, una morale ragionevole, con parole usuali? Credete voi che s'usi più così? E non meno in ordine alla poesia che alla prosa, pare scontento. Così si fa confortare da Apollo in un suo Sermone su la Vecchiaia:

Leggi,
Talor le consonanze de' poeti
Imitatori di natura. Lascia
Agli esorcisti le fumanti teste
De fantastici vati: è più lo stento
Di penetrare in quell'orrendo bujo
Di pensier lambiccati, e aeree frasi,
Che il sollievo d'udirli: essi hanno preso
Pel mio Pindo le nubi, ed il fragore
De' nembi per grandezza di parole.

Non sembra forse parlare della poesia odierna eziandio? Intendo della poesia di alcuni, dei quali potrebbesi aggiungere che vanno a salti, non han disegno, mettono in carta quanto in mente lor cade, paion delirare o sognarsi; e se tratto tratto colpiscono, diremo con Quintiliano, non esser miracolo che trovi il grande chi sempre ricerca il troppo, ma nè avvenire frequentemente, nè d'altra parte i gravi difetti contrappesare.

Tra i motivi delle lamentazioni del Gozzi vuolsi anco porre le frequenti sue malattie: oltre che la sanità sua, massime negli anni ultimi, non era mai ferma. Quando alcuno, Come state? gli domandava, un sospiro e una

alzata d'occhi al cielo, eran la sua risposta. Ei non fu gagliardo costantemente che nella sua prima età, allorchè in Pordenone ed in Vicinale, dove i Gozzi avean beni, stanziava, e molto dilettavasi nella caccia. Con che garbo non ricorda egli que' tempi nel testè citato Sermone che a Matteo Giro indirizza?

Giro, sovviemmi ancor, quando nel fiore
Degli anni miei con l'archibuso in mano
Inselvarmi solea, gir per paludi
Spesso d'acceggia, o beccaccino a caccia,
Poi che per gl'intricati labirinti
D'una selva selvaggia, e aspra e forte
Errato, o nel pantan fitti e ritratti
Per lungo tempo avea stivali e stinchi,
La forza onnipotente della fame
Rodeami dentro. In quel furor di voglia
Possa io morir, se fantasia mi punse
Mai d'intingoli e salse. Oh prelibato
Cuoco, età giovanil, come condisti
Pan di cruschello, ed uve secche e noci!

Chi da vicino il conobbe, cel rappresenta di alta statura, magro e pallido in volto, pensieroso il più e melanconico. Nondimeno ebbe sempre, com'egli stesso dicea, un certo risolino interno che mantenevalo in vita, e per cui nelle gentili brigate dava in motti salsi a quando a quando e faceti. Incontrò certamente di molti sinistri, e non poco gli costò l'aver dimenticato, benchè tanto speculativo, quella verità, che spesso la pace tanto più da noi fugge, quanto noi la cerchiamo più. Per volere

ogni molestia schivare sino a prendere un tempo due stanze a fitto lungi della famiglia, s'avvolse in infinite molestie, che la sua filosofia esercitarono. Comunque siasi, la sua vita non mancò di consolazioni. Trovò una moglie di genio conforme e degli stessi studi invaghita, come avvenne allo Zappi tra gli altri e al Dacier, la summentovata Luisa Bergalli, in Arcadia Irminda Partenide, che somigliò alla Zappi, scrivendo versi, e in parte anco alla Dacier, volgarizzando Terenzio. Gaspare l'amò assai, e non solamente in que' Sonetti, che molti compose per lei, come amano spesso i poeti; e n'ebbe due figliuoli e tre figlie, in cui passò tanto più abbondevolmente, che da due fonti a un tempo scendeva, lo spirito della poesia. Eravi eziandio una sorella che poetava. Io mi figuro che quella casa dovesse di armonie poetiche per alcuni anni risonar tutta. È vero che intanto si perdean le sostanze: ma si perdeano cantando. Dicesi ancora che tutti a una gran tavola intorno si occupassero in tradur Fleury, di cui Gaspare il primo tomo voltato senza più avesse, e che a qual degli amici capitasse per sorte si mettesse la penna in mano. Nè poco già conferirono a rallegrar la sua vita i valorosi amici ch' ei possedea: un Seghezzi, un Marsili, un Gennari, un Patriarchi, uno Zeno, un dalle Laste, un Forcellini, un Morelli, il fiore, in

una parola, della letteratura veneta e padovana. Che dirò di tanti veneti patrizi, a cui vivea caro: de' due fratelli Farsetti, di Bartolommeo Vitturi, di Angelo Quirini, di Sebastian Crotta, Zaccaria Vallaresso, Francesco Pesaro, Andrea Tron, Marco Foscarini? Quanto non si deliziava con quest'ultimo nelle sue splendide ville di Stra e di Pontelungo? Vedilo in una lettera allo stesso Vitturi, nella quale lo invita a Pontelungo da parte del padron della villa, e sembra lietissimo. *Ho una sanità mirabile da capo a piedi, e scrivo continuamente versi.* Un tempo cavalcò per consiglio de' medici, come narra egli stesso. Io nol vidi; ma credo, facesse miglior comparsa sul Pegaso.

Grande occasione, per ispassarsi, davagli ancora la così detta Accademia de' Grannelleschi, della quale egli, e il fratello Carlo, erano i due primarj ornamenti. Nella più parte delle nostre accademie tutto dimora in recitarsi da coloro che le compongono, o prose, o versi, sopra differenti soggetti: ma non si prefiggono tali accademie alcun fine particolare, e però sono di quella picciola utilità che tutti sappiamo. Quella de' Granelleschi, e converso, avea per iscopo il far guerra ai corruttori della lingua e del gusto. E perchè avvisò, e non a torto, che più facilmente avrebbe il suo intento, se l' armi s'adoperassero del

ridicolo, queste adoperò; e tanto meglio che gli accademici eran gente sollazzevole, e che ridere amava, conforme denotano anche i lor titoli, e l'arme ed insegna loro. Di gran vantaggio, io penso, sarebbe stata, se più a lungo avesse durato. Già parecchi giovani agli autori nostri gittavansi, e i buoni libri italiani cercavano con quell'ansia, onde braccheggiavano prima le traduzioni sgarbate de' francesi drammi e de' francesi romanzi. Le radunanze poi, o tornate, che dir ne piaccia, andavan tutte a risolversi, non dirò in simposi, o sia in compotazioni, ma in conviti, attesochè gli accademici più che del ber largo, si curavano del conversare festivo. E se talvolta cenavasi, eran le cene di quelle che si rammentano con piacere il dì appresso, secondo che voleale Platone, il quale non isdegnava di spiegar talvolta la fronte anch' egli alla filosofia con una onesta giocondità.

Ma convien fermarsi alcun poco sul Foscarini. Se udiamo alcuni, l'opera della *Letteratura Veneziana* non verrebbe da questo insigne uom di stato e di lettere; verrebbe dal nostro Gozzi. Io altro non farò che interrogare il Gozzi medesimo, e aggiungere qualche osservazione. Così egli in una Lettera al conte Prata nipote suo: *Della* Storia della Letteratura Veneziana *il serenissimo Foscarini ne stampò un tomo, nel quale io*

ebbi molta mano; e più sotto: *quello ch' io dettai per quattordici anni continui fu la tela di Penelope, rifatta ogni dì, e tutta in casa sua.* Di qualunque modo s' abbiano a intendere tali espressioni, certo è che le ricerche che una tale storia chiedea erano straniere agli studi del Gozzi, e che tutt' altro, che suo, l'andamento vi si par dello stile. In effetto ei soggiunge: *So che ne apparecchiava un altro tomo, nel quale io non ebbi nessuna occupazione;* i materiali del qual tomo passarono alla capitale dell'Austria, ove il bibliotecario Giovanni Müller non si saziava di esaminarli e di scriverne maraviglie al custode della Marciana Jacopo Morelli. Quanto alla locuzione, testimonio del suo valore nella medesima senza l'aiuto altrui, mi sembrano, lasciando altri scritti Foscariniani, le seguenti parole di Gaspare stesso: *So di più ch'egli avea fatto un picciolo libro, intitolato* Storia del Borsiglio, *o cosa simile, ch'egli mi fece l'onore di leggermi, tutta compiuta, e per quanto me ne ricordo, piena d'eleganza, e, con tutti i caratteri de' ministri de' suoi tempi nella corte di Vienna.* Nè il Gozzi abbisogna delle altrui palme, nè si dee trar di mano al Foscarini le sue.

Molto avanzato era già negli anni, quando cosa gli accadde, che tutti occupò di maraviglia e di compassione. Dimorando in Padova,

e nella casa Tron, che dà sul fiume, alloggiando, o per l'impeto d'una febbre ardente, che il travagliava, o pel vano timore d'avere offeso un personaggio non men generoso che illustre, così perdè l'intelletto, che dalla finestra nel fiume si gittò capovolto; e fu sua salute. Conciossiachè in virtù di quel subito e furioso rivolgimento di spiriti ricuperò la ragione; e non andò molto che si riebbe sufficientemente della persona. Generosa e tenera assistenza gli porse in quell'occasione Caterina Dolfin, donna di molta bellezza e d'ingegno pari, e moglie di quel procuratore Andrea Tron, che tanto potè nella sua Repubblica. Solea, scrivendo al Gozzi, chiamarlo *il suo caro padre;* ed ei *figliuola eccellenza* la nominava, mescolando alla benevolenza il rispetto. Ritornato a Vinegia, pubblicò tosto in lode di lei, ch'era eziandio brava rimatrice, e avea un crocchio di letterati da lei chiamati i suoi celeberrimi, alcune rime, di poetici spiriti calde e di gratitudine, che il ghiaccio dell'età non sentivan punto. Ma in Vinegia non pensava di finire i suoi giorni. Collocate già con tre onestissimi generi le sue figlie, e mancatagli la consorte Luisa, di dieci anni più vecchia di lui, cedette al figliuolo, che di due gli restava, lo scarso suo patrimonio; e si ricondusse all'Antenorea città ove nel borgo de' Vignali prese alloggiamento.

Un'ottima Francese, per nome Cenét, lo avea servito con grande amorevolezza nelle sua infermità; ed ei la volle col farla sue moglie ricompensare. Seguiva in Padova a goder di quello che gli era stato assegnato dal Principe, coltivava un suo orticello col libro di Columella alla mano, e non dimenticava interamente le Muse. Degli antichi suoi amici vivo non rimanea che il Marsili, che visitavalo spesso; e spesso visitavanlo ancora il Bonato ed il Cesarotti. Quest'ultimo gli conducea il giovane Zendrini, il qual disse a me che il Gozzi avea le più volte una faccia serena e ridente, che il suo umore traea sempre al gaio ed al motteggevole, e che l'udirlo parlare tornava presso che allo stesso che il leggerlo. Certo molte sventure il colsero nella sua vita, ma le sostenne con grande animo; e quello stesso correre, che pur fea, secondo ch'ei narra di sè, al calamaio con la mano e alla penna, sempre che alcuna cosa gli avvenía di traverso, era una spezie di forza. Di natura lieta e querula insieme, esagerava nelle sue scritture i suoi mali forse anco per questo, ch'ei sapea lamentarsi con grazia.

Non vuolsi ommettere, come vagheggiò un venti anni prima la cattedra che vôta lasciava nell'Università di Padova il gentilissimo Volpi. L'ottenerla dependea, si può dire, dal Foscarini, che uno era de' tre Riformatori, e

potea facilmente per l'autorità sua tirare a sè i voti de' due colleghi: anzi il medesimo Gozzi gl'indirizzò a tal fine un Sermone, ch'è un Memoriale in versi, del quale, o in versi, o in prosa, il più elegante certo non fu mai scritto. Ma il Foscarini non soddisfece alla sua domanda, di che molti l'accusano: io altro non potrei che lodarlo. La cattedra, per cui due altri candidati si presentarono, l'abate Dalle Laste, e l'abate Sibiliato che la conseguì, era di umane lettere. Il Gozzi non avea dato saggi del valor suo, che nelle italiane, e *qualora di letteratura italiana trattato si fosse, nessuno avrebbe avuto diritto di soverchiarlo*. Così nella *Narrazione* intorno al Dalle Laste il Morelli, benchè stato amicissimo al Gozzi, e già fredde le ceneri del Foscarini. Io non porrò, che non è necessario, su la bilancia il Lastesio dall'una parte, e il Sibiliato dall'altra: lo stesso Morelli, che pur visse più stretto d'amicizia col primo che col secondo, lasciò la cosa in pendente. Ricorderò bene che il Sibiliato, allievo del Seminario, dove mostrò le lettere umane, la storia ecclesiastica, e custode fu della biblioteca, recitato avea un'applaudita orazion latina in occasione de' funerali, che nella cattedrale si celebrarono per Papa Benedetto Decimoquarto; e con quanto poi di erudizione, di eloquenza, di vera filosofia, occupasse la cattedra della

Università, sino ai sassi di Padova il sanno. Gli dovea dunque il Foscarini antiporre il Gozzi, perchè si dicesse che un uomo a sè addetto, e suo aiutante di studio, gli piacque contra la giustizia, e con suo proprio disdoro favoreggiare?

Solamente sei anni dopo il suo ritiro a Padova rimase tra gli uomini. Sopravvenne una malattia, ch'ei tosto conobbe per l'ultima che l'assaliva: laonde, avuto a sè il fratello Carlo, di alcune cose, che più gli stavano a cuore, il pregò; ed ai 25 dicembre, l'anno 1786, ch'era il settantesimoterzo dell'età sua, stanco di questa vita, e bramoso d'una migliore, chiuse gli occhi cristianamente e tranquillamente. Chi volesse, straniero o nazionale, visitar le sue ossa, non le cerchi nella chiesa della parrocchia, in cui egli abitava, ma entri nel tempio di Sant'Antonio, ove desiderò essere seppellito: v'entri, non per ammirarne il sepolcro, come farebbe di quello che sul disegno del Sanmicheli fu quivi eretto al cardinal Bembo, ma per esercitare un pio ufficio su la semplice pietra, che il cuopre, finchè posto gli sia, conforme giova sperare, un più degno di lui, e più nobile monumento.

Egli può asserirsi di lui con tutta veracità, che insegnò a scriver bene, e a bene operare. Sortito avendo da natura un bellissimo ingegno, e un'indole maravigliosa, e concepito

una grande idea del potere della parola, si propose di far con questa, o almen di tentarlo, men riprensibili gli uomini e più felici; e però lo studio suo principale furon le latebre e i nascondigli dell'uman cuore. Si accorse che più agevolmente conseguirebbe il suo desiderio, se, recando a immagine le astrazioni, popolesca rendesse e piacevole la sua filosofia, e addottrinasse i lettori per forma che non paresse altro volere al mondo che dilettarli. Quindi si riempiè il capo, non pur di cognizioni e d'osservazioni d'ogni maniera, ma di storiette, favoluzze, novelle capricciose inventive e strane; si provvide di esempli, di caratteri, di proverbi e d'altra simile merce; e s'armò di lepidezze, di motti saporiti e piccanti, di sentenze, comparazioni, allusioni, e sopra tutto d'uno stile chiaro al possibile, nativo, accostevole, castigatissimo, e in un disinvolto. Versi o prosa, secondo che meglio tornava, ma sempre ad un fine. Benchè nella poesia seria fosse meno eccellente che nella burlesca e meno, che ne' Sermoni che stanno mezzani tra l'una e l'altra, grande non pertanto in quella eziandio è la copia dei suoi pensieri, e sommo il talento d'esprimer le cose più difficili, più ritrose, più ribellanti. E forse l'eccellenza minore nasce da questo in gran parte, che dove nella burlesca e nei Sermoni, l'impulso era interno, nella seria

dal di fuori le più volte, e più debole per conseguenza, la inspirazione veniva. Quanto poi alla prosa, chi seppe meglio di lui accomodar le parole ad ogni argomento, e diversamente colorare secondo la materia il discorso? Chi meglio que' confini conobbe che l'aggraziato dividono dall'ammanierato, e l'arguto dal concettoso? O chi vide meglio che altro è l'ornare e il fiorir le scritture, altro il lisciarle e l'imbellettarle? Venga chiunque, e mi dica s'egli è di molti quel trovar le facezie sempre che uno vuole, e non mostrar mai d'averle cercate; quel non dir più che bisogna, o meno, e meritar lode anche col silenzio; quel procedere naturalmente e rimessamente senza cader mai nel basso e nel freddo, nobilmente e altamente senza dar nel turgido e nel gigantesco. Nè gli mancava quell'arte fina e sottile di tutte non impiegar talvolta le proprie forze, avanzandosi con timidità, e de' suoi pensieri non iscoprendosi affatto; e poi, gettata la maschera, assalire impetuosamente la opinion falsa che si combatte, atterrarla e struggerla con un trionfo, quanto aspettato meno, tanto più bello. Tutto ciò sarebbe lodevolissimo per sè stesso, e indipendentemente da ogni mira particolare. Ma se colui che ha un intelletto il più nobile e più fornito, e senza una locuzione, ch'è d'oro in oro, s'affatica con quello e con questa

in migliorar la sua spezie, e de' suoi doveri in ammaestrarla; se a informar guarda la mente ed il cuore de' giovanetti, e a moltiplicar nel mondo le donne saggiamente instrutte ed amabilmente virtuose; se scrive per l'ignorante insieme, e pel dotto, convertendo nel sensibile l'intellettuale, e parlando a quelle facoltà che non abbisognan di tanta coltura, di quanta è mestieri alla lenta ragione umana, se veste le gravi lezioni di sì buon garbo, e condisce di sì cara grazia i precetti austeri, che i più svogliati adesca, e i più nemici della scuola incatena, così contrario alla licenza, e alle dottrine più sconsolanti, come da ogni pedanteria, e da quanto di santocchieria sentisse, lontano; chi è che non corra subito a mettergli una corona di fiori in capo, e a ricondurlo a casa tra le acclamazioni e gli applausi, chiamandolo ottimo cittadino, ed egregio uomo, non che sommo autore, e confessando, che se molto a lui deggion le lettere, molto dee la patria, la società tutta, la religione? Tal fu il conte Gaspare Gozzi, della cui penna non è men proprio eccitare alla virtù gli uomini, che rettificar loro il giudicio, e il gusto perfezionare; e però quella penna si terrà in gran pregio finchè il retto giudicio s'apprezzerà e il sano gusto, e un nome vano non sarà la virtù, che va a rischio sempre, allorchè il falso entra nelle scuole, e domina nella letteraria repubblica la disragione.

NOTIZIE
INTORNO ALLE EDIZIONI
DELLE OPERE
DI GASPARE GOZZI

SCRITTE DAL SIGNOR

BARTOLOMMEO GAMBA

CON LA SERIE CRONOLOGICA

DELLE MEDESIME.

Orazione delle lodi di Niccolò Veniero, procurator di S. Marco. *Venezia. Piacentini*, 1740, *in* 4.°

Era il Gozzi in età di 27 anni quando pubblicò questo suo primo letterario lavoro.

Esopo in città, Commedia. *Venezia. Pier Bassaglia*, 1748, *in* 8.°

La Commedia è traduzione dal francese, ed è dedicata all' immortale Marco Foscarini. Vi sono unite alquante Favole Esopiane dal Gozzi graziosamente volgarizzate. Di queste si fece un' edizione in Venezia. Pinelli, 1809, in 4.°, *sopra un manoscritto posseduto dall' abate Jacopo Morelli, che le giudicava inedite. La Commedia e le Favole si ristamparono poscia nel vol.* 7 *delle Opere dell' edizione di* Padova, 1818-20, vol. 16 in 8.°

Lettere diverse. *Venezia. Giovan Batista Pasquali*, 1750, *in* 8.°

Vi sono esemplari impressi in carta grande.

— Le medesime, divise in due volumi e in tre parti. *Venezia*, *Giovan Batista Pasquali.* 1755-1756, *in* 8.°

Sono sparse di sali lucianeschi e di urbana

festività, nè sta in queste quella soverchia sprezzatura che trovasi nel troppo grande numero di sue Lettere familiari, *stampate postume l'anno* 1808, *o di altre inserite nel vol. decimosesto dell'edizione di Padova. La* Edizione seconda, *più copiosa della prima, contiene nella terza parte il* Timone, *dialogo di Luciano, e l'egloga rusticale la* Ghita e il Piovano.

Un'ottima Scelta di Lettere tratte da diversi autori per ammaestramento de' giovanetti, ad uso delle scuole pubbliche di Venezia, *ebbe pur cura di pubblicare il Gozzi, dando in essa versioni dal latino, e Lettere di vari Italiani antichi e moderni. Sono in totale* 84 *Lettere, numerate ed impresse in* Venezia. Occhi, 1779, in 8.° *Si ristamparono parecchie volte, e furono anche inserite nel volume XIII delle* Opere, *edizione di Padova.*

Rime piacevoli di un moderno autore. *Lucca* (*Venezia*), 1751, *in* 8.°

Si prese l'autore a modelli il Berni, il Bellincioni, il Burchiello, e seppe talvolta raggiugnerli, talvolta anche superarli. La maggior parte di queste Rime si tornò a pubblicare in Venezia. Occhi, 1758, in 8.°, *tanto separatamente quanto inserite nel vol. V delle* Opere in versi e in prosa, *impresse nell'anno stesso; ma se l'autore qualche componimento vi aggiunse, alcun altro vi volle ommesso*

come il Capitolo in lode del Bilboquet; *il che dee rendere ricercata questa edizione fattasi con la finta data di* Lucca.

Orazione delle lodi di Angelo Contarini procuratore di S. Marco. *Venezia. Giorgio Fossati architetto*, 1754, *in* 4.°

Sta unita ad altra sullo stesso soggetto scritta in latino da Sebastiano Franzoni. L'edizione è leggiadra, ed ha nell'antiporta una grande cifra intagliata in rame.

Opere in versi e in prosa. *Venezia. Bartolommeo Occhi*, 1756, *vol.* 6 *in* 8.° Col ritratto inciso da Francesco Bartolozzi.

Si trovano esemplari impressi in carta grande, ed anche in forma di 4.° *Tale si è uno delle sole* Rime *che formano il quarto volume, da me posseduto.*

A quest'ottima edizione prestò l'autore le cure più diligenti, sperando che potesse tornargli utile per rammarginare le piaghe domestiche che in quest'epoca lo affliggevano più dell'ordinario. La distribuzione dell'opera è come segue. I tre primi volumi contengono i seguenti Componimenti teatrali: Elettra, Isaccio, Medea, Edipo, Antiochia, Marco Polo, Zaira, Marianne, *ed una commedia la* Forza de' Natali. *Sono in parte versioni dal francese, in parte originali. Gli originali non accrebbero punto la fama del Gozzi, ma la versione della* Zaira *di Voltaire è sì bene*

accomodata all'indole della nostra lingua che accostasi all'originalità; come seconda in pregio può tenersi la versione della Marianne. *La* Forza de' Natali *è tradotta in versi martelliani. I volumi IV e V contengono* Rime serie, Cantate, e Rime piacevoli. *Il VI volume è formato di* Lettere, *di un'* Orazione di S. Basilio, *del* Libro primo di Eliodoro, *di uno squarcio di* Libanio, *di alcune* Cicalate *intorno all'Accademia Granellesca, e d'un* Componimento ditirambico *in versi. Le* Cicalate *ridondano di perpetua ironia e sono spiritosissime.*

Orazione delle lodi del cav. Lorenzo Morosini procuratore di S. Marco. *Venezia. Zatta,* 1757, *in* 4.°

Volle essere rivale al Gozzi l'avv. veneto Giuseppe Antonio Costantini, che pubblicò contemporaneamente altra sua Orazione sullo stesso soggetto. Il Gozzi inoltre ebbe cura di due Raccolte di Componimenti poetici, *impresse pure in Venezia. Zatta,* 1757 *in* 4.°, *con sua dedicazione e con qualche sua poesia.*

Il Paradiso terrestre, della signora di Boccage, tradotto. *Venezia. Giovambatista Novelli,* 1758, *in* 4.°

Con una dedicazione in verso sciolto consacra il Gozzi questa sua versione a Margherita Condulmer Cornaro, e parla dell'autrice che allora si trovava in Venezia.

Giudizio degli antichi Poeti sopra la moderna

censura di Dante, e Saggio di Critica di Pope, tradotto in italiano. *Venezia. Zatta*, 1758, *in* 4.° *fig.*

La stamperia Zatta aveva in questo tempo intrapresa la sua bella edizione delle opere di Dante, ed ottenne dal Gozzi che andassero corredati degli Argomenti i Canti della Divina Commedia, il che egli fece riducendoli in due terzine col verso complementario. Scrisse nel tempo stesso questa sua celebre Difesa di Dante *contro le frenetiche Lettere del Bettinelli, e riuscì a dare uno de' più magistrali componimenti che renda onore all'Italia. La versione del* Saggio di Critica di Pope *è fatta con qualche negligenza. Questa edizione dello Zatta è bella, ornata di rami; va aggiunta alle opere dell'Alighieri e trovasi anche separatamente.*

Parere sopra le Raccolte. *Ven.*, 1758, *in* 4.°

È citato in carta stragrande *nel* Catalogo di Libri di D. Tommaso Deluca. *Venezia*, 1816, *in* 8.

Il Trionfo dell'Umiltà, Canti quattro per l'ingresso del cav. Aurelio Rezzonico procuratore di S. Marco. *Venezia. Zatta*, 1759, *in foglio.*

Di questa splendida edizione con frontispizio figurato, con rabeschi ad ogni facciata, e co' ritratti di P. Clemente XIII, di Carlo cardinale Rezzonico, di Aurelio procuratore

e di Lodovico Rezzonico cavaliere, si fece una ristampa dal Colombani *in Venezia*, 1764, *in* 8.° *Il Gozzi portava singolare affetto a questo Poema che vestì d'ogni grazia di stile onde nascondere la povertà del soggetto*, ma il Pubblico *(dice il suo valente biografo signor Gherardini)* il quale giudica le opere d'ingegno secondo l'impressione che ne riceve, facendo astrazione da qualunque altra circostanza, non trovò che l'accuratezza di questo lavoro vincesse sì la materia da concorrere ancor egli in quella paterna predilezione dell'autore.

La Ghita e il Piovano, Egloga rusticale. *Venezia. Colombani*, 1760, *in* 4.° *picciolo.*

Leggiadra edizione. In questo dialogo rusticale (ch'erasi pubblicato sin dal 1756 *con le Lettere dell'Autore) la Ghita va a trovare un Piovano perchè le scriva una lettera e nulla più; ma bastò questo scompiglio per far dettare al Gozzi cosa sì saporita, che a giudizio di Camillo Ugoni* è capo d'opera di naturalezza piacevole.

Il Mondo Morale, Conversazioni della Congrega de' Pellegrini. *Parti tre. Venezia. Colombani*, 1760, *in* 8.°

Ad ogni parte è anteposto un grazioso soggetto intagliato maestrevolmente in rame, e forse dal Bartolozzi. Questo romanzo allegorico non ha le attrattive dell' Osservatore, *ma*

è scritto con più purità e più vaghezza di stile, e può dirsi un trattato di etica posta in azione. Vi sono vari Dialoghi di Luciano volgarizzati, tra i quali bellissimo è il Sogno, *ovvero il* Gallo *posto in fine alla Parte prima. Alla traduzione della* Morte di Adamo, *tragedia di Klopstock, mirabile per la sua semplicità ingegnosa (inserita nella Parte seconda) succede il giudizio del Gozzi su questo autore, posto da lui in paragone con Seneca e con Euripide. Nella Parte terza si leggono per la prima volta due de' celebri suoi Sermoni.*

Gazzetta Veneta. *Venezia. Macaruzzi*, 1760, *in* 4.°

Sono 103 *numeri che si distribuivano periodicamente. Il primo porta la data* 8 *febbraio*, 1760, *l'ultimo* 28 *gennaro*, 1761.

Non è facile il trovar oggidì questa serie completa, che non ha frontispizio alcuno, ma è preceduta da un Invito dello stampatore Pietro Macaruzzi A chi ama i fatti suoi, *compreso in* 4 *carte. Nelle ristampe fattesi con le altre opere dell'autore molte cose si sono ommesse, il che render deve più grato il possesso di questa prima impressione.*

Delle dilettevoli Novellette *che si trovano sparse in questa Gazzetta il libraio veneto Giambatista Pasquali fece una giudiziosa scelta, e la pubblicò in Venezia*, 1791, *vol.*

2, *in* 12.°; *e fu sì bene accolta che n' ebbe poi non poche ristampe.*

L'Osservatore periodico per l'anno 1761. Parti quattro. *Venezia. Paolo Colombani*, 1761, *in* 4.°

Sono numeri 104, *che settimanalmente si stampavano e distribuivano. Il numero* 1 *è con la data* 4 *febbraio* 1761, *e il numero* 104, *con la data* 30 *gennaro* 1761. *M. V. cioè*, 1762.

Importa l'essere in possesso di questa prima edizione, moltissime essendo le mutazioni e le alterazioni fatte nella ristampa seguente.

— Il medesimo. *Ven. Colombani*, 1767-68, *vol.* 12 *in* 8.° Col ritratto dell'Autore inciso da Baratti.

Si trovano esemplari impressi in carta grande e in carta azzurra. In questa ristampa l'autore medesimo ha allogato alla classe sua ogni genere di componimenti, cioè Dialoghi, Novelle, Favole ed altro; ha tolti via alcuni squarci, che stavano nella prima stampa, ed alcuna cosa ha aggiunta. Ognuno sa che fra le opere che stabilirono la fama del Gozzi l' Osservatore *ottenne diritto alla preminenza.*

Orazione delle lodi di Francesco Morosini procuratore di S. Marco. *Venezia. Pavini*, 1763, *in foglio piccolo.*

Sta unita con un'Orazione latina pubblicatasi per la stessa occasione. Anche di una

Raccolta di Componimenti poetici, *fattasi per quest' ingresso e pubblicata in Venezia. Pavini*, 1763, *in foglio: fu editore il Gozzi, ornandola di sua Lettera dedicatoria, e di qualche sua poesia.*

Sermoni. *Bologna (Venezia)*, 1763, *in* 8.°

Questa prima edizione, che contiene soli dodici Sermioni, si è fatta con la supposta data di Bologna, *e con le cure del patrizio Daniele Farsetti, a cui si attribuisce il bel* Proemio. *Molte e molte ristampe vi susseguitarono, giacchè per giudizio de' dotti la satira urbana dal Venosino in qua non fu mai con più delicatezza trattata. Sette di questi Sermoni vennero con infinito garbo annalizzati da Clementino Vannetti nel suo libro* Osservazioni sopra Orazio. *Tra le edizioni che spiccano per eleganza crediamo di poter ricordare quella di Brescia. Bettoni*, 1808, *in* 8.° *in cui i Sermoni sono* 18, *e sta innanzi ad essi l'elogio dell'autore scritto dal cav. Ippolito Pindemonte.*

Orazione delle lodi di Lodovico Manin, procuratore di S. Marco. *Venezia. Stamperia Albrizzi*, 1764, *in* 4.°

Splendida edizione con bell'antiporta d'invenzione del Piazzetta. È una delle Orazioni in cui fa l'autore pompa di maggior eleganza.

Opere di Luciano tradotte. *Londra (Venezia)*, 1764, *vol.* 4 *in* 8.°

Non le opere tutte, ma alcuni Dialoghi soltanto si trovano volgarizzati in quest'edizione, fatta per cura di Sebastiano Lusi, che fu in parte traduttore egli stesso. Le versioni del Gozzi per lo più sono quelle medesime che stanno inserite nel Mondo Morale, *e tra le sue* Lettere.

Gli Amori Pastorali di Dafni e di Cloe descritti da Longo, ora per la prima volta volgarizzati. *Venezia. Modesto Fenzo*, 1766, *in* 8.°

Va la stampa ornata di vignette e di due ritratti. Cede questa versione in eleganza a quella di Annibal Caro, scopertasi posteriormente, ma la vince in fedeltà, nè s'è imbrattata di oscenità alcuna. Da una lettera verso il 1783 *scritta dal Gozzi a Carlo Andrich suo amico (Lett. T. XVI, a c.* 184) *si raccoglie che serbavane l'autore un esemplare* schiccherato da certe mie correzioni; oltre che v'ho segnate alcune cose di certi non brevi passaggi, che interi non poteano correre nella stampa, e meriterebbero d'essere riempiuti.

* *È una certa maraviglia che l'illustre editore della Versione del Caro, parlando delle altre Traduzioni, non citi nè tempoco quella del Gozzi.*

Le Tortorelle di Zelma, Poemetto amoroso del signor Dorat, tradotto. *Venezia. Luigi Pavini*, 1768, *in* 8.°

Opuscolo di 32 *sole carte, in cui dipingendosi*

la forza e le grazie di un innocente amore in due tortorelle, trovò il Gozzi opportuno questo soggetto per l'occasione delle nozze di due fratelli Valaresso.

L'Arte della Pittura, Poema tradotto dal francese. *Venezia. Fenzo*, 1771, *in* 4.°

Bella edizione ornata di vignette e di antiporta d'invenzione di Pier'Antonio Novelli, intagliata da Andrea Rossi. È pubblicato questo Poemetto per occasione degli sponsali Mocenigo-Contarini, come eziandio il seguente.

Le Stagioni, Poema tradotto dal francese. *Venezia. Fenzo*, 1771, *in* 4.°

Ad ogni canto precede una vignetta allusiva ad ognuna delle stagioni.

La Vittoria di Amore, Poemetto. *Venezia. Fenzo*, 1772, *in* 4.°

Edizione ornata come le due precedenti. Il Poemetto originale è diviso in tre Canti, e pubblicato per gli sponsali Morosini-Grimani.

Orazione delle lodi del cav. Andrea Tron, procuratore di S. Marco. *Venezia. Palese, senz'anno* (1773), *in* 4.°

V'è anteposto il ritratto del Tron, inv. di Nazari, inc. di G. Zuliani.

Orazione delle lodi di Pietro Vettor Pisani, procuratore di S. Marco. *Senza data, ma* (*Venezia*, 1775), *in* 4.°

Pregevole è il ritratto antepostovi, intagliato da Marco Pitteri. Per la medesima

occasione scrisse e pubblicò il Gozzi una Cantata intitolata: L'Amor della Patria, figurato nella partenza di Ulisse dall'Isola di Calipso, *che trovasi riprodotta nel T. XI delle sue Opere, edizione di Padova.*

Della Prudenza, Libri due. *Senza data (Venezia, 1775), in 4.°*

Stampa fatta con lusso e nella forma delle cinque da ultimo qui registrate. Sono due Canti, composti pure dal Gozzi per la stessa occasione dell'ingresso a procuratore di S. Marco di Pietro Vettor Pisani.

Del Vetro, Libri quattro. *Senza data (Venezia, 1775), in 4.°*

Questo Poema, tolto dal francese, e vestito dal Gozzi d'italiane forme liberamente, si pubblicò per occasione degli sponsali di Alvise Pisani con Giustiniana Pisani, e si ornò l'edizione di vignette e d'intagli in rame.

Le Novelle Morali di Marmontel tradotte in italiano. *Venezia. Occhi, 1779, vol. 5, in 8.°*

Il chiarissimo biografo Dalmistro, e forse dietro ad esso l'Ugoni, scrisse che il Gozzi non riconobbe per sua questa versione. *Io crederò bene che il Gozzi non dovesse restar disgustato del vile modo con cui ne fu condotta la stampa, ma non può essere se non che suo sì lindo volgarizzamento, e volesse il cielo che a modello di traduzioni si vedesse una volta ristampato con attenta cura, e che*

venisse consultato bene da chiunque si accigne anche oggidì a volgarizzar dal francese.

Alcuni Componimenti in prosa e in verso dedicati a S. E. Caterina Dolfin, cav. e procuratessa Tron. *Ven. Pompeati*, 1779, *in* 8.°

Affettuosissimi sono i Sonetti indirizzati alla dama, che fu il rifugio del Gozzi ne' suoi ultimi anni, e gli altri piccoli Componimenti in verso e in prosa che racchiude questo aureo libretto, non palesano punto nè la tarda età nè l'animo travagliato del loro autore; anzi alcuno li giudicò i più spiritosi e gentili che unqua e' facesse. E perchè nell'edizione di Padova non s'inserirono le Prose comprese in quest'edizione?.

Scelta di Lettere tratte da diversi autori, ecc. *Venezia. Occhi*, 1779, *in* 8.°

Si è ricordata questa Scelta *parlando delle edizioni delle Lettere dell'autore fattesi negli anni* 1750-1755.

Il Quadro di Cebete Tebano, volgarizzato con alcune brevi dichiarazioni. *Venezia. Fenzo*, 1780, *in* 4.°

Con lunga e ben concepita Lettera l'autore indirizza questa sua versione a Paolo Renier, innalzato allora al sublime posto di doge di Venezia. Quanto nobile n'è la stampa, altrettanto n'è leggiadro il lavoro del volgarizzatore.

Orazione delle lodi di Giorgio Pisani, procuratore di S. Marco. *Senza data* (*Venezia*, 1780), *in* 4.°

Va decorata questa stampa da un'antiporta incisa in rame, in cui vedesi la Giustizia sostenere l'arme della famiglia Pisani.

Con la stampa della Orazione pel procuratore Niccolò Venier si aprì il Gozzi la prima volta il campo nelle amene lettere l'anno 1740, e con questa Orazione, scritta pel procuratore Pisani, 40 anni dopo lo chiuse. Camillo Ugoni scrisse, che alle Orazioni del Gozzi è da rimproverarsi un'eloquenza verbosa e vôta di pensieri, *ma poco dopo soggiunse che in esse* hanno diritto di piacer sempre i sensi di virtù e di amor patrio, e la bontà dell'animo che vi traspare quasi ad ogni linea. *Io non saprei in qual modo congegnare la prima con la seconda sentenza.*

Edizioni Postume.

Lettera intorno all'Adunanza de' Grannelleschi e Cicalate. *Treviso. Giulio Trento*, 1799, *in* 8.°

Vi sono unite le Memorie dell'Accademia Granellesca scritte da Daniele Farsetti, vol. 2 in 8.° *raccolta curiosa, in cui si leggono lepidi e festivi componimenti.*

Atenagora, Della risurrezione de' morti, traduzione dal greco. *Venezia. Palese*, 1806, *in* 8.° *con rame.*

Nitida edizione che si deve alle cure dell'ab.

Angelo Dalmistro. È ornata di erudite note fisiche e morali del P. Renier gesuita, dal Gozzi esse pure rendute volgari.

Lettere Familiari. *Venezia. Dalla Stamperia Palese*, 1808, *vol.* 2 *in* 12.° *grande.*

Mancavano le Lettere del vol. 1.° nell'edizione di tutte le opere fattasi dal Palese l'anno 1794, *e l'editore Dalmistro che la dedicò all'amico suo professore ab. Daniele Francesconi, adottò la medesima forma di stampa. Il primo volume è intitolato:* Lettere familiari inedite raccolte e date in luce dall'ab. Angelo Dalmistro; *ed il secondo ha nel frontispizio:* Lettere diverse del conte Gasparo Gozzi, riordinate e di nuovo date in luce dall'abate Angelo Dalmistro. *Le Lettere del volume primo non furono punto dettate per la stampa, e forse troppo abbondante si è questa messe.*

Favole Esopiane. *Ven. Pinelli*, 1809, *in* 4.°

*Si è parlato di quest'edizione, fatta per festeggiare le nozze Lavagnoli-Da Mula, annunziando l'*Esopo in Città, *Commedia, ecc.* Vedi all'anno 1748. *Nella presente stampa si trovano alcune Favole che mancano nell'edizione* 1748, *ed è perciò edizione da tenersi cara.*

Dello scrivere bernesco, Terzine. *Venezia, Pinelli*, 1814, *in* 8.°

Francesco Camerata ebbe cura di questa

edizione fattasi per nozze, e in cui si leggono eziandio alquante Terzine di Anton Federico Seghezzi in risposta al Gozzi.

Rime burlesche. *Ven. Parolari*, 1817, *in* 8.°

Sono 4 Sonetti con la coda pubblicati per la prima volta da Girolamo Olivieri per le nozze Businello-Minotto.

Poesie inedite. *Ven. Picotti*, 1821, *in* 4.°

Esistevano manoscritte presso il ch. Francesco Negri, e furono pubblicate dal Co. Antonio Papadopoli per le nozze di una sua sorella con Valentino Comello.

Componimenti ora per la prima volta pubblicati. *Venezia. Tipografia di Alvisopoli*, 1821, *in* 8.°

Formano parte di altra raccolta fattasi per le medesime nozze Comello-Papadopoli, e sono alquante Lettere ed alquante Poesie burlesche, stampatesi anche separatamente.

Due Orazioni di S. Gio. Grisostomo, volgarizzate.

Stanno nel vol. VI dell'edizione Padovana di tutte le opere.

Lettere Familiari e Poesie inedite.

Formano parte del vol. XVI ed ultimo dell'edizione di Padova. Furono raccolte e pubblicate per cura dell'editore ab. Angelo Dalmistro. Oh quanta mondiglia in questo volume!

Raccolta delle Opere.

Opere. *Ven. Palese*, 1794, *vol.* 12 *in* 8.° *Alle benemerite cure dell'arciprete Angelo Dalmistro, prosatore e poeta di bella nominanza, si è dovuta questa raccolta, della cui correzione e distribuzione tipografica egli non seppe però rimaner punto soddisfatto, di maniera che giudicolla egli medesimo fatta* con tumultuario entusiasmo. *Pubblicò l'anno* 1808 *nella stessa forma i due volumi di* Lettere familiari *ricordati a suo luogo, e che formano di essa raccolta il* XIII *e il* XIV. *Per la gloria del Gozzi promosse indi la ristampa seguente.*

— Le medesime. *Padova, alla tipografia della Minerva*, 1818-1820, *vol.* 16 *in* 8.° Si trovano anche esemplari in carta grande e velina. *È questa ristampa più copiosa dell'antecedente, ma per mala sorte non essendo stata nemmeno questa assistita dalle diuturne cure dell'editore riuscì ancora più dell'altra scorretta. Non comprende tutti gli scritti del Gozzi, quantunque alcuni ne abbia che nell'antecedente non si ritrovano. Il vol.* XVI *è formato di* Lettere familiari *per la maggior parte inedite, come si è detto. Ma perchè non ristampare piuttosto gli amenissimi* Componimenti in prosa *che stanno nell'edizione del* 1779? *V.* a suo luogo.

Opere scelte. *Milano. Tipografia dei Classici*, 1821-1822, *vol.* 5 *in* 8.° Col ritratto dell'Autore.

*Racchiude questa giudiziosissima scelta l'*Osservatore, *il* Mondo morale, Lettere, *la* Difesa di Dante, *i* Sermoni, *ed una scelta di* Componimenti varj in versi e in prosa. *È fatta con diligenza, e va fregiata della bella Vita del Gozzi scritta dal dottore Giovanni Gherardini.*

Alcune Operette. *Ven. Tipografia di Alvisopoli*, 1824, *in* 16.°

Contiene questa scelta i Dialoghi di Ulisse nell'Isola di Circe; Lettere varie; Caratteri; *un* Manifesto. *Vi precede il Catalogo presente dell'edizione delle Opere del Gozzi.*

Reputo inutile il registrare le molte scelte di *Novelle*, di *Lettere*, di *Discorsi* che si pubblicarono in varie occasioni ad utilità della gioventù studiosa, bastando ricordare di bel nuovo come ben immaginata quella di *Novellette e Discorsi tolti dalla Gazzetta Veneta. Venezia. Pasquali*, 1791, *vol.* 2 *in* 12.° Erasi accinto il Gozzi a pubblicare le *Novelle Ecclesiastiche di Roma*, e nel 1759 erane cominciata la stampa in Venezia, in 4.°, che non progredì oltre le facciate 112. Egli tradusse eziandio il primo volume della *Storia Ecclesiastica* del Fleury, che fu poi in parte continuata per opera di Luigia Bergalli sua

moglie e delle sue figliuole. Parla inoltre, in una sua Lettera scritta ad Anton Federico Seghezzi da Vicinale, 19 novembre, 1740, della versione che stava allora facendo delle *Commedie di Plauto*, e accenna d'aver già compiuta quella dell'*Anfitrione* in prosa. In altra Lettera allo stesso, del dì 28 gennaro, 1741, così scrive: " Entrato nel farnetico di " recare nel volgar nostro le Commedie di " Plauto, sono ora alla metà dell'*Asinaria*. " Non credetti mai di ritrovar tanto piacere " in questo autore: se questa fatica in altro " non mi giovasse, sì mi gioverebbe a fare " studio in sì chiaro poeta. Tra molti calci- " nacci si trovano gioielli d'inestimabil valore.

* Opere del conte Gasparo Gozzi viniziano. *Bergamo*, 1825. *Presso Tommaso Fantuzzi.*

Le molte edizioni in pochi anni, alle quali probabilmente altre seguiranno, denotano l'amore che regna da qualche tempo tra noi per la buona lingua.

ELOGIO

DI

GIOVAMBATISTA DA SAN MARTINO

FRATE CAPPUCCINO.

Non è chi non sappia, quanto le arti d'ogni maniera, e quelle scienze che a regolar si danno le operazioni dell'arti, possano al ben comune ed al comodo conferire, e render migliore la sorte universale dell'uman genere. Quindi non saranno mai ringraziati abbastanza coloro che in tali scienze si mettono, e fatiche durano, e affanni, acciocchè tutti più agiati abbiano a vivere e più contenti. Vero è che da quelle cose che utili tornano agli altri, trae la stessa utilità a un tempo chi le inventò, soggiacendo, non men che gli altri, agli stessi bisogni, desiderj, capricci ancora. Ma che direbbesi di colui che, passando volontariamente i suoi giorni nell'austerità e nella privazione quasi totale di quanto i sensi lusinga, pur si studiasse di accrescere e moltiplicare i piaceri onesti degli uomini; che s'occupasse nel farli più doviziosi, benchè consapevole di non dovere uscir mai della povertà; che s'ingegnasse di abbellire un soggiorno, di cui egli non gode che parchissimamente? Non meriterebbe forse d'esser rassomigliato a un celeste spirito, che la terra degnasse abitare, promovendo

tra noi quella felicità che non può per la diversa natura sua divider con noi, e però altro compenso non ricevendo che la nobile compiacenza di porre in miglior condizione, che nol trovò, il nostro mondo? Tale agli occhi miei si presenta Giovambatista da San Martino, di cui io parlerò tanto più volentieri, che gli artificj del dire (de' quali son privo, e che servono a ingrandir tutto) nella congiuntura presente non mi bisognano.

Celebre, non pure in Italia, ma fuori, è la scientifica Società che di Quaranta, e non più, si compone, e si chiama Italiana: nuova spezie d'accademia, di cui può dirsi quel che Dante della lingua illustre, cioè *che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa*, non avendo l'accademia particolar sede, ove i suoi membri si riuniscano; i quali, sparsi per l'Italia, son tuttavia, e ad onta di tanti motivi di divisione tra l'una e l'altra provincia, in una dotta collegazion generale. Il padre Giovambatista era di questi membri chiarissimi; e il ricordar ciò basterebbe a formargli un compiuto Elogio, e sollevar me da un tal carico, non ignorandosi, che in tal collegazione niuno entra, se prima pubblici testimoni non diede d'un valore più che ordinario. Ma quando ben fosse di questa guisa provveduto bastantemente all'onor di lui, e alla comodità mia, non sarebbe a coloro che voglion sapere

di chiunque operò cose belle, e più saperne appetiscono, quanto più belle cose operò; sentimento prezioso che il pregio denota in cui gli uomini non posson fare che non tengano la virtù.

Se non vogliam pensare col volgo, poco rileva per un grand'uomo che a lui manchi una patria nobile. Ma non rileva già poco per un luogo picciolo, e oscuro per sè, che nascavi un uomo, dal quale, come da face ch'ivi s'accendesse, venga in pochi dì illuminato. Io parlo di quel villaggio della Marca Trevigiana, che detto è San Martino di Luperi, ed ha ora una celebrità che non osava prima nè sperar pure. In seno a questo, ove nacque, fu Giovambatista da un buon sacerdote per la carriera degli studi primi guidato; e tra le lezioni che meglio apparò, il pericolo fu d'una vita libera e independente. Laonde cercò rifugio tra una compagnia religiosa, ed in Bassano, d'anni ancor fresco, vestì con l'abito di cappuccino quell'amor d'evangelica perfezione che solo rende molle e leggiera qual vesta è più ruvida e più pesante. Sino a quel tempo ed appresso ancora, non si vide scoppiar da lui favilla d'ingegno; intanto che quegli ottimi Padri, riguardandosi scambievolmente l'un l'altro, parevan dirsi, come di poca utilità all'ordine il nuovo compagno riuscirebbe. Ma non potè nascondersi, io credo,

agli occhi più penetranti d'un padre Filippo da Verona, il qual frequentò, essendo ancor prete dell'oratorio, la casa di Scipione Maffei che grandemente il pregiava. Nelle mani di lui, che veduto avrà l'albero nel suo seme, posto venne il giovane cenobita, fatta ch'ebbe questi la solenne sua professione. Poco nondimeno nelle scienze sacre avanzavasi e non isplendea molto nelle teologiche disputazioni. Egli andava crescendo a modo di quelle piante che son di fibra tanto più forte, quanto crescono, e s'infrondano più lentamente.

Dopo anni sette di sforzo si rivolse alla predicazione. Ma non avea fianco, e desiderar lasciava quegli esterni doni della voce e della persona, per li quali i buoni oratori amiamo ancor più, e tolleriamo i mediocri. S'affaticò per tanto in quella eziandio con poca felicità: di che io non maravigliomi punto. Conciossiachè parve nato a bella posta per confutare l'Elvezio, che il tutto attribuì, com'è noto, alla circostanze più o men favorevoli in cui altri trovasi collocato. Quelle discipline appunto, dalle quali tutto ciò ch'egli vedea, che ascoltava, e la mancanza di qualunque incoraggiamento, agio, sussidio, dovea rimuoverlo, quelle vagheggiava, a quelle correa con l'animo, e in quelle si segnalò, benchè avuto non ci avesse maestro alcuno. Non ci ebbe maestro alcuno? Ci ebbe di tutti il migliore, cioè la natura.

Furono adunque ben consigliati i superiori suoi, quando, tiratolo giù del pulpito, il posero nell'Ospital pubblico di Vicenza che alla sua umanità e religione venne affidato. Quivi potè meglio attendere a quelle scienze che prima stavano troppo a disagio nella ristretta sua cella. La meccanica singolarmente non potea quasi muoversi, e già temea non fosse costretta d'abbandonarlo. Quel soggiorno di miserie umane diventò per lui un luogo desiderabile e bello, nel quale ai doveri soddisfaceva del proprio stato e abbracciava ad un tempo gli studi più cari, con un passagio dagli uni agli altri tanto più naturale e facile, che il bene della sua spezie era negli uni e negli altri l'oggetto suo principale. Quindi ora il veggio al letto degli infermi e de' moribondi, confortar quelli nelle lor pene, e sostener questi in quel terribile salto, col quale da un mondo all'altro si passa; ed ora il trovo, che la sua mente rivolge alle necessità e alle brame degli uomini tutti, e quando pensa a chi tutto giorno suda, ma non sempre col debito frutto, quando a chi degli altrui sudori si vale, ma con sì poco discernimento, che sembra voler coloro, che, più che al piacere, al travaglio nacquero, consolare.

Tra questi tengono il primo luogo gli agricoltori: gli agricoltori del cammino pur troppo ignari, come chiamolli Virgilio, che per

compassion di loro, se a lui crediamo, dettò le sue immortali *Georgiche*. Ma le immortali sue *Georgiche* servon bensì al diletto di alcuni spiriti privilegiati, al vantaggio dei rozzi coloni non servono; e lo stesso dicasi d'altri infiniti libri per niuno così men fatti, che per coloro in grazia de' quali si vantano essere. Conveniva pertanto pensar d'un mezzo non meno agevole che sicuro, con cui ammaestrare i contadini, così radicati nelle antiche loro abitudini che non sono più nel terreno le querce e gli olmi, tra i quali vivono. E perchè, dicea il Padre da San Martino, non si potrebbe prendere da ogni terra, villaggio, e borgata uno o più direttori agrari, sì nei principj, come nella pratica d'una buona agricoltura bastantemente versati, ai quali dati fossero da instruire tutti que' giovani del distretto, che nella importante arte loro esercitar dovranno le naturali lor forze? Si temerà che manchino tali direttori? Un premio alla fatica proporzionato là non li creerebbe, dove mancassero? Resta il persuader coloro che maneggian le cose pubbliche, molti dei quali soglion chiamare magnifici sogni i progetti degli scrittori, forse per non aver l'incomodo di esaminarli, o il talento d'intenderli.

Punto essenzialissimo nell'arte agraria è la debita ripartigion de' terreni tra le praterie e i seminati. Il padre Giovambatista, trascorrendo

dal fondo del suo ritiro con occhio acuto e sperimentato le nostre province, vide non senza dolore, che troppo piccolo spazio lasciano gli orzi e i frumenti alla pingue medica ed al fecondo trifoglio. Dunque verran meno al campo gl'ingrassi, all'aratro i buoi, ed anche al macello: molta materia prima, scarseggiando il bestiame, domanderanno invano non poche arti, ed uscirà l'oro fuor dello stato per l'acquisto pericoloso di quegli animali stranieri, che una epidemia fatal recheran forse nelle contaminate lor viscere. Era facile l'avvedersi di questi mali dalla malvagità cagionati del ripartimento introdotto, e il nostro Zaccaria Betti avea già in una sua Dissertazione l'aumento delle praterie irrigue raccomandato; ma facil non era il dimostrare con industriosi ed esatti calcoli qual esser dovesse il ripartimento più vantaggioso a introdursi, e più accomodato alle circostanze nostre locali. Ed è vero che la subita esecuzion d'un sistema, che i prati stendesse, e ad occupar li recasse due quinte parti di tutto il terreno fruttifero, incontrati avrebbe ostacoli non leggeri; ma l'accorta penna del nostro autore gli affronta, e abbatte anticipatamente. Così all'esecuzione si fosse venuto! che minore il danno tornerebbe ora, quando il nostro frumento o ne' granai marcisce, o di mala voglia va su i mercati; e però avvisano

alcuni che vorrebbe darsi una estensione ancor maggiore al sistema suddetto, come or far pensa, se le relazioni non mentono, l'Inghilterra.

Vide ancora quanto profittevole riuscir potrebbe una coltivazion del frumento altra da quella che oggidì tiene; e la bella Dissertazione, ove il metodo si dichiara di prepararlo e piantarlo, piacque tanto ad una Società georgica della Dalmazia, che nella lingua illirica recar la fece, volendo che alla pubblica instruzione servisse, quantunque maestri nelle dottrine agrarie non falliscano a quella provincia. Nel che saviamente imitò, se m'è lecito un tal paragone, l'esempio del Senato Romano, il quale, benchè di libri d'agricoltra Roma non andasse orba, quelli possedendo già di Catone, sì nel latino idioma volle trasportati i volumi che delle cose della villa il cartaginese Magone avea scritti.

Vide quanto migliorar si potrebbero i vini italiani, e non isfuggendogli in quanta utilità per la nazion tutta ridonderebbe un tale miglioramento, così ben soddisfece alle domande su questo soggetto della reale Fiorentina Accademia de' Georgofili, e di quella importantissima operazione, che dicesi fermentazion vinosa, a lei ragionò così dottamente, che ne ebbe l'onor d'un *accessit*, se quello non riportonne d'una corona. E ben conobbesi poco

stante, quanto ad una corona avvicinato allora si fosse. Conciossiachè, domandato avendo la Società Patriotica di Milano agli studiosi Italiani la più acconcia maniera, e alle varie circostanze della Lombardia Austriaca la più adattata, di fabbricare i vini, e di conservarli, così l'autor nostro degli accurati suoi esperimenti e delle sagaci osservazioni sue si giovò, così ordinatamente, e ampiamente trattò il suo argomento, e con tanta cognizione ad un tempo le convenienze particolari della provincia Lombarda, benchè forestiero, discusse, che quel premio colse in Milano, al qual solamente avvicinato s'era in Firenze. Laonde io non istupisco punto che alcuni anni appresso un premio anche dall'Accademia di Belluno egli ricevesse; la qual seppe da lui perchè i succhi della Bellunese uva sieno tartarosi e poco robusti, e l'arte imparò di levarne via tali colpe e di perfezionarli. Parecchi, nol niego, sarannosi in questa bella parte di rustica economia con felicità adoperati; ma io non so se altri mai al suo fianco avesse una fisica, ed una chimica si diligenti e si destre, o se in mano uno strumento tenesse a conoscer le buone e le ree qualità del mosto così perfetto, come l'areometro, o sia pesaliquori da lui maneggiato, e che si fabbricò egli medesimo, non contento agli usati, e nè anche a quelli del signor Beaumè più famosi.

Chi non riconosce l'importanza di queste imprese ed il pregio, è un barbaro, che nè vede tampoco quanto alla sanità degli uomini, non che alla delizia, il dono della vite contribuisca; e quanto alla ricchezza nazionale che verrebbe non poco accresciuta, se, in vece di riposarsi su la bontà dell'uva, che in qualche luogo soltanto portar può i vini a un certo grado di squisitezza, o seguire i metodi erronei e falsi, in cui nulla è da confidarsi, volesse l'Italia le regole praticare sì nel fabbricarli come nel custodirli, da lui prescritte; poichè in tal caso non solamente sarebbero allegre senza bottiglia straniera le nostre mense, ma le altre nazioni chiamerebbero a sè la nostrale, che giungeria sino a loro, reggendo al trasporto e alla navigazione, anzi traendo vigor dalle scosse, e grazia, direi quasi, dalle tempeste.

Taluno crederà forse che qui abbian termine i trionfi del nostro scrittore; ma non è vero. Ricevette una corona dall'Accademia di Vicenza, e a buon dritto; quando, vincendo i suoi concorrenti, vinse ancora, e debellò un nemico terribile delle piante, e di coloro che le coltivano, cioè quella nebbia, che le offende non di rado e le uccide. Io non saprei per verità dichiarare, se più sagace e profondo egli si dimostri o nel determinar la vera indole di tal malattia, o nello stabilire le cause

da cui deriva, o nell'indicar que' rimedi che a superarla sono abili, o a prevenirla. Dirò bene, che io più non incolpo di quel malore nè, con pace del celebre Vallisnieri, i piccioli vermi che alcuna volta paiono, forse perchè la materia della nebbia scusa ogni altro nutrimento, e lo sviluppo favorisce de' germi; nè, mi perdoni l'immortal Galilei, le gocciole di pioggia, o rugiada, che, pigliando su i vegetabili la figura d'un emisfero, equivalgono ad altrettante picciole lenti piano-convesse; il che aver non può luogo, non incendendo una lente i corpi, che alla distanza del fuoco suo, ed essendo questa, per quantunque si voglia poca, sempre più là dell' immediato contatto. Bensì non dubiterò di riporre il malor suddetto in una ostruzione de' vasi alla insensibile traspirazion destinati. Aggiungerò che una tale ostruzione vien causata da quel misto di esalazioni e di vapori che formano un reo strato di viscosa materia alla superficie de' vegetabili. E finalmente ringrazierò l' autore de' ripieghi che adopera, medicando il grano, seminandolo rado, ed altre avvertenze usando, onde preservar le piante, se ancor sono illese; o ben bene scuotendole, ma in diversi modi secondo i casi, e le spezie diverse, ed anco, che sembra più sicuro, inaffiandole, ove le piante sieno già guaste, e vicina sentan la morte, che, visto quell'inaffiamento, si ritirerà.

Si potrà dire pertanto, che se non ebbe il nostro scrittore altri premj, fu perchè accademia veruna gli argomenti non propose delle altre sue opere; intanto che non mancò propriamente alle opere il premio, ma solo la condizione, che stati ne fossero gli argomenti da un'accademia proposti. Non mancò dunque la corona nè a quello Scritto, in cui cerca, donde alle piante tutta si fornisca la quantità d'acqua che al loro nutrimento è richiesta; ne alle sue *Riflessioni* su la maniera di preservar gli alberi dai tristi effetti del ghiaccio; nè alla Memoria intorno al modo di conoscere il mefitismo, o sia l'irrespirabilità dell'aria; nè alle *Ricerche* a rintracciar dirette la causa del movimento della canfora alla superficie dell'acqua e della cessazion del medesimo. Ma la vera e più dolce ricompensa per lui, quella cui egli particolarmente anelava, era il diletto puro e sublime d'avere insegnato cosa che utile tornasse di qualche modo ai suoi simili, come colui che tanto stimava impiegate bene le sue fatiche, quanto erano al comodo ed al piacere della società tutta rivolte. Quindi or s'argomenta di rendere più economico il consumo di quel liquore che arde continuo innanzi negli altari, e che le veglie illumina de' sapienti; or conferma con nuove sperienze il metodo di costringere il mele a far le veci di quel sale prezioso e

dolce, che una canna ci somministra. Mancano le legne ai camini, che dall'odierna mollezza così veggiam nelle case moltiplicati, ed egli corre al riparo; il ghiaccio manca talvolta, ed egli un mezzo facile addita, con cui procurarcelo artifiziale in qualunque tempo, emendando, come studiò di fare, quelli del verno, gl'incomodi della state. E quando a costruire insegna una nuova stadera portatile ed universale; quando rivolge l'animo anch'egli alla cura difficile di quella epizoozia, che tanta parte attristava della miserabile Italia. Oggetto non v' era che troppo tenue sembrasse a lui, e non degno di filosofica meditazione, sol che da quello prometter si vedesse, o dare almen la speranza, di qualche pubblica utilità; e però lungi dal condannarlo, ch' egli talvolta a ricerche troppo picciole s'abbassasse, parmi meritar lode grandissima che avesse in dispregio pel vantaggio degli uomini quell'accusa, e sofferisse, per essere più filosofo, meno ad alcuni parere. Mi piace quindi vederlo creare una nuova penna da scrivere, che sì comoda dovea tornare ai viaggiatori massimamente. Mi piace vederlo esaminare qual sia il migliore di tutti que' mezzi, che suggeriti vennero a procurarsi istantaneamente un lume, del che tanto gli artisti si giovano, e coloro che opera danno ai fisici e chimici esperimenti. Non fabbricò forse le più ingegnose

armi contra quegl'insetti che turbano le nostre lucubrazioni, e interrompono i nostri sonni? Certo dileguò i timori di alcune persone, liberando le campane dalla taccia di attrarre i fulmini col movimento loro e col suono: quel che poi molti fecero, e tra gli altri il professore nell'Università di Genova, Ferdinando Elice. Il campanaio sì ch'è in pericolo; e però si vieta in più luoghi il sonare. A me sembra che, suonisi, o no, permetter non si dovrebbe ad un campanile sorgere in alto senza una spranga elettrica che il difenda.

Forse diranno alcuni che se alcune delle opere che io venni accennando sin qui, ricche sono di osservazioni sagaci e nuove su la natura, vuolsi attribuirlo in gran parte all'avere usato Giovambatista da San Martino un microscopio di tal perfezione, qual noto non era prima di lui. Ed a ciò io non contrasto. Ma chi recò a quella perfezione tale strumento? Il da San Martino. Nè già d'un eccellente microscopio soltanto fec'egli dono alla fisica. Le fece d'un barometro portatile semplicissimo, a cui confessan di dover cedere quelli d'un De Luc e d'un Beccaria. Le fece dono d'un nuovo ingegno, con cui misurar comodamente le svaporazioni, o sia d'un nuovo atmidometro. Dono le fece d'un igrometro nuovo. Ella veramente avea già parecchi igrometri a spugna, a corda di canapa, o di minugia,

a pelle, a carta ed a paglia eziandio, ed a penna, e ad avorio; ma l'averne appunto tanti mostrava che soddisfatto non era d'alcuno. Comparve poi l'igrometro a capello del celebre de Saussurre; ed ella sembrò contentarsene. Ma questo cominciò a divenirle men caro, persentato ch'ebbe l'autor nostro il suo a tunica vellosa ch'è la più interna delle cinque membrane, onde vestiti son gl'intestini, e che, d'un terzo almeno è più sensibile del capello. Finalmente le presentò un nuovo eudiometro, che a lei piacque, avvegnachè possedesse quello a gas nitroso del signor Fontana, e l'altro a gas idrogeno del signor Volta. Ho già indicato un areometro, di cui veggiamo la descrizione tra le Memorie della *Società Italiana*, areometro universale, servendo per ogni liquore, all'intelligenza di tutti adattato, e manesco per tutti; comparabile in guisa che quanti costrutti sieno secondo i principj medesimi, sempre si consentano insieme, ed immersi nel fluido stesso mostrino sempre lo stesso grado. Ma questo strumento non fu così dato alla fisica, che altre scienze ed alcune arti e manifatture l'uso non ne dividan con essa. Ne dividon l'uso la chimica, la farmacia, e quelle che s'affaccendano intorno ai colori, e alle droghe, e l'altre che intorno ai sali, zuccheri, saponi e nitri non restano di travagliarsi.

Men grato forse sarà riuscito alle scienze quel nuovo termometro suo a mercurio, il quale, mediante un indice, che gira sul proprio asse, viene indicando i gradi della temperatura alla circonferenza d'un quadrante notati, dico men grato, quando convien confessarne, ch'è, per gli sperimenti, da preferirsi l'antico. Ma convien riflettere ancora che il termometro ad indice alcune doti vanta sue proprie; lasciando che altri, se vuole, col barometro a indice dell'Hook il confonda. Servo, potrebbe dire, a tutti gli usi della società e della vita, ove non si esiga una estrema delicatezza; nè v'ha occhio, comechè indebolito ed infermo, dal quale io mi sottragga scortesemente. E a non parlare del meccanismo nuovo e ingegnoso, che pur merita lode, vengo ad ornare con la mia forma non poco elegante la stanza, in cui sopra una tavola son riposto. E non è forse da considerarsi la bellezza negli strumenti? Non può forse anche questa allo studio invogliar della scienza? Non ha dunque la sua utilità?

Così dir potrebbe il nuovo termometro, di cui pure abbiamo la descrizione ne' volumi della *Società Italiana:* mentre io passo tosto a ringraziare il signor Camus, che tutto inteso com'era agli sperimenti elettrici, volesse ancora accertarsi, se i liquori elettrizzati divengono più leggeri, o pesanti più, e così

prestasse occasione alle belle considerazioni del nostro autore su tal proposito, che fregiano anch' esse i suddetti volumi. Vedesi pur ne' medesimi, con qual destrezza e valore l'autor nostro a rintracciar si facesse l'origine del carbonio che trovasi ne' vegetabili, seguendo fedelmente i luminosi vestigi di quella giovane chimica, che, disprezzando l'antica, passò dalla Francia, in cui nacque, alle altre nazioni, ed or va per le scuole e per le accademie tutte così superba. Egli non dubita punto della verità delle teorie nuove, e risguarda con occhio di compassione i tempi passati. Ma ne' tempi passati non avean forse i filosofi la stessa fiducia nelle teorie loro, e non rivolgeano indietro gli occhi con la stessa compassione ai loro predecessori?

Comunque sia, quello che mi par certo si è che Giovambatista da San Martino coglieva sempre l'opportunità di scriver cosa che a vantaggio e a diletto della società umana si rivolgesse. È nell' ospedal di Vicenza, ove una state regnar vede con dolore certa febbre acuta e maligna; nè pargli poter sollevarsi da quel dolore, se non pubblicandone un ragguaglio esatto che serva di norma in ogni luogo per l'avvenire. Visita due volte Zara; e le più diligenti osservazioni meteorologiche sono in quella città una delle sue occupazioni più dolci. Le medesime osservazioni di far non

lascia in Vicenza, che più anni ebbe la fortuna di possederlo, ed il merito di saper conoscere la sua fortuna. Sinò a un ventaglio può vantarsi d'un suo nobile Scritto che la teoria ne contiene. Nè trattasi già di quella teoria morale e galante che veggiamo insegnarsi al bel sesso dallo *Spettatore* Inglese con tanto garbo, ma che niun savio uomo alla penna domanderebbe d'un Cappuccino. Si tratta di spiegare fisicamente, come si produca quel piacevole rinfrescamento che provasi nel bollor della state all'agitar del ventaglio. Il che fece con tanta dottrina, quanta non s'aspetterebbe in tale argomento, e quanta bastar può a contentare il fisico più difficile e schizzinoso, non che la colta dama che di quella spiegazione lo avea richiesto, punta da una di quelle curiosità che non inquietan molto le dame, e da cui pochi uomini ancora si lasciano molestare.

Tante sue illustri fatiche aveano così sparso il suo nome per tutta Italia, che quando egli si diede a viaggiarla, luogo non fu in cui non trovasse molti ammiratori. E tali appariano i costumi suoi che non fu luogo, dove non lasciasse, partendone, molti amici. Attestano così l'uno che l'altro, anco le tante lettere scientifiche di valenti uomini a lui dirette e pubblicate già con la stampa. Bel parlatore non era, e le sue maniere avean così un poco,

se credo ad alcuni, del rozzo: forse la barba, e il vestito più gravi avran fatto parere, e più ruvide le maniere. Ma sotto quella lunga barba e quel grosso panno si nascondean gli affetti più dolci, i più nobili desiderj e quella vera filantropia o generale benevolenza che sta su le bocche di tanti e nel cuore di così pochi; quella filantropia che tanto è più bella di tutti gli altri amori e di quello stesso di patria, quanto è più disinteressata, e che fuor della patria estendendosi, della qual peraltro rispetta sempre i diritti, ed il mondo tutto abbracciando, ha men dell'umano che del divino. Fu questa che tanti freddi e caldi gli fe' sopportare; mercecchè ove si pensi, ciò che da lui richiedeva la religione, e quel che la scienza, bisogna dire o che riposo non v'era per un tal uomo, o ch'era riposo, non già la cessazione, ma sì la mutazion del travaglio. Fu questa che accompagnandolo sempre nei suoi viaggi, il rendea osservator così diligente dell'indole de' terreni, della qualità delle produzioni e dell'azione delle macchine dotte, di cui s'adornano le Università, e spesso ancora e meglio, che della seta e dell'oro, i principeschi palagi. Non parlo delle molte accademie, alle quali, oltre la *Società Italiana*, fu ascritto. Dirò più presto che gli occhi rivolse a lui dal suo trono il Re delle due Sicilie, e che Acton di lui ministro, parlandogli della

Università di Catania, gli additò colà una cattedra di agricoltura che non desiderava essere occupata che da lui solo. Ma destinato era che la Dalmazia, non la Sicilia, godesse della presenza d'un uomo che in ogni parte dovea giungere desiderato, perchè in nessuna potea sconosciuto. Imperocchè volendo nel tempo stesso giovarsi dell'opera di Giovambatista da San Martino la sua Repubblica, questi andò meglio, come proprio è di ogni savio, render servigio al naturale suo principe, che al forestiero, e prontamente ai littorali si portò dell'Illiria, chiamatovi da un nuovo stabilimento utilissimo già crescente, ma che di sussidj ancora, per toccar la perfezione al possibile, abbisognava.

Una pianta straniera, divulgata prima sotto il nome di Nicoziana, o d'erba della Regina, poi sotto quel di Tabacco, due sècoli fa nota appena e negletta, da molti sovrani proscritta in Europa e fuori, ed all'uomo, di cui deturpa la faccia, più assai dannosa, che utile, per varie ragioni riconosciuta, salì nondimeno col tempo in pregio sì grande universalmente, ed ora tra i bisogni immaginari o piaceri artifiziali che dicansi, tiene un tal posto, che non v'ha esempio forse più luminoso d'una usurpata riputazione e d'una fortuna non meritata. Benchè pianta perenne sia nel Brasile, ed anche verso il seno Persico senza industria

veruna germogli, è annuale tra noi, e domanda coltivazione, non che terreno particolare. Quel di Nona in Dalmazia, sul quale praticar si voleano le piantagioni considerabili, delle quali or parlo, potendo dirsi un miscuglio di argilla, di minutissima sabbia e di terra vegetabile, parve tosto promettere una vegetazion prospera e rigogliosa; lasciando che le pietre calcarie, onde si compone in parte l'ossatura di quelle colline, favorivan non poco una pianta, com'è il tabacco, alcalina. Nè solamente il genio del suolo, ma osservar bisognava il costume del cielo e interrogar sopra tutto il vento di tramontana, di cui non parve che molto a temer s'avesse in un clima, ch'è de' più temperati, e men soggetti a que' crudi venti, da' quali dominata è l'Italia settentrionale. Ma essendosi rotto allora un terreno che non avea sentito da parecchi secoli la man dell'uomo, e da cui nocevoli esalazioni s'alzarono, gittò nel paese una malvagia infezione che malattie produsse e morti non poche; di che meno ancora è da maravigliare, quando si consideri, che non lontano alla terra smossa stagnavano acque, e lame s'impaludavano. Si credette però che a misura che si andrebbe d'anno in anno domando il campo ed aprendo una strada comoda alle acque, un aere respirar potrebbesi men puro e insalubre; nè mal si credette. Il tabacco stesso conferì non

poco al miglioramento dell'atmosfera, quasi volesse, per una spezie di gratitudine, alla vita de' coltivatori suoi provvedere. Perciocchè essendo vero che le piante, se la luce del sole percuotale, per l'aria impura che assorbono, la più purgata danno e la più balsamica, ed essendo non meno, conforme le sperienze di Giovambatista 'insegnarono, che le foglie del tabacco, benchè reo ne sia l'olio, rendon quest'aria vitale più copiosa e più benefica eziandio, che non fan gli altri vegetabili; quanto non dovean correggere quell'atmosfera le nuove piante, onde rivestite verdeggiano così spaziose e immense campagne? Ma tutto questo ancor non bastava; atteso che dal vicino porto di Nona, come da quello le cui acque son molto pannose, e d'erbe guaste e di corrotti insetti ripiene, recavano i venti meridionali non poco danno e spavento. Fu quindi suggerito di deviare il fiumicello limaccioso che mette foce in quel porto, e di costruire ad un tempo alcune fornaci che non invidierebbero i più pregiati ventilatori; perchè se il fuoco vizia l'aria, e la converte in gas carbonico idrogenato, non lascia già di emendarla, ove sia, come appunto è quella di cui si tratta, umida ed alcalescente. Ma quando è mai, che la forza che concepisce, contenta appieno di quella ch'eseguisce rimanga? No, la ricòlta non torna così ubertosa

come potrebbe aspettarsi. Le piantagioni, delle quali testimonio è anche il giugno, esser vorrebbero nel mese di maggio compiute, ampliate le praterie artifiziali, ed il numero degli animali lavoratori accresciuto; gli edifizi, comechè vasti, si domandano una estensione più grande, gli alberi son troppo vicini un dell'altro, non senza lamento delle sottoposte piante, che defraudate rimangono in parte della cara luce solare. A questi suggerimenti ne aggiunse molti altri il San Martino, cioè l'osservatore più diligente, l'agricoltor più sperimentato, l'uomo, in una parola, per cui animosa troppo non dovrebbe parer la speranza che non s'avesse a dipender più dalle altre nazioni riguardo a sua merce di tanto consumo, e della qual non v'ha forse inutilità più cercata, o superfluità più necessaria, benchè inutile, o superflua non sembri agli stati una merce che tanta parte forma delle lor rendite.

Furon lodati que' capitani delle antiche repubbliche, i quali, dopo il libero esercizio d'un gran potere alla testa de' loro eserciti, tornati dalle spedizioni loro rientravan tosto nella sommessione alle leggi e nella modestia di semplici cittadini. Ed io non dico che ciò non abbia del maraviglioso; dico, più maraviglia dover destar colui che dopo esser vissuto per molti mesi signor del suo tempo, e quasi libero e indipendente, rimettesi a un

tratto sotto la più cieca ubbidienza, le sue catene contento riprende, e seguita quella legge austera e inflessibile che l'uso prescrive di qualunque ora, e non men che del giorno, è arbitra della notte, di cui tronca improvvisamente i sonni e li converte in salmeggiamenti. Senonchè altri forse risponderebbe, che là minore è la maraviglia dove i motivi non sono umani, e una particolare assistenza dall'alto si dee supporre. Comunque sia, ritornato il Padre da San Martino dalla sua onorevole spedizione, e nella vita rientrato di umile cappuccino, gli fu subitamente imposto da' suoi superiori il carico di ammaestrar nelle scienze i giovani religiosi; quel che i suoi superiori volean far molto prima, e potuto non avean mai. E già gran lusinga era di vedere in breve uscir da lui quegli alunni che degni fosser di lui. Speranze brevi e ingannevoli! Piacque in vece all'Altissimo, che delle fatiche sin qui durate quel premio egli ricevesse, rimpetto al quale cadono tosto sfrondate e appassite le corone delle accademie, e l'applauso ch'esce dalle bocche degli uomini, alcun suono nell'aere più non risveglia. Mancò di vita sul principio dell'anno mille ottocento e nel sessantuno dell'età sua, quando verde ancora e robusto potea di nuove opere arricchir l'Italia, che, avvolta in altre sventure, non sentì forse, quanto dovea, quella d'averlo perduto.

Ma quantunque stata sia per noi la carriera sua troppo breve, non so se non sarebbe stata soverchia per lui, e non punto desiderabile, una più lunga carriera. Visse, è vero, abbastanza, per esser testimonio di molti mali, e veder diseccate in parte quelle sorgenti di nazionale ricchezza, alle quali consecrato avea tanti studi. Ma testimonio non fu di quanto avvenne subito dopo la morte sua, quando più funesta ci riuscì forse una guerra di pochi giorni che quella non ci tornò di parecchj anni: non vide due nemici eserciti passar l'un dopo l'altro su i campi stessi, e l'uno devastar ciò che potè all'altro sfuggire: non udì tra le tenebre della notte misti ai gemiti ed alle grida de' fuggitivi coloni i colpi di quelle scuri che degli alberi ancor più utili spogliavano le campagne, e con quelli la speme ancora de' futuri dì recidevano. Nè gran conforto avrebbe poi destato in lui quella pace che appena un poco d'ulivo mostrare ardiva, mentre con l'armi in mano pur rimaneano nazioni così potenti, e finchè, quantunque la terra cominciasse ad esser tranquilla, pieno tuttavia di guerra, e non men dall'ire degli uomini, che da quelle de' venti, turbato veniva il mare. Felice te dunque, che tosto al soggiorno della vera pace salisti, di quella, che nè l'ambizion de' mortali, nè l'avarizia, nè l'odio, nè la vendetta giunge mai ad

interrompere! Felice che potesti subito contemplare nella sua divina sorgente quel vero di cui andasti in traccia tra noi con amistà sì lodevole, scorgere quelle cagioni, alle quali ti studiasti per la scala degli scoperti effetti con tant'alacrità di montare, e soddisfare ancor meglio a quel desiderio che ti scaldò tanto tra gli uomini, al desiderio bellissimo di beneficarli! Io spero che nella faccia di quell'Ente sommo, in cui tutto vedi, vedrai pure, anima santa e beata, questi pochi fiori da me sparsi su quell'umile pietra che le spoglie cuopre già tue, e ch'esser dee così nuda, quando i monumenti più grandi, e per incisa lode più ragguardevoli, si veggono spesso innalzati ai nemici dell'umanità, e ai distruttori del mondo.

OPERE

DI FRA

G. B. DA SAN MARTINO.

Opere, divise in tre tomi. *Venezia*, 1791, *Presso Gio. Antonio Perlini.*

Tomo Primo. Lettera ad un Professore sopra la maniera pratica di apparecchiare e di osservare alcuni oggetti col Microscopio. — Articolo sopra un Barometro portatile semplicissimo. — Saggio sopra un Igrometro a tunica vellosa. — Lettera al signor ab. D. Giuseppe Toaldo P. P. P. di Astronomia e Meteore nell'Università di Padova, contenente alcune ricerche sulla Evaporazione, con la descrizione d'un novello Atmidometro. — Dettaglio succinto della febbre acuta, esantematica maligna, che regnò la state 1786 nell'ospital di Vicenza l'anno 1786. — Lettera al celebre signor Leopoldo Marcantonio Caldani P. P. P. di Medicina e Anatomia nella Università di Padova, sul maneggio del Microscopio dall'Autore novellamente raffinato. — Articolo di Lettera all'eruditissimo signor

ab. D. Carlo Amoretti, sulla maniera di liberarsi dalla molestia delle zanzare. — Ristretto delle Osservazioni Meteorologiche fatte in Vicenza l'anno 1787. — Lettera al celeberrimo signor Orazio Saussurre in difesa dell'Igrometro a tunica vellosa. — Lettera al chiarissimo marchese Antonio Carlo Dondi Orologio, sui risultati della piantagione del Formento. — Ristretto delle Osservazioni Meteorologiche fatte in Vicenza l'anno 1788. — Lettera al chiarissimo P. D. Francesco Maria Stella, ove si ricerca, d'onde venga somministrata alle piante tutta quella quantita d'acqua che si richiede al loro nutrimento.

Tomo Secondo. Ragionamento sulla necessità e sui mezzi d'instruire il contadino nell'arte agraria. — Memoria sopra la nebbia de' vegetabili. — Ricerche Fisiche sopra la Fermentazione vinosa.

Tomo Terzo. Memoria intorno ai metodi di fare e di conservare i vini. — Ristretto delle Osservazioni Meteorologiche, fatte in Vicenza l'anno 1789. — Memoria intorno alla più utile ripartizione de' terreni fra le praterie ed i seminati dello Stato Veneto. — Lettera al signor N. N. sopra la materia di ridurre i camini da fuoco molto economici. *Con questa si chiude il terzo volume.*

Della costruzione d'un Termometro ad Indice: *Memoria inserita nel tomo sesto della* Società Italiana.

Riflessioni intorno alla causa d'un fenomeno Elettrico. *Ivi.*

Saggio intorno alla rettificazione dell'Areometro e a' differenti suoi usi. *Nel tomo settimo della* Società Italiana.

Dell'origine del carbonio ch'entra nelle piante. *Nel tomo ottavo, parte I della* Società Italiana.

Dei vini della provincia Bellunese, Memoria. *Belluno*, 1775. *Nella stamperia Tissi.*

Riflessioni su la maniera di preservar gli alberi dai tristi effetti del ghiaccio. *Nel nuovo* Giornale Enciclopedico. *Vicenza. Sett.*, 1788.

Nuove ricerche dirette a rintracciare la causa del movimento della canfora alla superficie dell'acqua e della cessazione di esso. *Nel nuovo* Giornale Enciclopedico d'Italia. *Venezia. Marzo*, 1793.

Memoria intorno alla maniera di conoscere e di correggere il mefitismo dell'aria. *Ivi.*

Articolo intorno alla maniera di correggere il Barometro per mezzo del Termometro di Réaumur. *Ivi. Marzo e aprile*, 1790.

Lettera intorno agli effetti provenienti dalla varia grossezza de' dischi elettrici di cristallo. *Ivi. Novembre*, 1794.

Ristretto delle osservazioni meteorologiche fatte in Zara gli anni 1793 e 1794. *Ivi. Ottobre*, 1794.

Saggio intorno alla maniera di rendere più

economico il consumo dell'olio che serve per uso delle lucerne e delle lampade. *Ivi. Dicembre*, 1791.

Appendice per servire di continuazione al Saggio sull'economia dell'olio. *Ivi. Ag.* 1795.

Metodo di ridurre il mele a far le veci dello zucchero con novelli esperimenti confermato. *Ivi. Agosto*, 1792.

Lettera al chiarissimo signor ab. D. Paolo Spadoni, ove si esamina quali fra i vari metodi, suggeriti per procurarsi istantaneamente un lume, sia quello che meriti d'esser preferito agli altri. *Ivi. Giugno*, 1794.

Lettera intorno al suonar le campane in tempo procelloso. *Ivi. Aprile*, 1794.

Lettera intorno ad un fenomeno magnetico, *Ivi*, 1794.

Descrizione d'una penna da scrivere pei viaggiatori. *Nel nuovo* Giornale d'Italia. *Venezia. Presso Gio. Antonio Perlini*, 1791.

Lettera al chiarissimo signor Alfiér Pietro Miloscovich sopra la costruzione d'una stadera portatile, universale, atta a farci rimarcare il peso d'ogni sorta di libbre. *Ivi*, 1797.

Intorno al vero punto dell'incominciamento del giorno, o sia delle ore 24 italiane, Saggio. *Ivi.*

Lettera al chiarissimo signor P. Z. intorno alla cura dell'Epizoozia che regna presentemente nelle province del Bergamasco e del Veronese. *Ivi.*

Saggio sopra un Novello Eudiometro a Cirino. *Ivi.*

La Teoria del Ventaglio, o sia Lettera alla nobil Donna L. G. *Ivi.*

Articolo di Lettera al signor Gaspare M. intorno al peso ch'esercita l'aria sul corpo umano. *Ivi.*

Delle cause della rancidità dell'olio e dei mezzi di prevenirla. *Articolo tratto dalla* Biblioteca Fisicoeconomica *di Parigi del P. G. B. D. S. M. con note dello stesso. Ivi.*

Lettera a S. E. Alvise Morosini, che contiene una succinta Relazione dello stabilimento de' Tabacchi di Nona. *Venezia. Presso Gio. Antonio Perlini*, 1792.

Delle Opere inedite non si potè avere notizia che soddisfaccia.

INTORNO ALLA VITA

ED AGLI SCRITTI

D' IPPOLITO PINDEMONTE

ARTICOLO ESTRATTO DALL' ANTOLOGIA DI FIRENZE, N.° 98, FEBBRAIO, 1829, ANNO IX, VOL. XXXIII.

Quest' ultima fatica, o Baldo mio,
D'onde cortese ai vati un' aura spira,
Concedi a me, che ai dolci versi addio,
Addio già dico alla diletta lira.
Me ne avvisa il capel, che incanutio,
E il sangue, che più lento in me s'aggira:
Ma una favilla nel mio petto è ancora,
E giovarmene io vo' pria ch' ella muora.

Così cantava Ippolito Pindemonte qualche mese prima di quel novembre, che fu l' ultimo della sua vita, profetando quell'anima benedetta la sua prossima fine, e spendendo anche l'estremo fiato nel suo generoso costume di rendere onore agli uomini benemeriti della virtù e delle nobili discipline. Per la qual cosa noi crediamo, che nessuno che chiuda in petto un cuore italiano, o, per dir meglio, un cuore così un poco gentile, si rimarrà di onorare in qualche guisa la memoria d'un tanto uomo, e di deplorarne la morte. Or che si farà cocolui, al quale toccò la sorte di vederlo

dappresso, di udire le sue sante parole, di vagheggiare, quasi diremmo, l'interna figura del suo animo, e farne specchio e ammonizione benefica alla propria condotta? Qual freno porrà egli al suo giusto cordoglio? Ma un inestimabil cordoglio viene ad impedirci talvolta di ragionar degnamente de' grandi uomini al pubblico, il quale, più tosto che il nostro rammarico e il nostro danno, ama di sentire la schietta verità sopra tutto ciò che quelli risguarda. Senzachè, noi stimiamo di far cosa più grata a lui, che ci fu padre e maestro, vestendo qui la calma filosofica e la rassegnazione religiosa ch'ei tanto amava, e raccomandava a noi tanto. Ed appunto per non lasciarci vincere alla passione dell'animo in sì fresca ferita, noi differimmo infino a questo giorno di scrivere di lui, e poche parole oggi pur ne faremo, riserbandoci di condurre, quando che sia, una tela più ricca, se intanto non saremo prevenuti da un'altra penna di lui più degna, ed a lui per avventura più cara.

Ippolito Pindemonte nacque ai 13 di novembre dell'anno 1753, in una delle più cospicue ed agiate famiglie di Verona. Ben pochi meglio di lui si trovarono nella loro nascita in un sì felice stato di cose; ben pochi furono fin dai loro primi vagiti circondati da tanti eccitamenti al ben fare; conciossiachè, oltre i suoi rimoti antenati, il padre, la madre,

lo zio, le sorelle, i fratelli erano accesi a gara dell'amore del retto e del bello, in guisa ch'egli udia giornalmente nella loro bocca andar lodati un fatto egregio, un bel libro, un capolavoro dell'arte, onde potrebbesi dire ch'egli succhiò col latte la virtù ed il buon gusto. Egli medesimo solea lodarsi di tale sua buona ventura, quasi volesse quell'anima giusta stremare parte delle sue lodi, ed aggiungerla a quelli, i quali pur fanno qualche cosa nel mondo anche a malgrado dell'avversa fortuna. Fece i suoi studi in Modena, nel Collegio de' nobili in quel tempo famoso, ov' ebbe a maestro nelle belle lettere il P. Cassiani, celebre per quel sonetto a tutti noto sul ratto di Proserpina; e il giovanetto vi andò così ben preparato e disposto, che temendo forte al suo ingresso di trovarsi negli ultimi scanni, si vide in vece con sua maraviglia tosto seduto fra i primi. Gl' ingegni volgari, come hanno ottenuta una corona accademica o teatrale, si stimano già saliti alla cima dell'arte e della gloria, anelano tosto al riposo, si avvisano che null'altro a fare loro rimanga, e dannosi a godere in pace la loro felice mediocrità; ascoltando alle volte per avventura le voci della propria coscienza, che gli ammonisce di arrestarsi, e non porre a ripentaglio que' loro inaspettati trionfi. Bene il contrario tu vedi accadere ne' grandi e straordinarj

ingegni, ai quali una prima splendida riuscita è solo uno sprone per la seconda, e così di mano in mano avanzandosi, veggono aprirsi ai loro passi un campo sempre più vasto, che li rende sempre più ardenti e più inquieti, ed incontentabili quanto loro basta l'età. Così fu appunto del nostro giovane Cavaliere. I moltiplici allori da lui colti nel collegio con que' versi latini e con quelle rime, e con quelle arti così dette cavalleresche, secondo l'uso di quelle scuole, e che gli meritarono il ritratto col titolo d'*insigne nelle lettere e nelle armi;* ad altro non valsero che a fargli assaggiare la dolcezza della lode, ed accendergli nell'animo una forte brama di non lasciar delusa l'aspettazione che ne' suoi maestri e ne' suoi condiscepoli egli aveva eccitato. Una nobile compagnia di dame e di cavalieri veronesi volea recitare la *Berenice* del Racine (la nobiltà veronese non si pasce solamente delle dottrine del Blasone), ma quella Tragedia non era per anco recata nell'idioma italiano, ed ecco il giovanetto cav. Ippolito accorrere pronto all'uopo, ed in venti giorni tradurla, e stamparla con un discorso sull'arte tragica. Egli aveva scritto avanti una dissertazione sopra le Maschere, che non andò sotto i torchi, ma al fuoco. Intanto a lui giovane, ricco ed amabilissimo cavaliere, non poterono fallire quelle piacevoli distrazioni, che sogliono

mandar presto in dileguo qualunque speranza di gloria letteraria ne' giovani della sua condizione. Se non che, le dame veronesi non cercano tanto ne' loro vagheggiatori la nascita e la bellezza, che non vi cerchino ancora, e forse più, la gentilezza de' costumi, e gli ornamenti dello spirito; e dov'esse pur fossero, come non sono, femmine volgari, la buona ventura del nostro Pindemonte oppose lor fin da principio due possenti rivali, gli esimj letterati Giuseppe Torelli, e Girolamo Pompei, che rassodarono in lui sempre meglio l'amore della virtù e delle vere lettere, e coi quali sovente, e più coll'ultimo, che insegnavagli la greca favella, gli occorreva di obbliare le sue belle dame, che stavano aspettandolo per ire con lui al teatro o al festino, rodendosi il cuore di noia o di gelosia, *Mentre in lui potea più la sciagurata* (così egli graziosamente si esprime in uno de' suoi Sermoni) *Spartana infida, che del Re de' vati Negl'immortali carmi ancor seduce.* Quindi egli tra le più dolci distrazioni trovava il tempo di comporre e pubblicar tratto tratto i versi e le prose, e versioni dal latino e dal greco, che metteano e metter dovevano maraviglia in quella stagione, e ch'ei poscia arrossiva, forse con troppa severità, di aver fatto conoscere al pubblico.

Era cosa naturale che in lui, avido di scienza e fornito di modi, non tardasse a nascere il

desiderio di osservar quanto possano i climi, le leggi, i costumi, gl'instituti diversi sul ben essere dell'umana creatura; ma non volle, come usan fare taluni, cercar le terre straniere avanti di ben conoscere la propria patria. Or eccolo viaggiare per l'Italia intorno al vigesimoquarto anno dell'età sua, e tragittar il Faro e visitare la Sicilia, indi varcare il Mediterraneo, e condursi infino a Malta, ove, come cavaliere gerosolimitano, montò su le galere dell'Ordine a far la sua carovana: e mal si apporrebbe chi credesse che tali viaggi lo distornassero punto dalle predilette sue Muse; mentre anzi a lui erano un eccitamento di più a dettare i versi e le prose, avendo egli fin dalla più tenera età preso il gentile costume di far subietto de' suoi canti le cose peregrine in che s'avveniva, e le operazioni magnanime dei suoi contemporanei. Quindi ebbero origine la *Fata Morgana*, la *Gibilterra Salvata*, e tanti altri componimenti della sua gioventù fatti viaggiando, che sarebbe cosa lunga solamente il qui nominare; tra i quali non va passato in silenzio quell'*Ulisse*, tragedia da lui pubblicata in Firenze l'anno 1778, ond'ei si calzò la prima volta il coturno; e che fu seguíta da due o tre altre, che più non si trovano nè anche fra le carte dell'autore, tanto egli era severo con sè medesimo! In mezzo a tanto scrivere e a tanto errare,

egli non tralasciò mai la lettura de' classici autori delle tre lingue più illustri, a cui potè aggiungere ben presto quelli della francese e dell'inglese, nelle quali trovò pure il tempo di rendersi versatissimo.

Noi non sappiamo bene se la vita errante de' viaggi, ne' quali i giovani non sogliono badare a certe cautele, o la intensione e multiplicità degli studi, aggiunte ad un temperamento delicatissimo ch'egli avea ricevuto dalla natura, gli abbiano gittato que' semi velenosi nel petto, che non tardarono a minacciargli una sollecita fine. Fatto sta che noi lo ritroviamo in Verona verso il 1785, villeggiando in una delle amenissime colline che la circondano, infermiccio e melanconico; *ma la sua melanconia* (senti le sue stesse soavissime parole) *scorre molto placida e dolce, e il presentimento di quel crudo male che lo minaccia gli rende più care ancora quelle villerecce delizie, di cui teme che non potrà goder lungo tempo.* Per buona ventura delle italiane lettere, sì fatto malore, tanto minaccioso su le prime, in vece di crescere, venne di giorno in giorno scemando, come quello che fin dal suo primo apparire incontrossi nel più possente avversario che a tutt'i malori che affliggono l'uomo opporre si sappia, vo' dire in quella vita sobria e regolare, che il nostro Pindemonte prese tosto a condurre:

anzi noi staremmo per dire, che l'Italia dovrà saper grado a quel suo nè micidiale nè insopportabil malore, intanto che senza di quello ella forse ora non avrebbe il più caro e nuovo libretto, che vanti la nostra letteratura moderna, cioè quelle candide prose e poesie campestri, le quali altro infine non rappresentano che la schietta immagine dell'animo di lui, quando egli, solitario e infermiccio, viveasi nella sua villa di Avesa. Certo non possiam credere che a lui non arridesse salute, allorchè pochi anni dopo egli intraprese que' lunghi viaggi oltremonti e oltremare, e visitò la Svizzera, la Germania e l'Olanda (anni 1788, 89, 90), e dimorò cinque mesi in Londra, e dieci in Parigi, in quel famoso anno 1789, anno ch'ei non potè vedere tacendo, ma celebrar volle con due singolari operette, il poemetto intitolato *la Francia*, e l'Ode su i Sepolcri dei re di quel rinnovato paese, le quali operette già provano la maturità del suo ingegno e l'altezza del suo pensare. In Inghilterra eziandio non dormì la sua penna, ma pubblicò in que' giornali una lettera, offrendo il disegno di diciotto quadri, che si potrebbero trarre dall'Odissea.

Vi sono certe piccole menti d'uomini vani ch'escono della paterna Italia a veder nuovo mondo, ed alla paterna Italia rientrano, altro non recando per tutta dottrina che un indegno

fastidio verso questa madre sempre feconda di spiriti sublimi; e certi modi ed usanze che le nebbie rammentano e il gelo de' visitati paesi, ed una favella, per così dire a vergato, che tiene di molti idiomi eccetto che del patrio, mordendo quella poppa che indarno di sì sostanzioso latte li nutricò. Ma la vista delle regioni straniere ben altro affetto fa nascere negli animi della tempra di un Alfieri e di un Pindemonte. " Chi sa, io dicevami " nell'entrare a Parigi (così a me parlava un " giorno quest'ultimo) quanto tempo avrà a " correre prima ch'io ragionar possa delle " lettere italiane? E pure mi apposi ben male. " Che, trovatovi l'Alfieri, e seco lui fami" gliarissimamente vivendo, d'altro non si " trattava ogni giorno che della nostra lette" ratura, ciascuno di noi a vicenda i suoi com" ponimenti leggeva, nel mostrarci veri Ita" liani ambo a gara facevamo, a segno ch'io " dir posso che mai non mi avvenne di at" tender tanto agli studi nazionali quanto in " mezzo alla più viva luce della letteratura " francese. ,, E per verità il suo spirito patrio, ed un filosofico disinganno per la grandezza straniera mai non si segnalarono meglio che in ciò ch'egli scrisse dopo il suo ripatriamento, come in quel poemetto, o sermone che vogliam dirlo, dei *Viaggi*; e in quell'*Abaritte*, romanzetto morale e politico, che l'autore

non sapea bene se ammetter dovesse nella collezione delle sue opere, siccome quello che non appagava il genio del Cesarotti, quando all'incontro molto piaceva all'Alfieri; anzi per confermarsi sempre più ne' suoi sentimenti coi recenti confronti, volle risalutar di nuovo la sua bella Italia; vera patria comune degl'Italiani, innanzi di arrestare l'errante suo piede nella sua terra nativa. Se non ch'egli, assuefatto fin dall'età giovanile ai viaggi ed al moto, non sapea rimanersi molto a lungo neghittoso nella sua terra, che non gli venisse alle volte il talento di rinfrescare le sue prime conoscenze, quelle almeno che a poche poste di quivi lontano si ritrovavano. Così egli rivedea tratto tratto le città vicine, dividendo le ore tra i valenti letterati e le dame gentili.
" Un anno (ei diceami) dimorai quindici
" giorni in Milano per due sole persone. La
" prima metà del giorno io mi stava col Parini,
" e la seconda con la contessa Castiglioni. „
Dopo l'anno 1796 egli si ritrasse nel seno della Repubblica veneta, la quale, seguendo suo saggio costume verso le più cospicue famiglie delle province suggette, aveva da qualche tempo fregiato della toga patrizia e senatoria la famiglia di lui. Ma invan si ritrasse, dopo tanto errare, a cercar riposo nelle case paterne. Un turbine minaccioso di guerra, che per tutta Europa estendevasi, in un batter

d'occhio nel suo vortice avvolse quella Repubblica già per decrepitezza cadente, e che invan mise mano a quella sua prudenza politica e a quella falsa sicurezza, armi fragili ed inopportune ormai, che più non potevan salvarla. Il nostro Pindemonte trovossi in mezzo a tutte le tempeste che travagliarono quello stato, e la sua Verona singolarmente, nè volle fuggirne pur una, tenendo egli per massima che ne' tempi fortunosi l'uomo dee rimanersi là dove si trova, accadendo sovente che chi fugge un pericolo incorra in altro più grave; e che il cittadino abbandonar non debbe la patria quando ella travaglia e pericola. In tale calamitosa stagione egli cercò di consolarsi co' prediletti suoi studi, e questo fu appunto il tempo (vedi costanza d'animo e rassegnazione cristiana!) nel quale per avventura egli scrisse, o imaginò, tranne le Prose e Poesie campestri, quasi tutte le più belle sue opere. Allora condusse al suo termine l'*Arminio*, quell'*Arminio* posto da un Cesarotti tra le più belle tragedie del teatro italiano; il qual giudizio, a malgrado di tanti altri contrari, sarà dal tempo avverato, come quel presagio profetico sull'Atalia, col quale il saggio Boileau consolava l'ore estreme del suo moribondo amico Racine: allora egli cominciò le *Epistole in versi;* allora pensò e forse mise mano all'Odissea; allora dettò elogi ed altre prose e

poesie di ogni maniera: nè dirà nessuno che ei ciò facesse per impassibilità o durezza di cuore, quando que' suoi scritti tutti si tingono del colore de' tempi; tutti o deplorano le sciagure de' popoli, o traffiggono gli abusi e l'irreligiosità, o si scagliano arditamente contro alla Licenza, che vestiva la maschera della Libertà; nè mai decantano principi imbelli o conquistatori, nè mai glorie usurpate, o sanguinose corone; ma tu vi scorgi sempre la virtude abbellita de' suoi più splendidi adornamenti, il vizio renduto deforme sopra modo ed abbominevole.

Tornati poscia i giorni sereni alla misera Italia, egli prese a condurre una vita sì regolare e filosofica, che gli avvenimenti strani che sorsero più volte a turbare la breve e falsa tranquillità della patria, non giunsero ad alterar punto l'ordine delle occupazioni di lui. Ma non correvano due anni interi senza ch'ei pubblicasse un'opera, quasi volesse così giustificare il suo ozio apparente, e render ragione di quel suo metodo scrupoloso, e di quel sommo risparmio di tempo ch'egli usava, comechè la sua dilicata salute non gli permettesse di donarne tanto allo studio quanto egli avrebbe desiderato. Nulladimeno egli sapeva con tal senno le sue ore distribuire, e porre così bene a frutto quelle non molte che destinava allo studio, che trovò il modo di

comporre non pochi volumi di versi e di prose, e comporli con quell'amore e quella diligenza, anzi scrupolosa sollecitudine, che in ogni pagina ed ogni verso di quelli, senza per altro offenderci punto, traspare. Dico, senza offenderci punto, perciocchè nessun autore dipinge con più verità l'animo suo ne' propri scritti, nessuno manifesta più grande e più disinteressato amore per l'arte sua e per la vera gloria, e più rispetto per l' augusto ministero del vero uomo di lettere. Pei quali nobilissimi affetti, e sopra tutto per quell'animo eccelso, rivolto sempre al bello e all'onesto in ogni cosa, egli si fa di leggieri anche qualche soverchia diligenza dell'arte comportare, altro in fine non iscorgendosi in essa che una somma stima pe' suoi lettori, ed una premura lodevole di andar loro a sangue; al contrario di taluni, i quali col loro stile presuntuoso e sprezzante mirano in certa guisa a soverchiarli, e costringerli (benchè d'ordinario con poco felice esito) ad una stupida ammirazione. E rispetto al magistero dell'arte, ed allo stile del cav. Pindemonte, qui ci cadono in taglio alcune considerazioni, che ci sembrano di non piccol momento. Innanzi ad ogni cosa, ei non conviene confondere lo stile della sua gioventù, ch'egli stesso altamente biasimava, con quello dell'età matura e della vecchiezza; nelle quali due ultime età le sue

prose, e meglio ancora i suoi versi, prendono più franchezza, più pieghevolezza, più varietà, e (cosa ben singolare!) più forza, più calore e più colorito; a segno che potrebbesi quasi dire che il cav. Pindemonte ha, come Rafaello, la sua prima e la sua seconda maniera di colorire i propri pensieri: la prima è più legata, più compassata, più timida, e si sforza di ritrarre affatto da' suoi precettori; la seconda è più libera e grave e nuova, e tutta sua, e comincia dalle *Prose e Poesie campestri*. Vuolsi poi distinguere i suoi versi dalle sue prose, e confessare che (rispetto allo stile) i primi avanzano a gran pezza le seconde, sebbene queste ancora non manchino di bei pregi, come sarebbe la proprietà, la brevità e l'efficacia del dire, massime dove altri facciasi a cercarle negli elogi dello Spolverini e del Gozzi, ne' discorsi sull' Arte drammatica che vanno insieme coll'*Arminio*, ed in quelle *Prose campestri*, tanto da noi nominate, nè mai quanto si meritano, nelle quali campeggia altresì, insieme con un apparente abbandono, una rara eleganza e vaghezza. Egli era forte inclinato alla brevità fin dalla sua gioventù, a segno che il P. Roberti narra graziosamente di aver a lui proibito per tre anni l'uso di Tacito e del Davanzati; nè sapremmo dire se l'amor da lui posto a que' due scrittori lo abbian renduto sì caldo amico della brevità, o

l'amore di questa abbia generato in lui quello dello storico latino e del suo traduttore. Fatto sta ch'egli, infino agli ultimi tempi, e tanto nelle faccende della letteratura quanto in quelle della vita, accostumava di usare il minor numero possibile di parole, e nelle sue lettere e ne' suoi stessi viglietti l'uom vorrebbe talvolta aggiungere qualche cosa, nessuna cosa mai vorrebbe levare. Ma seguitiamo a dire del suo stile e del suo magistero poetico. Fra le doti particolari che fioriscono e adornano mirabilmente i suoi versi sono le vive e giuste metafore, e la vaghezza e novità delle sue comparazioni, e delle sue descrizioni, tutte tratte dal vero, e frutto di quelle osservazioni locali da lui fatte viaggiando, onde per lui dimostrasi appieno di quanta utilità tornino i viaggi all'uomo di lettere, ed al poeta singolarmente. Sì fatte osservazioni, e l'attento studio ch'ei pose su i poeti inglesi e su gli altri forestieri, dopo quello per altro de' classici delle tre lingue maggiori, greca, latina, italiana, co' quali egli crebbe la sua gioventù, e che furono in tutta la vita i suoi amori e le sue delizie più care; sì fatte osservazioni, e que' varj studi degli autori antichi e moderni, furono gli elementi co' quali egli venne a comporsi uno stile poetico nuovo, grave, e tutto suo, e tutto italiano ad un tempo, come quello che raccoglie l'aria nazionale e nativa ad una

cert'aria di vaga peregrinità che innamora. Egli fu il primo per avventura che irrigò il corpo dell'italiana poesia d'una vena di dolci e melanconici affetti; ma non di quella melanconia che vien dall'amore, nella quale è maraviglioso il Petrarca; di quella bensì che nasce dalla compassione verso il prossimo, dal senso delle umane sciagure, e da quel timore segreto che serpe dentro di noi di non poterle sfuggire: nè mai succede che i suoi lettori si sentano troppo afflitti e angosciati da' suoi versi, avendo egli saputo temperare maestrevolmente la tristezza profonda e cupa, e direi quasi la disperazione degli autori settentrionali, con la gaiezza, la venustà, l'armonia, la naturalezza, la pace de' classici, donde uscinne quel composto unico in Italia che noi detto abbiamo. Ma egli non leggeva mai solo un autore straniero senza fargli andare insieme un classico autore. Chi non procede con tali precauzioni in sì angusto e sdruccioloso terreno, è quasi impossibile che una volta o l'altra ei non trabocchi in uno de' tanti precipizi che ad ogni istante incontra per via. Così non seppe fare il Bertola in un tentativo simile, e rimase sotto il suo generoso ardimento. Avvegnachè in lui non era preceduta, e nè anche pari l'usanza de' classici delle tre lingue a quello studio periglioso ch'ei pose negli autori stranieri, e ne' tedeschi particolarmente;

e poco egli conosceva la letteratura patria e meno ancora egli s'era addestrato nelle armi e nelle arti dell'italiana favella. Quindi la differenza che corre grandissima fra i tentativi infelici del poeta romagnuolo, e gli splendidi successi del veronese; quindi quella durezza, quella trivialità, quella poesia prosaica, quel colorito incerto dell'uno; e quella nobiltà, quell'armonia, quel morbido impasto, quella purità, quella eleganza perpetua dell'altro, e sopra tutto quel fiore della favella poetica, in cui si lascia dietro non solo il Bertola, che ciò non sarebbe gran fatto, ma tutti quanti i poeti del tempo suo, e forse tutti i moderni.

Fin dall'anno 1795 che il cav. Pindemonte stampò unite insieme per la prima volta le *Prose e Poesie campestri* si manifesta in lui quella sua novella maniera, quella sua cara melanconia, e la sua arte squisita di porre splendida veste infino ai più volgari oggetti della natura senza travisarneli punto. La serie non breve delle altre opere ch'ei venne quasi d'anno in anno pubblicando la fa sempre meglio conoscere, come a dire le *Poesie varie* che nel 1798 uscirono in Pisa; l'*Arminio* che fu nel 1804 pubblicato in Pisa e in Verona; le *Epistole in versi* nel 1805; nel 1807 i *Sepolcri* (in risposta a quelli di Ugo Foscolo) i quali furono scritti in vece d'un poema in ottava rima in quattro canti sui *Cimiteri*, che

il Pindemonte avea già cominciato, e che risaputo dal Foscolo dalla stessa bocca di lui, pensò questi di fargli una grata sorpresa con que' suoi *Sepolcri*, che a lui togliendo la novità del soggetto, la voglia pure gli levarono di spendervi intorno quella lunga fatica che un poema in quattro canti avrebbe richiesta; e stimando per avventura meglio speso quel tempo ne' *Sermoni*, e nella versione dell' Odissea, ai quali avea messo mano. Laonde noi vedemmo nell'autunno del 1809 uscire in Verona *la traduzione de' due primi canti dell' Odissea e di alcune parti delle Georgiche, con due epistole, una ad Omero l'altra a Virgilio*, degne in tutto di stare insieme con quelle altre dodici. Da questo saggio alla pubblicazione di tutta l' opera, che fu nell' anno 1822, vi corsero, come ognun vede, circa tredici anni, spazio più lungo in apparenza che in realtà, chi voglia avere riguardo alla finezza del lavoro, ed al costume dell'autore di tenerne ad una volta due o tre sul telaio, e dar opera or all'uno or all'altro, usando di far così, egli diceva, *per tornagusto*, e perchè quella varietà, scemandogli parte della fatica, si conveniva meglio al suo delicato temperamento. In fatti, nel corso di questi tredici o quattordici anni, egli scrisse, e parte ancora pubblicò, i *Sepolcri*, i *Sermoni* (anno 1818); i Discorsi sulla poesia teatrale che si videro

la prima volta nella quinta edizione dell'*Arminio* (anno 1812); *il Colpo di martello del campanile di San Marco di Venezia* (anno 1820), carme tutto nuovo, e ricco di alta poesia, e di una morale celeste; i dodici Sonetti *in tributo alla memoria dell'astronomo A. Cagnoli* (anno 1821); Elogi, Dissertazioni, Novelle morali, ed altri Versi e Prose d'ogni maniera, ed infino una tragedia intitolata *Annibale in Capua*, ch'io non so se si ritroverà più tra le sue carte.

E qui ci è forza di confessare, benchè a malincuore, che di tale stupenda versione, che noi, e molti con noi, reputiamo poco meno che inarrivabile, ed una delle più belle versioni di classici autori che vanti l'Europa, vi sono taluni (ma ben pochi) che si palesano non affatto soddisfatti, e ragionano come se loro increscesse che il nostro Pindemonte l'abbia intrapresa. Così ci parve di comprendere ultimamente in quel bellissimo articolo sopra Vincenzo Monti, inserito nel n.° 154 della *Biblioteca Italiana*. E noi chiamiamo bellissimo quell'articolo perchè tale veramente ci sembra, e perchè non è nostro costume il far commercio di lodi e di biasimi, e sapremmo lodare, se il meritasse, non solamente chi maledisse un nostro libro, ma infino chi avesse attentato contra la nostra vita e l'onor nostro. Ora noi preghiamo il valente autore di

quell'articolo, a cui spiace che il Monti non abbia tradotto l'Odissea, lo preghiamo di avvertire che l'indole dell'ingegno e dello stile del Pindemonte era più fatta per dar veste italiana all'Odissea, che non era quella del Monti; che la natura di questo poema, rassomigliato così acconciamente da Longino al sole che tramonta, richiedeva ben più quella conoscenza del greco idioma che nel Monti non era, e ch'era così profonda nel Pindemonte; e che finalmente tra i generi di scritture pubblicati dall'uno e dall'altro di questi due grandi uomini, è certo che quelli trattati dal Pindemonte meglio si accostano al tuono di quel frutto senile dell'Omerico ingegno. Quindi a noi sembra che ciascuno di loro abbia fatto miglior senno, e conosciuta la sua vera vocazione, a rivolgere i suoi studi l'uno all'Iliade l'altro all'Odissea, e che l'Italia sia venuta così meglio ad accrescere che a scemar la sua gloria. E bene avvisossene quel sommo ingegno e quell'anima candida del Monti, il quale, come vide il primo saggio della traduzione Pindemontiana, ne rimase sì pago, che mai non restava di celebrarlo, e perciò ancora verisimilmente avrebbe deposto il pensiero, se a prima giunta gli fosse caduto nell'animo di tentare quella versione; anzi a taluno che volea consigliarnelo (i consiglieri sono pronti sempre poichè non arrischiano nulla) rispose,

ch'ei non avrebbe mai saputo far così bene quanto il Pindemonte; confessioni che non sogliono uscire che della bocca de' grandi uomini, cui basta l'alloro immortale che cigne loro il capo, senza cercar di sfrondare l'altrui corona. In ogni modo, abborrendo noi dal vezzo di deprimere un valentuomo per esaltare un altro, vogliamo pur concedere che il lavoro del Monti sull'Odissea sarebbe riuscito tanto eccellente quanto quello sull'Iliade; noi non crediamo però che ora l'Italia si debba rammaricare ch'egli non l'abbia intrapreso, e ch'ella senta ancora il bisogno d'un'altra Odissea, dopo quella del letterato veronese, da lei tanto ammirata ed applaudita, e stampata e ristampata cotante volte in sì pochi anni, se pure l'Italia non si voglia ristringere nella sola Milano, o per dir meglio in due o tre abitanti di quella magnifica e dotta città . . . Ma dove siamo trascorsi? Pace, pace, anima grande e benedetta. Deh non ti offenda se l'amor della verità ci ha fatto per un istante obliare il tuo solito generoso silenzio verso i tuoi avversari, ed entrare in quelle quistioni a cui tu fosti alieno in tutta la tua santa vita. Noi abbiamo seguíto finora il tuo nobile esempio su quanto noi direttamente toccava, e giuriamo su la cara tua memoria di seguirlo scrupolosamente per l'avvenire. Lasceremo dunque che ognun si goda le sue opinioni, e le manifesti al pubblico con

quel garbo che gli sapranno insegnare la sua natura e l'educazion sua, e verremo a dire qualche altra cosa (per quanto il soffre la brevità che qui ci vien comandata) degli scritti e de' pensamenti di quel magnanimo, e dell'ordinario tenore del viver suo, affinchè il suo esempio torni a profitto dell'italiana gioventù.

I suoi Elogi in numero di dodici, parte inediti e parte rifatti, e di cui ragionammo a lungo in questo giornale (1), e le Stanze in onore di B. Lorenzi, sono le ultime opere da lui pubblicate. Dopo gli Elogi (nel secondo volume) si trovano alcuni componimenti lirici, parte nuovi, ma pochi, e parte inseriti nella piccola edizione delle *Prose e Poesie campestri* fatta in Pisa, la quale, se ne va priva di alcuni, ne ha di quelli che in quel volume si desiderano, come il *Colpo di martello del campanile di San Marco in Venezia*, la Canzone in morte di Vittorio Alfieri, ed i Versi sciolti sì pittoreschi sopra il Teseo del Canova, e sì generosamente pietosi delle sventure illustri de' Greci moderni. In tutti questi elogi, come in tutte le prose e ne' versi di lui, domina un amore vivo e sincero della verità, della sana religione, del buon costume e del buon gusto; campeggia un'alta filosofia più degna del cielo che della terra; nè mai

(1) Anno VIII, Vol. XXXII. N.° 94, ott., 1828, p. 42.

spirito di parte o politico o letterario quivi ci offende, nè fanatismo cieco, nè amor proprio intrattabile, nè orgoglio oltraggioso.

Non ci avvenimmo alle volte in certe persone (e che mai non si trova tra le creature che si trascinano in questa bassa valle!) le quali, andando perdute dietro a Demostene, schernivano un M. Tullio, e l'onoravano del titolo di ciarlone; altre che amavano Tacito, e quasi fastidivano Livio; altre che predilìgendo certi autori men conosciuti, davano mala voce al Boccaccio; chi per qualche nube che avevagli offuscati gli occhi dell' intelletto, e chi eziandio contra coscienza, per la sola ambizione di segnalarsi in qualche maniera. Il nostro Pindemonte se ne rideva degli uni e degli altri, ed appena ch'ei concedesse loro il nome d'uomini ragionevoli. È permesso, egli diceva, a ciascuno lo scegliersi un autore che più si confaccia all'indole propria, e con esso vivere famigliarmente più che con altro, nella guisa appunto che suolsi fare con un amico, con questo patto però che non si perda l'uso e la stima, e non si ricusi ciecamente di riconoscere le virtù di tanti altri valentuomini antichi o moderni, forestieri o nostrali che onorano il genere umano. Fra i poeti italiani io sono inclinato a prescegliere per amico mio il Petrarca, ma forse ammiro io meno perciò, e gusto meno il divino Alighieri? E su questo

tenore egli ragionava mai sempre. Anzi tu trovi nelle sue opere infino certe dottrine, che ora si appellerebbon romantiche, e che nate sono dal buon criterio e dalla vera filosofia, che in lui erano tanto possenti: *Perchè tra l'ombre della vecchia etade*, così egli apostrofa al Foscolo in que' *Sepolcri* pubblicati nell'anno 1807, quando non conoscevasi in Italia nè di nome pure il Romanticismo:

Perchè tra l'ombre della vecchia etade
Stendi lunge da noi voli sì lunghi?
Chi d'Ettòr non cantò? Venero anch'io
Ilio raso due volte, e due risorto,
L'erba, ov'era Micene, e i sassi, ov'Argo.
Ma non potrò da men lontani oggetti
Trar fuori ancor poetiche scintille?
Schiudi al mio detto il core: antica l'arte,
Onde vibri il tuo stral, ma non antico
Sia l'oggetto, in cui miri; e al suo poeta,
Non a quel di Cassandra, Ilo ed Elettra
Dall'Alpi al mare farà plauso Italia.

Tanto gli è vero che le dottrine romantiche (e così dicasi eziandio degli abusi) ritraggono dalla gioventù di quell'Alcina, la quale, decrepita essendo, tutta fresca e giovane per forza d'incanto appariva a que' miseri che, senza portar seco il segreto di Ruggiero, nelle sue reti incappavano. Ed ecco il saggio Romanticismo, non quello che si scaglia contro alle regole, fondate su la natura umana e frutto dell'esperienza di tanti secoli, e le chiama arbitrarie; non quello che ci vorrebbe far

mettere un Carlo Gozzi, uno Schiller, un Byron, innanzi ad Alfieri, ad un Racine, ad un Metastasio e ad un Tasso.

Per tutte le quali cose, le opere d'Ippolito Pindemonte vivranno quanto la favella italiana, ed il tempo le farà sempre meglio conoscere ed ammirare, siccome quelle che offriranno sempre un esemplare di nazionale e nuovo e grave e non pedantesco stile, una scuola perpetua di ottima critica e delle più sante virtudi, e degli affetti più gentili e più cari. E ben si merita questo guiderdone dai posteri una vita sì utilmente spesa, una vita che si studiò sempre di giovare l'umana creatura, di migliorarla, di felicitarla, di renderla degna di rivolare in seno al suo Creatore. Così scorrevano tutti i giorni operosi al nostro Pindemonte, che a lui ben si poteva applicare il detto di Apelle, *nulla dies sine linea*. Avanti l'ultima guerra, egli usava di passare la fredda stagione e parte della primavera in Venezia, il resto dell'anno tra Verona e la campagna; e da poi che distrutta gli fu quella villa che gli *biancheggiava nel bel colle* di Avesa, ei conducevasi a villeggiare a Novare, bellissimo luogo dell'egregia sua amica Elisabetta Mosconi, e qualche anno ancora all'ombroso Terraglio dell'altra illustre amica sua Isabella Albrizzi. Ma dall'anno 1807, che egli ebbe la sventura di perdere per morte

immatura e crudele la prima, la letizia fuggì dalla campagna per lui, che si condannò a vivere quasi sempre dentro le mura della città, solo cercando tratto tratto sollievo e salute in qualche breve viaggetto per le vicine città dello stato veneto, o al più nella non lontana Piacenza, ove vivea la sorella Isotta Landi; e mancata anco questa, ch'era a lui soprammodo carissima, in questi ultimi due o tre anni allungava il suo viaggio infino a Pavia per consolarsi con la dègna figlia di lei la marchesa Bellisomi. Questi viaggi ei faceva a piccole giornate, non alterando, per quanto era possibile, le ore del suo svegliarsi, del suo passeggio, del suo desinare, e leggendo e scrivendo almeno qualche ora del giorno; fermandosi poi qua e là per via, ed invitando a desinare gli amici o conoscenti che viveano nelle città d'onde egli passava. I quali conviti sovente ci rendevano bene l'imagine di quei simposj della Grecia, o di quelli che amava di bandire a Careggi il Magnifico Lorenzo. Ma oimè che questi amici, che dopo il 1800 formavano per avventura la sola o la più viva piacevolezza de' suoi giorni, furono appunto quelli che amareggiarono la sua vita! " Io
" debbo essere contento del mio stato: ho
" avuto ed ho quanto mi basta: passai una
" gioventù *brillante!* ho viaggiato con gran
" piacere: non ho provato gran disastri nella

" mia vita. Un solo infortunio mi tribolò, e " mi va tribolando: io vidi cadere ad uno " ad uno quasi tutti gli amici miei, e la mag- " gior parte in fresca età.,, Così egli diceami al 1.° di maggio dell'anno 1806, nè la sua sorte cangiò tenore infino agli ultimi anni del viver suo. In fatti a lui ingegno, a lui dottrina, a lui nascita, a lui ricchezze assai, a lui concedette il cielo la cara Gloria tanto ritrosa co' letterati viventi. E che altro a lui mancava per la sua terrena felicità, se la sua stessa salute, che su le prime gli recava tanto sospetto, negli anni avanzati, che abbandonar suole gli altri uomini, a lui più propizia e più costante mostrossi? Ma non vedea correre un lustro intero, che qualche persona a lui cara non gli rapisse. Così di mano in mano, per tacere del Parini, del Pellegrini, del Bettinelli, del Cesarotti, del Lorenzi, del Delbene, e di tanti altri, i quali essendo vecchi dovettero soggiacere all'umano destino, oltre la sorella, il fratello, la cognata, il nipote, egli si vide sparire dagli occhi, avanti l'età, un Torelli, un Pompei, un Sibiliato, un Vannetti, un Bertola, una Grismondi, una Mosconi, ed ultimamente quel Francesco Negri, che di tanta luce privò la già troppo infelice Venezia con l'amara sua dipartenza. Intanto si approssimava il suo fatale settantesimoquinto, e la sua salute cominciava ad essere afflitta da

frequenti maluzzi, i quali però gli permisero ancora di dettare quelle Stanze in onore del Lorenzi, che furono il canto del cigno, che presagisce la sua prossima fine. *Gli raccomanda me* (a Dio) *che ne' miei resto — Rallentati legami un tempo corto.* Così egli in quelle scriveva, quando ecco dileguarsi in un tratto il Cesari suo concittadino, ed indi a poco seguirlo Vincenzo Monti suo coetaneo, l'ingegno e la penna del quale ei tanto ammirava. Allora egli cadde in una melanconia profonda, e come se a lui pure fosse giunta la fatale chiamata dal cielo, ad altro più non pensò che ad apprestarsi al suo più grande viaggio. In fatti quella chiamata non tardò molto a venire. Un reuma di petto, che a prima giunta non dava tanto timore, terminò coll'ucciderlo. Egli passò di questa vita l'anno 1828, ai 17 di novembre, venendo il 18, alle tre ore dopo la mezzanotte, ed è incredibile quasi con qual letizia quell'anima se ne sia volata al suo primo soggiorno. Fu sì perfetta in quel punto la sua annegazione del mondo, che ordinò all'erede di abbruciare tutte le sue carte, non eccettuando neppure alcune prose già preparate per la stampa; ordine che il cultissimo suo nipote marchese Carlo non si farà, speriamo, coscienza di eseguire con troppo scrupolo. La sua Verona, sempre uguale a sè stessa, si segnalò singolarmente nell'onorarne l'esequie, e

si propone, per quanto dicesi, di onorarne del paro la memoria in guisa degna di lui e di lei. Municipalità, accademia, professori, uomini di lettere, cavalieri, cittadini, popolo immenso, accompagnarono il suo feretro co' segni del più vivo cordoglio. Egli sarà il desiderio sempre vivo de' suoi contemporanei, che il conobbero dappresso. Egli era l'amico di tutti i buoni, e degl' infelici particolarmente; nemico poi di nessuno, e neppur de' viziosi, ma del vizio soltanto; pigliando in tutte le sue operazioni per guida una carità cristiana, che lasciò memoria eterna nella sua patria. Amante dell'ordine in tutto, e di una certa schietta eleganza, ed osservatore esatto anche del più minimo de' doveri civili, potremmo dire che in ogni giorno della sua vita ei ci veniva insegnando ciò che debbesi a Dio, ciò che al principe, ciò che al prossimo, ciò che alla patria, secondo i dettami del vero letterato, del vero saggio, del vero cristiano, di cui egli ci presentava in sè stesso il modello. Armato di somma prudenza, e più tosto renitente che no nel dare i suoi giudizi sopra le opere degli uomini di lettere, che non eran suoi famigliari, ed alienissimo da ogni quistione letteraria, egli era poi largo di consigli e conforti ai giovani studiosi che amavano le lettere sinceramente e più la virtù; nè i suoi consigli si ristringevano solo alle cose della letteratura,

ma comprendevano ancora le faccende più importanti della vita. E ben conobbe chi ora scrive la santità di que' consigli, l'efficacia di que' conforti, nè mai gli avveniva di uscir delle stanze di quell'uomo celeste, e non sentirsi migliore che quando eravi entrato. Così pur foss' io stato presente in quell'ultimo istante che tu volasti, Anima benedetta, lunge da noi, per raccormi dalla santa tua bocca i tuoi ultimi insegnamenti, ed anche i tuoi ultimi, se a te pareva, tanto benefici rimproveri. Ma di tale consolazione, ahi lasso! forse ch'io degno non era. Non mi fu dato di sentire ancora una volta la cara tua voce, nè di bearmi in quel tuo celestiale sorriso; non mi fu dato di bagnare il tuo letto delle mie lagrime, non mi fu dato di aprirti il mio cuore pieno della tua memoria adorata, e sempre dal rimorso trafitto di aver pur una volta osato di offenderti: non mi fu dato di ricevere il tuo estremo saluto, il tuo estremo perdono. Ma tu, che or mi leggi vie meglio qua dentro, deh mi perdona quella violenza di affetti che tante volte turbò la tua pace; mi perdona quella pertinace natura, che destava talvolta lo sdegno nel tuo candido petto, ma che non ricalcitrava giammai, anzi solea rammollirsi alle tue riprensioni più acerbe; perdonami pure quant' io qui dissi di te, che certo il tuo valor non adegua; e gitta ancora dal cielo

sopra di me quello sguardo benigno, che tanto mi spirava coraggio nelle noie di questa mia perigliosa peregrinazione.

MARIO PIERI.

FINE DEGLI ELOGI.

INDICE

DI QUANTO SI CONTIENE

IN QUESTO SECONDO VOLUME.

PUBBLICATO
IL GIORNO X GIUGNO
M. DCCC. XXIX.

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.

